

Il "baluardo della Serenissima" è la città di Treviso, l'unico centro della terraferma veneziana non conquistato dalla coalizione di Cambrai.

Le mura trevigiane sono ancora oggi, dopo oltre cinquecento anni, testimonianza concreta di un feroce conflitto che ha visto gran parte dell'Europa schierata contro la Repubblica.

La narrazione, con documenti d'archivio, delle vicende belliche si alterna con la quotidianità della vita cittadina.



ISBN 978-88-8409-314-1



€ 16,00

Sante Rossetto

IL BALUARDO DELLA SERENISSIMA

Canova

Sante Rossetto

IL BALUARDO DELLA SERENISSIMA

Canova Edizioni

Il "baluardo della Serenissima" è la città di Treviso, l'unico centro della terraferma veneziana non conquistato dalla coalizione di Cambrai. E proprio dalla città del Sile è partita l'azione di riconquista, conclusa dopo quasi otto anni, del Veneto, del Friuli e della Lombardia fino all'Adda. La guerra di Cambrai (1509-1517) ha segnato in maniera determinante, e definitiva, l'esistenza della Repubblica. Che da Stato di valenza europea ha dovuto ridurre le sue ambizioni a più limitati orizzonti. Questo lavoro storico percorre, in rapida sintesi, i più importanti avvenimenti bellici che hanno interessato non solo la Dominante ma anche l'Italia. L'autore descrive, con ricerche d'archivio, come si svolgeva la vita dei sudditi trevigiani che dovevano convivere con migliaia di turbolenti mercenari alloggiati nelle loro case. Si occupa della quotidianità attraverso l'analisi delle sentenze del tribunale del Maleficio (penale), le due apparizioni della Madonna nel 1510 e 1511, le tattiche militari dei celebri condottieri al soldo della Serenissima e degli Stati europei. Sullo sfondo di questo periodo frenetico di azioni e violenze raccapriccianti si svolge la costruzione delle mura trevigiane ancora oggi, dopo oltre cinquecento anni, testimonianza concreta di un feroce conflitto che ha visto gran parte dell'Europa schierata contro la Repubblica.

CANOVASTORIA

4.

→ est. un.
Piemonte - Provincia di ...
Sanremo, 12.9.2023.

Sante Rossetto
**Il baluardo
della
Serenissima**

*La guerra di Cambrai (1509-1517)
dalla sconfitta alla riconquista*

In copertina

Treviso, Il bastione di S. Paolo con il simbolo della repubblica marciana.

In ultima di copertina

Le nuove mura trevigiane come si presentavano alla fine del conflitto.

Prima edizione maggio 2020

1a ristampa giugno 2020

©2020 Edizioni Canova

Nuove Edizioni Canova Treviso srl

Via Giacomelli 16

31100 Treviso

tel. 0422 262397

info@canovaedizioni.eu

www.canovaedizioni.eu

ISBN 978-88-8409-314-1

Canova Edizioni

- 2020 -

SOMMARIO

<i>Premessa</i>	pag. 7
Cap. I: L'imperatore umiliato	13
Cap. II: Una piccola indispensabile città	27
Cap. III: La disfatta di Agnadello	39
Cap. IV: La riscossa parte da Treviso	55
Cap. V: Tra proclami e omicidi	67
Cap. VI: Padova riconquistata	77
Cap. VII: Nascono le mura trevigiane	87
Cap. VIII: Venezia si allea con Giulio II	97
Cap. IX: A Motta appare la Madonna	105
Cap. X: L'assedio a Treviso	115
Cap. XI: La presa del Friuli	137
Cap. XII: Il rovesciamento delle alleanze	147
Cap. XIII: La pace è ancora lontana	159
Cap. XIV: La morte dell'Alviano	167
Cap. XV: Verona conquistata, la guerra è finita	179
Epilogo	187
<i>Iconografia</i>	192
<i>I condottieri</i>	201
<i>Glossario</i>	217
<i>Tavola di pesi, misure e monete</i>	223
<i>Bibliografia</i>	227
<i>Indice dei nomi</i>	235
<i>Indice dei luoghi</i>	245

PREMESSA

Sono trascorsi poco più di cinquecento anni dalla guerra di Cambrai (14 maggio 1509 – 24 gennaio 1517). Le sue conseguenze sono ancora visibili, almeno a Treviso, nelle mura risalenti a quel conflitto. Per la Repubblica di Venezia i “risultati” del lungo scontro furono pesantissimi con il ridimensionamento dello Stato da terra e il contenimento dell’influenza politica sul palcoscenico europeo.

Questo studio è un lungo racconto fondato su documenti d’archivio e sulla messe di lavori che sono stati prodotti soprattutto negli ultimi anni su questo frammento di storia che rientra nei grandi eventi noti come “le guerre d’Italia” (1494 discesa di Carlo VIII in Italia-1530 incoronazione di Carlo V imperatore).

Oltre ai grandi avvenimenti il proposito è di conoscere come viveva la popolazione, trevigiana ma anche veneta, mentre la città del Sile era presidiata da migliaia di soldati, temeva l’assedio nemico, doveva combattere per sopravvivere. Nel territorio indifeso dalle mura c’erano i villici che venivano periodicamente derubati dalle truppe ostili ma anche, se non più, da quelle amiche. Ad ogni conquista di città seguiva un saccheggio con tutto quello che comportavano i tre giorni canonici di mano libera lasciati a mercenari abbruttiti da fame, violenze, odio, punizioni, mancanza di tutto.

I cronisti dell'epoca, il veneziano Priuli e il padovano filoimperiale Buzzaccarini in primis, si dilungano nell'esecrazione delle malvagità e turpitudini commesse dalle truppe condannando il loro comportamento peggiore che se fossero turchi infedeli.

Occorre conoscere la storia, anche e non solo quella ufficiale, vissuta dalla popolazione in quei non facili anni. Ecco allora il dipanarsi di una lunga fila di condottieri abituati alle armi, e spesso alla crudeltà, fin da fanciulli. Uomini al soldo del miglior offerente, duri con i nemici vinti cui difficilmente, o almeno non sempre, risparmiavano la vita se non potevano pagarsi il riscatto, altrettanto o ancora più inflessibili con i propri sottoposti riottosi e intolleranti di ogni disciplina. E scarsamente efficaci erano le severe, quasi feroci, punizioni che venivano inflitte. Poi i papi che, come scriveva il Guicciardini, sarebbero stati più consoni come sovrani o principi laici, perché come tali si comportavano più che da uomini di Chiesa.

Sullo sfondo la vita quotidiana di una città che, in questo frangente storico, diventa il simbolo della fedeltà alla Serenissima. Che definirà Treviso «il nostro occhio destro». Fu l'unico centro della Terraferma mai conquistato dai nemici, grazie a quelle mura cominciate a ritmo frenetico nel luglio del 1509, e potrebbe essere accettabile la data del giorno 9 che un documento suggerisce. Un'opera quella delle mura che impegnerà Treviso, i suoi abitanti, i migliori ingegneri e condottieri anche oltre la conclusione del conflitto. Basti pensare che porta S. Tomaso, ultima delle tre, fu conclusa nel 1518, un anno e più dopo l'occupazione veneziana di Verona, il 24 gennaio 1517, giorno che sancisce l'avvento della pace. Ma i lavori sulle fortificazioni saranno

proseguiti dai podestà ben oltre quella data, per completare alcune zone ancora fragili o per interventi di conservazione.

I trevigiani, e con loro è facile immaginare gli abitanti di tante città e non solo veneto-friulane, erano immersi in un clima di paura e, soprattutto, di violenza. Le sentenze del Maleficio di quel brandello di anni ci testimoniano una lunga serie di omicidi, entro le mura e nel territorio della Marca, comportamenti incomprensibili per la nostra sensibilità odierna. Le liti scoppiavano per i motivi più assurdi e dalle parole si passava presto ai fatti. Tutti erano dotati di un'arma, da fuoco e più spesso bianca, che utilizzavano irrazionalmente. Finendo senza scampo nelle mani della giustizia o al bando, rovinando, oltre quella degli altri, la propria vita. E, ancora, l'attentato al vescovo de Rossi che doveva vivere sotto scorta armata dei suoi servitori.

Non fu davvero un periodo agevole quello che ci ha lasciato il monumento delle mura. Costruzione che ha condizionato lo sviluppo cittadino per i secoli a venire.

Questo libro vuole, o meglio spera, essere un racconto fedele di quasi otto anni aspri e decisivi, frugando tra la gente, le loro difficoltà, lumeggiando le figure dei protagonisti, dai papi ai sovrani ai condottieri ai soldati e ai villici che erano quelli più esposti a ogni tipo di sopraffazione.

Leggendo queste pagine si apprezzerà, credo, l'attuale condizione, se non politica, almeno sociale. Studiando la storia è doveroso riflettere, e comprendere, sul cammino che arriva fino a noi. Perché un legame, pur tenue, esiste sempre con il passato. Che non è, né può essere, disgiunto dal presente. E quelle mura, costruite con tanti sacrifici dai trevigiani del tempo, sono un documento e insieme un monumento all'aria aperta. Che, circa un secolo fa, invece di

abbattere, si sono volute conservare. Al Bailo e a chi lo ha sorretto nella lotta conservativa va la nostra riconoscenza. Diciamo la verità, ci fa piacere vederle e passeggiarci sopra. Se non ci fossero ci mancherebbero.

Treviso, gennaio 2020

S. R.

*A mia moglie Glori
con riconoscenza*

Capitolo I

L'IMPERATORE UMILIATO

La neve era caduta copiosa in quell'inverno tra il 1507 e 1508. Il Trentino, il Cadore, lo Zoldano erano ammantati e soffocati da un impenetrabile lenzuolo bianco che impediva a uomini e animali ogni movimento. Eppure quello era un silenzio minaccioso di battaglia.

Massimiliano I d'Asburgo voleva scendere in Italia, recarsi a Roma per ricevere dal papa l'incoronazione a imperatore del Sacro Romano Impero della Nazione Germanica. Liturgia indispensabile per fregiarsi di quel titolo così ambito. Senza l'incoronazione doveva accontentarsi del titolo di "re dei Romani". Aveva una cinquantina d'anni, era robusto, sanguigno, collerico e governava dal 1486 l'impero che gli aveva lasciato suo padre Federico III. Il Guicciardini lo giudicava «peritissimo nella disciplina militare, e bastante a sostenere con le fatiche del corpo e con la sollecitudine dell'animo qualunque gravissima impresa». L'ambasciatore veneziano Vincenzo Querini ne faceva il ritratto di un uomo affabile e prodigo, esperto della guerra ma inconcludente. Il suo problema erano i soldi. Le casse statali erano perennemente vuote e i suoi avversari, con una punta di scherno, lo avevano etichettato con il nomignolo di «senza denari». E sempre il Guicciardini rincarava accusandolo di essere «più tosto dissipatore che spenditore, niuna quantità bastava a supplire a' bisogni suoi». Perché se non si avevano quattrini

non si poteva fare neanche la guerra. Ai soldati bisognava dare la paga, sennò disertavano o non combattevano.

Nel 1507 Massimiliano aveva chiesto a Venezia il permesso di passaggio per andare nella Città Eterna accompagnato da numerose truppe. Offriva anche un'alleanza perpetua con la Serenissima contro il re di Francia e faceva sapere, in realtà minacciava, che in caso contrario l'impero avrebbe scatenato contro i veneti la furia dei barbari tedeschi. Abilmente l'imperatore sottolineava il clima di odio che da molte parti circondava la politica aggressiva della Dominante. Ma Venezia non si fidava e rifiutò libertà di transito a Massimiliano e ai suoi soldati.

Il 3 febbraio 1508 l'imperatore era a Trento. Aveva con sé 1500 cavalieri e 4000 fanti, che costituivano un piccolo esercito. Obiettivo il viaggio verso Roma per l'incoronazione. Organizzò una magnifica processione propedeutica al lungo cammino. E subito si mise in marcia. Avrebbe dovuto necessariamente transitare per il territorio della Serenissima.

Se voleva entrare nello Stato veneto – gli avevano riferito i veneziani – lo doveva fare soltanto con un piccolo seguito. Altrimenti chi assicurava il Senato che Massimiliano con un accompagnamento di migliaia di soldati non volesse, invece, sottrarre alla Dominante città e territori? Sapevano tutti che rivendicava all'impero il Friuli e la terraferma veneta dove possedeva la città di Pordenone. Rivendicava anche la contea di Gorizia per concretizzare lo sbocco in Adriatico attraverso Fiume e Trieste che già teneva. Ma voleva anche Treviso che considerava dominio ereditario degli Asburgo, mentre Verona, Vicenza e Padova erano della camera imperiale. E Venezia? La avrebbe voluta libera città dell'impero.

La Serenissima, ricca e potente, non si lasciava

facilmente intimidire. Aveva dovuto sostenere due guerre contro il nuovo nemico che veniva dall'Oriente, i Turchi. Aveva già perso nel 1470, nel primo conflitto veneto-turco, l'importante isola di Negroponte, che i Greci chiamavano Eubea, e nella guerra combattuta tra il 1499 e il 1503 era riuscita a respingere l'attacco ottomano attraverso il Friuli, ma nell'Egeo aveva dovuto cedere le piazzeforti di Modone e Corone nel Peloponneso oltre a Lepanto e S. Maura.

Ma i forzieri di S. Marco erano ricolmi di ducati. I migliori condottieri erano orgogliosi di combattere per la generosa Repubblica del Leone. Il comandante in capo, in quegli anni, era Niccolò Orsini conte di Pitigliano. Con i suoi 67 anni era considerato vecchio, ma godeva reputazione di miglior soldato d'Italia. Cresciuto alla scuola di Jacopo Piccinino era stato fatto prigioniero da Carlo VIII nella sua discesa nel regno di Napoli nel 1494. Ma si era liberato l'anno dopo e aveva combattuto a Fornovo contro il re francese. Nel 1496 era passato al soldo di Venezia con il grado di governatore generale distinguendosi nel 1499 nella conquista di Cremona. Nel 1504 aveva coronato la sua carriera diventando capitano generale, il punto più elevato della scala militare veneziana. Tecnico della guerra di logoramento era, forse anche per la sua corporatura atticiata, «lento, impassibile, ostinato...uno di coloro che reputano vincere il non perdere».

Per sbarrare il passo a Massimiliano Venezia aveva mandato il Pitigliano davanti a Rovereto con quattrocento uomini d'arme e un buon numero di fanti. Ma l'imperatore, arrivato al limite dei suoi domini sull'altipiano di Asiago, aveva invertito la marcia tornando a Bolzano.

La minaccia però era soltanto allontanata, non

scongiurata, perché contemporaneamente dal Friuli erano passati in Cadore quattrocento cavalieri e cinquemila fanti imperiali che si erano insediati a Pieve di Cadore.

L'esercito veneto era stato diviso in due tronconi. Oltre al Pitigliano l'altra metà delle forze era al comando di Bartolomeo d'Alviano che si trovava a Vicenza con il provveditore Giorgio Corner. D'Alviano, che molti omaggiavano con i titoli di signor Bortolo oppure di Liviano, aveva passato la cinquantina. A vederlo, gracile e quasi mingherlino, non dava l'aspetto del guerriero. Eppure era tutto fuoco, impaziente della quiete, si trovava a suo agio dove c'era da combattere e lottare. Bestemmiatore e rinnegatore di Dio e dei suoi santi, lo giudicava il cronista udinese Giambattista di Cergnen autore di una "Cronaca delle guerre dei Friulani coi Germani dal 1507 al 1524", inoltre era sodomita e omicida, avidissimo di sangue. Ma aveva anche ottime qualità tanto che – continua il cronista – «se avesse avuto timor di Dio la Signoria avrebbe avuto grandissimi e faustissimi risultati». Tanto era ponderato e giudizioso il Pitigliano, quanto l'Alviano era frenetico, irruente e voglioso di aggredire il nemico. Piaceva ai soldati che lo esaltavano come un eroe e negli ultimi anni della sua vita era diventato ormai una leggenda. Era passato al servizio di Venezia nel 1498 e non l'abbandonò più. Nel dicembre del 1503, "prestato" dalla Serenissima al Gran Capitan spagnolo Gonzalo de Cordoba, con una audace manovra di aggiramento era stato l'artefice di una straordinaria vittoria al fiume Garigliano, nel regno di Napoli, contro i francesi che da allora furono praticamente estromessi dal meridione d'Italia. Una delle sue doti più apprezzate era la rapidità di movimento.

Come proprio in questo inverno del 1508 quando in due

giorni era arrivato, sorprendendo gli imperiali, in Cadore. La neve era alta e i cavalli faticavano a solcare il manto candido che toccava il sottopancia. I soldati di Massimiliano si sentivano sicuri nelle fortificazioni occupate, perché nessun soldato avrebbe potuto attraversare il Cadore innevato. Calcolo errato, come hanno potuto constatare quando hanno visto presentarsi le truppe veneziane, tra cui combattevano anche il sedicenne Camillo Orsini a capo di una condotta di uomini d'arme e Lattanzio da Bergamo, ventottenne, che sarà protagonista anche alla successiva presa di Gorizia, Trieste e Fiume.

Era il 2 marzo, imperiali e veneziani si scontrarono a Rusecco (Rio Secco) di Tai. La vittoria del d'Alviano fu totale. Tra gli imperiali si contarono 1800 morti e 500 prigionieri. I soldati di Massimiliano si erano arresi gettando le armi. Ma il condottiero veneziano, furioso, non voleva prigionieri. Racconta il padovano Buzzacarini, filoimperiale esule per sedici anni dalla sua città e autore di una "Storia della guerra di Cambrai", che l'Alviano urlava ai suoi: «Ammazzateli questi ubriachi, non prendeteli prigionieri». E il cronista rincara la cifra dei morti fino a tremila.

Due giorni dopo, il 4 marzo, il comandante vittorioso costrinse alla resa anche i soldati arroccati a Pieve, nonostante si fossero battuti con grande valore. Perdite minime, un paio di dozzine di uomini, tra i veneziani.

Il signor Bortolo, però, non si accontentò di questi successi. Gli imperiali non avevano più truppe per sbarrare la strada ai vincitori baldanzosi. I sudditi cadorini, oltre tutto, mal vedevano questi tedeschi e appoggiavano con ardore i soldati della Dominante. Con la celerità per cui era diventato celebre il d'Alviano scese a Ceneda il 7 marzo, poi

a Conegliano, il 12 era a Sacile e il 4 aprile partì l'assalto al Friuli. Il 25 aprile Pordenone, città dell'impero, si consegnò a Venezia. Davanti a loro i soldati avevano un territorio sguarnito di difese. E vi si gettarono con la bramosia dei conquistatori. Il prossimo obiettivo era Cormons dove abitanti e prigionieri furono sottoposti a sevizie con massacro di uomini, violenze alle donne monache comprese, furti nelle chiese. La marcia continuò verso Gorizia, difesa da Andrea di Liechtenstein, conquistata dopo un cannoneggiamento di cinquemila palle; quindi si arresero in rapida successione Trieste, Fiume, Postumia. Un trionfo inatteso che mandò alle stelle l'orgoglio della Serenissima e dei suoi governanti. Con queste conquiste lo Stato di Terraferma raggiunse la massima estensione della sua millenaria storia.

Rimaneva, tuttavia, l'esercito imperiale sceso da Trento verso Rovereto. Ad attenderlo erano tremila fanti agli ordini di Piero Corso, Dionigi di Naldo e Vitello Vitelli. Che ebbero la peggio. Massimiliano, però, non poté sfruttare il successo perché non aveva soldi per pagare i suoi mercenari che se ne tornarono in Germania. All'imperatore non rimase che proporre una tregua di tre mesi alla Serenissima. Ma il Senato, che si trovava in posizione di forza, impose un periodo di tre anni. Così stabiliva la firma che concluse l'incontro di Arco il 20 aprile 1508.

Tuttavia quello che appariva un successo veneziano si rivelò un danno. Anzi, una calamità a giudizio del Guicciardini che tacciò il Senato veneziano di eccessiva insolenza e arroganza. La tregua, infatti, suscitò l'ira del re di Francia Luigi XII, che era alleato della Serenissima. Il patto triennale, infatti, lasciava solo il re francese dinanzi ad un possibile attacco imperiale. In quel momento Massimiliano

e il sovrano transalpino erano in guerra in Borgogna. Luigi XII aveva chiesto aiuto all'alleato veneziano contro l'imperatore, ma la Serenissima rispose che non poteva intervenire perché aveva in corso la tregua triennale con Massimiliano. Il sovrano, già molto infastidito per il comportamento di un governo che doveva sostenerlo e invece aveva sottoscritto un armistizio con il nemico senza avvisare l'alleato, domandò come compensazione la metà delle recenti conquiste della Serenissima. Che respinse la richiesta. Da qui spuntò la inattesa alleanza fra Luigi XII e Massimiliano che fino a poco prima erano nemici. E fu una delle cause della guerra cambrica.

Venezia aveva osato troppo? Si sentiva eccessivamente sicura? Non aveva calcolato che il re di Francia poteva non rispettare l'alleanza? Non ricordavano che quattro anni prima, il 22 settembre 1504, pronubo il nuovo papa Giulio II, era stato firmato il trattato di Blois tra Luigi XII e Filippo il Bello, figlio dell'imperatore Massimiliano, con l'obiettivo di smembrare lo Stato serenissimo? Ma a Venezia si giudicava assurdo un accordo tra potentati che avevano interessi troppo contrastanti. E, infatti, il trattato di Blois si era sciolto appena firmato.

Inutilmente Giulio II aveva inviato un ambasciatore a Venezia chiedendo per la Chiesa tutte le terre di Romagna occupate da Venezia. Per tenersi buono il collerico pontefice la Serenissima aveva ceduto i contadi di Imola e Cesena, ma non Rimini e Faenza, occupate nel 1503 a spese di Cesare Borgia, né Ravenna diventata veneziana ancora nel 1449 e nemmeno Cervia occupata nel 1463. Ci voleva altro per ammansire un papa che amava più la spada che la croce e si stava preparando a strappare Bologna ai Bentivoglio e

Perugia ai Baglioni. Tra il pontefice e Venezia si passò alle minacce. Giulio II affermava che avrebbe tagliato le unghie al Leone e i veneziani risposero che avrebbero ridotto Sua Santità un curatello.

Ma i motivi di attrito non erano finiti. A Vicenza era morto il vescovo Galeotto Franciotti della Rovere, nipote del papa. Giulio II contava di offrire la cattedra berica ad un altro suo nipote, Sisto Gara della Rovere. Le nomine episcopali erano fatte dal Senato e, poi, confermate e ratificate dal pontefice. Venezia era molto gelosa di questo suo privilegio con cui poteva nominare i propri patrizi sulle cattedre delle diocesi e controllare in maniera totale i suoi sudditi. E anche stavolta si seguì questa strada con la elezione a Vicenza di Francesco Marcello. Scelta che il papa rifiutò di confermare.

Il numero dei nemici si andava addensando. Ma la Serenissima non sembrava preoccuparsi. Quanti avversari erano stati sconfitti e umiliati! Re e papi. E la Dominante aveva continuato a crescere in potenza e ricchezza. Era passato mezzo secolo da quando l'umanista Pio II Piccolomini aveva scritto che i veneziani «vogliono apparire cristiani di fronte al mondo, mentre in realtà non pensano mai a Dio e, ad eccezione dello Stato, che considerano una divinità, essi non hanno nulla di sacro né di santo. Per un veneziano è giusto ciò che è buono per lo Stato, è pio ciò che accresce l'impero; misurano l'onore in base ai decreti del Senato, e non secondo un modo corretto di ragionare... Voi pensate che la vostra repubblica durerà per sempre. Essa non durerà per sempre e nemmeno a lungo... La feccia dei pescatori verrà sterminata. Uno Stato folle non può resistere a lungo».

Ma Pio II non era il solo a condannare la politica della

Serenissima. Nemici pullulavano dappertutto perché era opinione, confermata dai fatti, che Venezia mirava al governo d'Italia. Nel 1467 Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano, era stato, più che esplicito, brutale: «Ognuno farà tutto il suo poder per mozzarvi le ale... Siete soli, et avete tutto il mondo contra». Opinione comune era ormai che i veneziani «sono homini diabolici et che non hanno honore». Critiche alla spregiudicata politica veneziana circolavano anche tra i propri patrizi. Girolamo Priuli, che ha lasciato un importante diario di questi anni, accusava la Repubblica di non stimare «né pontifici, né la Chiesa Romana». Il Priuli aveva una concezione etica della politica e condannava tutte quelle azioni che considerava peccato. Ogni sventura precipitata sulla Serenissima era conseguenza delle colpe dei suoi abitanti.

Tuttavia erano parole senza seguito. E poco importava che anche Enrico VIII d'Inghilterra disprezzasse quei veneziani pieni di soldi che erano soltanto dei pescatori. E Firenze quanto volentieri avrebbe visto umiliata Venezia che aveva preso sotto la sua protezione Pisa, città che era riuscita a liberarsi dagli odiati cittadini dell'Arno.

Eravamo in estate del 1508. Venezia si godeva le recenti conquiste territoriali. E anche l'Alviano era sulla bocca di tutti. Lo volevano come condottiero sovrani di vari paesi europei. La Serenissima si affrettò a stipulargli un contratto da trentamila ducati e lo infeudò della città di Pordenone. Dopo la scomparsa della prima moglie Bartolomea Orsini, l'Alviano aveva sposato Pantasilea Baglioni, sorella di Giampaolo, altro famoso condottiero.

La Dominante celebrava le nuove conquiste esaltando il signor Bortolo insieme con il provveditore Giorgio Corner,

«uomo justo, pietoso e devoto, beneficiente alli poveri», il che non gli impediva di essere anche scaltro commissario politico. Il 9 luglio 1508 la città lagunare era pavesata per le grandi occasioni. C'era il doge Leonardo Loredan, apprezzato dal Priuli come «persona devotissima, chatolica et molto da bene, de sancta vita, senza vitio et di bona et sancta dispositione et voluntade, ma alquanto timida, di pochissimo core». Loredan aveva 72 anni, settantacinquesimo doge di Venezia, eletto nel 1501, era dotato di fiuto e acume politico. Oltre al doge c'erano i nobili più in vista, quelli che muovevano le redini del governo. E lui, Bartolomeo, esaltato come un eroe nazionale. Gli era accanto nella gloria il Corner che in Collegio aveva magnificato il condottiero, senza tacere che era «colerico assai».

Ma le imprese belliche avevano bisogno anche di indispensabili comprimari. Che il provveditore, da avveduto diplomatico, non dimenticava di elogiare di fronte al Senato. Erano nomi già noti che torneranno nella storia militare veneziana: Piero del Monte, Ranieri della Sassetta, Vitello Vitelli, Guido Vaini, Gianfrancesco d'Ascoli, Romeo Pepoli, Guagni dal Borgo, Guagni Pincone, Lattanzio da Bergamo più onorato di tutti. E ancora Antonio de Pii, Giacomo Secco, Giovanni Brandolini conte di Valmareno, il padovano Francesco Beraldi, Paolo Contarini governatore degli stradioti.

L'Alviano quel giorno indossava un vestito di ormesin paonazzo con berretta di velluto anche questo paonazzo. Il condottiero era accanto al doge che lo accompagnava con il bucintoro fino al palazzo che la Signoria gli aveva riservato come dimora. Qualche giorno dopo in S. Marco ricevette lo stendardo e il bastone d'argento come governatore

generale. A completare il trionfo l'Alviano fu ascritto alla nobiltà veneziana.

Il 21 luglio il provveditore Corner offrì un banchetto in onore del comandante con cui aveva conquistato il Friuli e le altre città umiliando l'imperatore. I pasticciere, per l'occorrenza, avevano preparato le figurazioni in zucchero di Gorizia, Cormons, Trieste e Pordenone.

In attesa di nuove battaglie, che sarebbero arrivate presto, l'Alviano aveva dato vita nel suo feudo di Pordenone ad un'accademia culturale dove si ritrovavano l'umanista Andrea Navagero, il celebre medico Girolamo Fracastoro che nella sua opera "De morbo Gallico" illustrava una nuova sconosciuta malattia in Italia chiamata "mal francese" e in Francia "male italiano" che diventerà famosa come "sifilide", Aldo Manuzio il principe dei tipografi, Girolamo Aleandro, Paolo Giovio, il letterato e matematico Girolamo Cotta, Marco Musuro docente di greco allo Studio di Padova.

Ma c'era ormai poco tempo per gli *otia* letterari. Se prima delle nuove conquiste i veneziani erano odiati adesso erano anche temuti. Bisognava fermarli altrimenti si sarebbero impadroniti davvero di tutta la penisola. E i nemici erano tanti. Forse troppi. In primis il papa per le terre di Romagna, poi l'imperatore vilipeso più volte, il re di Francia che si era trovato una tregua fatta, a sua insaputa, tra Venezia e Massimiliano, il sovrano di Spagna Ferdinando che voleva recuperare una serie di porti in Puglia (Gallipoli, Trani, Brindisi, Otranto, Monopoli) occupati dai veneziani, c'era poi il marchese di Mantova Gianfrancesco Gonzaga ex capitano della Serenissima esonerato nel 1497, c'era il duca di Ferrara sconfitto da Venezia nel 1484 che doveva subire

nella sua città la presenza di un visdomino veneziano per giudicare i propri connazionali. Ma non era finita perché anche il duca di Savoia vantava pretese su Cipro e l'Ungheria mirava allo sbocco sull'Adriatico.

E questa volta non andò come quattro anni prima a Blois; gli alleati si trovarono d'accordo, almeno a parole, sull'obiettivo di smembrare e far sparire Venezia dalla carta geografica europea. Si firmò la lega a Cambrai il 10 dicembre 1508. Soltanto Giulio II si astenne dalla firma e si riservò di intervenire entro il tempo stabilito. Il trattato prevedeva che al papa tornasse la Romagna, alla Francia andassero le città lombarde ora dello Stato veneto (Cremona, la Ghiaradadda, Crema, Bergamo e Brescia), a Massimiliano le terre imperiali di Padova, Vicenza e Verona, il Friuli e Treviso come terre appartenenti alla casa d'Austria, inoltre Rovereto e le terre conquistate da Venezia nel 1508, alla Spagna i porti di Puglia, il duca di Ferrara chiedeva l'abolizione dell'obbligo che avevano i suoi sudditi di fornirsi del sale da Venezia con l'annullamento del visdomino e, inoltre, pretendeva Adria, Badia, Rovigo e il Polesine terre perdute con il trattato di Bagnolo del 1484, infine il marchese di Mantova rivendicava Peschiera, Asola e Lonato che Venezia si era annessa nel 1441.

La guerra doveva iniziare il 1. aprile 1509 per Francia, Spagna e papato; invece l'imperatore doveva cominciare quaranta giorni dopo chiamato in soccorso dal papa, in maniera da non essere tenuto a osservare la tregua pattuita con la Serenissima. Per sviare i sospetti di Venezia si diede notizia dell'accordo tra Luigi XII e Massimiliano in vista di una grande alleanza contro la Sublime Porta, ma nel patto antiturco non si faceva parola dei veneziani, che avrebbero

dovuto essere i primi interessati, e tanto meno si accennava alle intese segrete per la spartizione della Repubblica. La quale subodorò un trattato segreto contro il proprio Stato. Quello che fu reso noto era l'accordo, siglato sempre a Cambrai, tra re francese e imperatore. Secondo tale intesa Massimiliano concedeva a Luigi XII l'investitura di duca di Milano, ma ufficialmente si dichiarava che tra i due sovrani era stipulata una alleanza contro il Turco.

Venezia prese subito provvedimenti contro i senatori favorevoli al papa, si ordinò che «tutti quelli sono papalisti siano cazati in tutte le materie che occorre, et con l'horò quelli di pregadi non parlino... di cosse fatte in pregadi». E, tuttavia, la Lega avrebbe potuto frantumarsi appena nata. Sul trattato mancava una firma fondamentale, quella di Giulio II. Che era sì – come pensavano a Venezia – «uomo ambiziosissimo e superbissimo, sottoposto al vino e a molte altre inoneste voluttà», ma era anche un astuto diplomatico e acuto politico. Se il re di Francia avesse conquistato tutta la Lombardia sarebbe diventato troppo potente e quasi padrone d'Italia. Ed era ciò che il papa temeva di più anche perché il cardinale d'Amboise, vescovo di Rouen, potentissimo consigliere di Luigi XII, poteva tentare di spodestare lui, Giulio II, per farsi eleggere pontefice. Allora era meglio non partecipare alla Lega, bastava che Venezia restituisse Rimini, Faenza e quanto spettava alla Chiesa in Romagna.

Strada che molti senatori consigliavano di seguire. Ma Domenico Trevisan, che era uomo di grande autorità, riuscì a convincere il Senato a resistere e non cedere alle richieste del papa. E così – commenta con la consueta lucidità Guicciardini – «fu, contro al parere di molti senatori grandi di prudenza e di autorità, seguito il consiglio peggiore».

Giulio II, dopo quest'ultimo affronto veneziano, firmò il trattato di Cambrai il 23 marzo 1509, l'ultimo giorno della scadenza prevista. E la Serenissima si trovò circondata da nemici decisi a farla a pezzi. Inutilmente si affrettò il 4 aprile ad offrire al papa Faenza e Rimini. Giulio II respinse seccato la proposta: «La Signoria faza come la vuol, la ne à tratà da zago (chierico) e hora ne vol dar il nostro con condition».

L'iracondo pontefice il 27 dello stesso mese, in un monitorio, obbligava la Dominante a tornare entro trenta giorni all'obbedienza della Chiesa. Pena scomunica e interdetto per tutti i territori dello Stato veneto. Era la bolla "Pastoralis officii" che a Venezia fu giudicata «crudelissima» e «spiettata». Altro punto di attrito tra Santa Sede e Serenissima era anche la questione dei benefici ecclesiastici, prerogativa che Venezia voleva tenere gelosamente per sé.

Capitolo II

UNA PICCOLA INDISPENSABILE CITTÀ

«Si visse nella Città di Treviso fin l'Anno MDIX senza guerra et fuori et dentro, non vi erano inimicitie, non odij, occolti (intenti) i Deputati alle cose utili della Città, avenga che i nuovi ordini fossero ridotti al numero di otto: quattro al maggior grado; un dottore, un nodaro, un cittadino et uno artefice, non si vedeva però tra loro maggioranza alcuna né qual honore di Nobiltà che hoggi tra molti risorge non haveva ancor contaminato la Città: ognuno posto da canto il particolare attendeva al pubblico, le pompe erano mediocre il viver moderato et le gravezze erano poche et perciò le ricchezze erano grandi e li scrigni d'oro ripieni né minor comodo si ritrovava nei contadini di maniera che si poteva dire alla nostra Città essere ritornata la età dell'oro».

Chi offriva questo quadro idilliaco di Treviso nei primi anni del Cinquecento era Bartolomeo Zuccato, nato nel 1492, notaio e cancelliere, figlio d'arte e autore di una importante "Cronica Trivigiana". Bisogna sfrondare un'immagine troppo generosa perché basterebbe scorrere le coeve sentenze del Maleficio per verificare la non poca violenza presente anche nella città del Sile, i non sempre immacolati esempi dati da preti, frati e monache di alcuni conventi cittadini, la "guerra" fra il vescovo de Rossi e le autorità civili. E, retrospettivamente, la storia trevigiana non esente da violente turbolenze. Nel 1237 la città si era

sottomessa all'impero; nel 1314 aveva riacquistato la libertà comunale perdendola poco dopo con l'arrivo degli scaligeri nel 1329. Dopo un decennio di dominio veronese Treviso si era offerta (prima dedizione) al governo di Venezia fino al 1381 quando, attaccata dai Carraresi, preferì Leopoldo d'Austria pur di non sottostare ai padovani. Ma per poco perché Leopoldo nel 1384 cedette Treviso e i suoi castelli a Francesco il Vecchio da Carrara in cambio di centomila ducati d'oro. Il poco amato dominio carrarese durò fino al 1388 quando, e stavolta definitivamente, la città optò (seconda dedizione) per la Repubblica di Venezia.

Quando scriveva Zuccato il capoluogo della Marca e il territorio erano governati dalla Serenissima da 120 anni. Durante i quali, e in questo il cronista era fededegno, i trevigiani erano stati esenti da guerre. Treviso nel 1499 era abitata da circa diecimila persone (è sempre complicato stabilire con una certa esattezza il numero di anime in assenza di precisi documenti anagrafici), la maggior parte residente fuori delle mura. Che erano cadenti e costruite in un periodo in cui non vi erano ancora le armi da fuoco. Erano mura che i tecnici definivano del tipo piombante, alte, merlate. Costruite con pietre cotte erano state riattivate in più occasioni, ma ormai non offrivano alcuna difesa. Il tratto fra S. Teonisto e Madonna Grande risaliva al periodo 1178-1230 e quelle lungo il Sile, all'interno del fiume, alla dominazione scaligera 1329-1338. Più che le mura a difendere Treviso era l'acqua. Come aveva constatato nel 1356 Luigi d'Ungheria che non era riuscito a scavare gallerie sotto le mura perché il terreno impregnato d'acqua faceva crollare la volta. E la città fu salva.

Sarebbe bastato un assalto nemico o qualche colpo di

cannone per farle sbriciolare. E, inoltre, le undici porte erano chiuse con un misero catenaccio quasi fossero imposte di una casa privata. All'esterno, in direzione di altrettante porte, si erano costituiti nel tempo otto borghi. Uno era in dirittura di porta S. Teonisto, un altro si stendeva fuori di porta S. Bona, e ancora la porta di S. Cristina da cui si proseguiva verso est incontrando porta S. Bartolomeo, e continuando con porta S. Agostino che aveva dal 1140 il lebbrosario di S. Giacomo di Schirial da cui si dipartivano le *fontes Schiriales* che un tempo avevano dato origine ad un corso d'acqua piccolo ma navigabile che si gettava nel Sile. Proseguendo verso sud si incontrava la porta della Madonna con il proprio borgo e continuando il cammino si incontrava la porta di S. Martino prospiciente il Terraglio con l'ospedale di S. Lazzaro, dietro il castello, infine, a chiudere il cerchio, si apriva la porta della Girada con il borgo del Malcantone.

Le strade cittadine erano coperte di ghiaia, polverose d'estate e fangose nei momenti di pioggia. A sistemarle periodicamente erano tenute la ventina di ville che circondavano la città, chiamate "Le Cerche". Queste avevano anche il compito di procurare la sabbia per le giostre, trasportare salnitri e polvere da sparo dalla fabbrica delle munizioni alle barche sul Sile. Erano tenute inoltre a spalare la neve nella piazza dei Gentilomeni e del palazzo cittadino, tagliare il fieno al prato di Fiera e piantare talponi attorno alle mura. Lungo le vie del centro, insieme con le persone, si incontravano galline, gatti, cani e, spesso, anche maiali. Dalle finestre delle abitazioni si gettavano in strada le immondizie, poi raccolte dai teruzzanti, ma anche il contenuto dei vasi da notte. Perciò l'aria era più spesso ammorbata che pulita.

Lungo il Siletto scorzeri lavoravano le pelli con odori nauseabondi. I ripetuti proclami dei podestà per tener rinchiusi gli animali e non sporcare le strade restavano patetici inviti inascoltati. Fuori le mura, accanto alle case, sorgevano numerosi conventi e monasteri.

Il vescovo, dal 1499, era il nobile parmense Bernardo de Rossi. Aveva trent'anni, laureato in utroque, era divenuto, diciottenne, presule a Belluno nel 1487. Ma quella città, in mezzo ai monti pur belli e salubri, non poteva soddisfare le aspirazioni di un uomo ambizioso, di animo risoluto, amante delle arti e del comando. Così, alla morte del vescovo di Treviso Nicolò Franco, aveva avanzato la sua candidatura alla cattedra di S. Liberale. A dire il vero il de Rossi aveva ambito alla sede trevigiana oltre una dozzina di anni prima quando stava per diventare maggiorenne. Ma aveva trovato le porte sbarrate e aveva dovuto accontentarsi di una sede più modesta. Tuttavia anche adesso, che era uomo fatto, nelle sue ambizioni incontrava ostilità che venivano direttamente dal papa Alessandro VI Borgia. Il pontefice, probabilmente per giochi politici in cui era maestro, voleva nominare presule a Treviso Piero Dandolo, primicerio di S. Marco. Il de Rossi, tuttavia, non si era perso d'animo e aveva sostenuto che la sua famiglia aveva meritato numerose benemerienze presso la Serenissima con il padre Guido e l'avo Pier Maria. E, se non bastasse, in quegli anni il fratello Filippo, conte di Berceto, era al soldo di Venezia con una condotta di cento corazze. Lui, Bernardo, aveva anche il sostegno e beneplacito della Dominante che deteneva il privilegio di assegnare i benefici ecclesiastici. Così nel gennaio 1500 aveva preso possesso del vescovado in piazza delle Legne. Il papa aveva dovuto cedere, ma gli aveva levato

gli importanti benefici dell'abbazia di S. Crisogono a Zara e dell'arcidiaconato di Padova. Il nuovo presule non aveva ceduto nemmeno in questa circostanza e, con l'intervento della Repubblica, era riuscito a tenere per sé i due benefici. Che andarono così ad incrementare le non trascurabili entrate vescovili calcolabili in decine di migliaia di ducati annui; una enormità.

Se, però, con il papa l'aveva vinta, con i canonici trevigiani e con le autorità laiche il de Rossi trovò ben presto una serie di fastidiosissimi, ma anche pericolosi, dissidi. Lui voleva un clero che praticasse una buona condotta, esigeva che i monasteri femminili osservassero una scrupolosa clausura perché poco gli importava se molte di quelle vocazioni fossero state imposte, si occupava delle rendite della mensa vescovile e del regolare funzionamento delle opere pie e di culto. Per avere una conoscenza diretta della diocesi indisse una visita pastorale alle diciassette parrocchie cittadine e a varie ville del territorio. E qui incappò nel primo contrasto con i canonici che lui avrebbe voluto impegnati nella visita. Ma quelli, forti della tradizione, ribatterono di non essere tenuti a quel compito da cui erano stati sempre esonerati. Nelle parrocchie i rettori erano regolarmente, o quasi, assenti e la cura delle anime era lasciata ai cappellani. Uno dei tanti punti dolenti cui la Chiesa cercherà di porre rimedio nel concilio di Trento. Nella parrocchia di S. Stefano il pievano aveva una *ancillam* (serva) con figli, mentre il cappellano addirittura *concubinas*. E, poi, entrambi erano poco diligenti nell'assistere spiritualmente i parrocchiani e pigri nel portare i sacramenti agli ammalati. I fedeli non erano per nulla contenti dei due sacerdoti. Anche il cappellano di S. Leonardo teneva in casa *certam feminam*. Spesso il

comportamento dei rettori non era molto sollecito. Le chiese, fortunatamente, erano ben fornite di arredi sacri. Scarsa, invece, la presenza di libri, in genere soltanto religiosi: a S. Leonardo undici, a S. Agnese otto. Altra pecca, fastidiosa, riguardava la celebrazione delle messe dei legati, che non sempre era rispettata. C'erano prostitute in città? Sì, ma non troppe, al massimo una ventina. Non certo le 11.654 che nel primo decennio del secolo erano presenti a Venezia.

Amante della cultura, fra un attrito e una polemica, il vescovo trovava il tempo di farsi dipingere il ritratto da uno dei più noti pittori dell'epoca, Lorenzo Lotto. Con il capitolo doveva a malincuore convivere. E una delle liti, sicuramente rabbiosa, scoppiò per i frutti relativi ad un canonicato. Una parte, quella maggioritaria, dei canonici si rivolse al podestà Gerolamo Contarini per ottenere il sequestro dei frutti della prebenda. Ma il vescovo protestò che solo lui aveva competenza giuridica sui beni della Chiesa e ne pretese il dissequestro. Il podestà, tuttavia, contestò il presule obiettando che non avrebbe revocato il sequestro senza il consenso del capitolo.

Podestà e vescovo incrementarono i dissidi quando il Contarini fece catturare un evaso che si era rifugiato nella chiesa di S. Maria a carceribus di S. Vito. A parere del vescovo era stato violato il diritto di asilo riservato alla Chiesa. Un privilegio di cui si servivano banditi e malfattori per sfuggire alla giustizia. Il vescovo il 13 luglio 1500 scrisse una lettera al podestà accusando l'offesa fatta alla libertà ecclesiastica. La vicenda non finì con una lamentela, ma con la scomunica lanciata al Contarini nel gennaio 1501 da frate Biagio dei Leoni rettore della chiesa di S. Giovanni decollato di Venezia. La questione era seria tanto che dovette

intervenire anche il Collegio. Il doge impartì una severa ramanzina («gran rebuffo») al podestà, ma il frate dovette ritirare la scomunica. Sembrava una polemica conclusa. Invece, salvato il patrizio (in fin dei conti era un Contarini contro un frate), la scomunica fu lanciata contro il collaterale del podestà, Lodovico di Collalto. Il provvedimento ecclesiastico aveva il risultato di isolare la persona, o lo Stato, dal contesto sociale. Il Collalto si trovò d'improvviso senza interlocutori, nessuno più gli parlava, non poteva nemmeno comprarsi il pane perché il fornaio poteva rifiutarsi di servire uno scomunicato. Poteva subire il podestà, cioè un nobile, un affronto simile, che attraverso il Collalto puniva lui? Il Contarini minacciò i cittadini obbligandoli ad avere contatti con il suo collaterale. E poco importava se la lettera di scomunica era stata, come da rito, pubblicata in chiesa. Il Collalto doveva condurre una vita normale, in barba all'ostracismo ecclesiastico.

Nel marzo del 1501 un chierico era stato accusato di aver ferito un laico. Catturato dai capelletti fu sottoposto a processo. Ma il vescovo insorse sostenendo che preti, frati e suore erano soggetti al foro ecclesiastico. A Venezia, però, la pensavano diversamente, perché secondo la Serenissima tutti erano sudditi della Repubblica e non vi erano, per i delitti comuni, due giustizie. E il chierico rimase nelle prigioni di S. Vito. Non fu, però, l'unico caso. Poco dopo i contrasti si ripeterono per un processo contro una monaca del monastero di S. Paolo e due chierici. Che la moralità nei monasteri e conventi femminili fosse molto discutibile lo sottolineò, nel 1503, anche il podestà Salomon nella sua relazione al Senato in cui specificava di aver cercato «che non si andasse da monache, per essere tre monasteri

molto disonesti, videlicet S. Teonisto, S. Maria Nova e Ognissanti».

Qualche mese dopo altri processi contro i chierici Gerolamo da Alano, Martino da Meolo e Benedetto Novello. E non mancavano le zuffe tra capelletti che volevano catturare un individuo che godeva del diritto di asilo in luogo sacro ed era difeso dagli ecclesiastici. Ma inutilmente il vescovo denunciava i soprusi di cui, a suo giudizio, era vittima il clero.

Sotto questi feroci contrasti, però, si nascondevano interessi personali. E non di poco conto, tanto da mettere in pericolo la vita del vescovo. Il Contarini, eletto podestà l'8 febbraio del 1500, aveva un figlio naturale, Marco (nessuno scandalo questo per chi deteneva il potere). Gli illegittimi avevano gli stessi diritti dei figli nati da regolare matrimonio, ma non entravano nell'asse ereditario. Bisognava, quindi, trovare per loro una adeguata sistemazione sociale. Per il figlio Marco il Contarini aveva adocchiato la commenda dell'abbazia di S. Andrea del bosco. E tutto sembrava andare per il meglio perché il vescovo trevigiano precedente, Nicolò Franco, aveva ratificato la nomina del figlio del patrizio veneziano. Soltanto un favore verso un potente patrizio? Non proprio. Quel presule amava la bella vita, il lusso e le frequentazioni letterarie. Abitudine che gli aveva causato un non indifferente debito di 750 ducati. Somma che il vescovo non possedeva. Ed ecco intervenire il Contarini risolvendo il problema dell'ecclesiastico con l'estinzione del debito. Che doveva in qualche maniera essere ricambiato. Ma il nuovo vescovo, de Rossi, reclamava per la Chiesa i frutti dell'abbazia. Nella causa il podestà fu difeso da un importante personaggio trevigiano, il poeta Girolamo

Bologni, che lo aveva elogiato come «praetorem illustrem». E non era finita qui perché tra i due, rettore e vescovo, era nata una ulteriore questione per una vicenda di decime, finita per essere dibattuta a Venezia. Ma nella città lagunare avevano scoperto che il patrizio veneziano «si era comportato male ed aveva agito contro ciò che egli poteva e doveva fare, con inosservanza del mandato e delle lettere ducali». La contesa era scoppiata dopo il periodo di governo svolto dal Contarini a Treviso. Così il Senato, e il doge intervenuto anch'egli, avevano preso la non agevole decisione di arrestare il Contarini. Ma il patrizio ricevette l'immediato sostegno e la solidarietà dei provveditori trevigiani. Colpevole l'ex podestà? No di certo – secondo i rappresentanti della città del Sile – «perché tra gli altri rettori integerrimi venuti a Treviso lui si è comportato nella gestione della giustizia in modo che non gli si poteva rimproverare né tanto meno imputare niente».

Se il Contarini aveva sue vicende personali e acredine verso il vescovo, tuttavia gli attriti tra i podestà successivi e la curia episcopale non cessarono. Perché il de Rossi ebbe da dire anche con Michele Salomon e Marco Antonio Loredan sul diritto di giudicare ecclesiastici implicati in crimini comuni.

Di nemici il giovane vescovo ne aveva anche fra i nobili locali. Fra cui Aurelio d'Onigo che era fratello di Pileo, decano del capitolo dei canonici. Nocciolo del contendere ancora una volta i soldi, quelli della prebenda del vicario. A questo punto, siamo nel 1503, il vescovo stava diventando troppo ingombrante. Meglio liberarsi di lui. Come? O "attossicandolo" oppure pugnalandolo. Metodi abbastanza usuali per i tempi. La Signoria, come tutti gli Stati, aveva

anche dato incarico a degli specialisti di studiare veleni appositi da impiegare in caso di necessità politiche contro avversari da eliminare. Il vescovo era venuto in qualche modo a conoscenza del piano criminoso e aveva chiesto aiuto al doge. Il 13 dicembre si era recato in Collegio, a Venezia, sostenendo i timori per la sua vita, ma era in pericolo anche la sicurezza del suo vicario, del cancelliere, del notaio. Si concedette, allora, il porto d'armi anche ai servi dell'episcopo. In sintesi il presule viveva sotto scorta.

Chi erano i mandanti della congiura? Due nobili, il solito Contarini e l'Onigo. I quali si erano rivolti a un frate del convento domenicano di S. Nicolò, fra Gabriele, un soggetto scostumato, come tanti altri suoi confratelli. E, infatti, fra Gabriele si mise in contatto con fra Paolo, un servita del convento di S. Caterina. Prima si pensò di avvelenare l'ecclesiastico, poi di accoltellarlo, al riparo del buio, mentre il vescovo si recava dalla cattedrale alle sue stanze nel vescovado. A sostenere i due frati vi erano una dozzina di manigoldi.

Qualcosa andò storto il giorno prima del programmato assassinio, fissato per il 30 settembre, giorno dedicato a S. Gerolamo. Il 29, che era S. Michele, fra Gabriele fu catturato dai nunzi della curia e dai fanti di giustizia del podestà Loredan. Il poco esemplare frate venne condotto nel carcere di S. Vito con l'accusa di aver capeggiato una schiera di sicari pagati da importanti personaggi per uccidere il vescovo, il vicario e un paio di altre persone che avrebbero dovuto trovarsi con loro al momento dell'aggressione. Gli importanti personaggi non potevano che essere il Contarini e l'Onigo. Ma il primo fu scagionato come partecipante alla congiura, anche se ne era a conoscenza. Un'ombra che

non interromperà la sua carriera che lo porterà nel 1508 a far parte del Consiglio dei Dieci, nel 1510, in piena guerra cambraica, a diventare capitano di Padova e nel 1515 inquisitore in seno ai Dieci. Ma anche l'Onigo, che era più coinvolto nella vicenda, uscì senza problemi perché contro di lui non si erano trovate prove. E nemmeno prove furono portate contro tutti gli altri partecipanti, fra Paolo compreso. L'unico a pagare fu fra Gabriele che nel 1507, quattro anni dopo la cattura, fu condannato a dodici anni di prigione e, una volta scontato il carcere, al bando dallo Stato veneto.

Tuttavia per lo scomodo vescovo trevigiano i problemi non erano conclusi. Nel 1507 il doge gli ordinò di ritirare la querela che aveva presentato ai danni del vicario di S. Croce di Venezia. E quando, due anni dopo, la Repubblica sarà travolta dal conflitto, senza troppi riguardi fu arrestato e obbligato al domicilio coatto nella capitale della Serenissima.

Capitolo III

LA DISFATTA DI AGNADELLO

Il 1509 si aprì con voci e venti di guerra. Il più arrabbiato, dopo il papa, era Massimiliano che il 5 gennaio rese pubblico un editto contro Venezia accusandola di aver cospirato per il male di tutti. Ormai i segnali antiveneziani erano chiari. I nemici numerosi e, benché divisi da invidie e sospetti tra di loro, uniti in un obiettivo: “mangiarsi” lo Stato veneto di Terraferma e umiliare la Serenissima. Anche se Giulio II, temendo la Francia, desiderava che i veneziani fossero sconfitti, non distrutti (*domitos non eversos*) e non dovessero sparire dalla carta geografica.

Febbraio 1509: i quattro savi del Collegio erano al lavoro per la difesa della Terraferma. Si trattava di Giorgio Corner, che pur era favorevole al papa, e Andrea Gritti, abile politico reduce da una lunga e fruttuosa permanenza a Costantinopoli dove aveva lasciato alcuni figli naturali, nominati savi del Consiglio, mentre Gerolamo Querini e Marino Zorzi ricoprivano il ruolo di savi di Terraferma. Bisognava anche pensare a rifornire i magazzini veneziani di farina, che veniva macinata dai mulini in Trevigiana. La capitale aveva bisogno per i suoi abitanti di trentamila staia di frumento al mese. E i mulini ne lavoravano un migliaio al giorno, cioè il fabbisogno quotidiano che poi scendeva con i barconi lungo il Sile, autentica e affollata autostrada d'acqua poco dispendiosa e abbastanza sicura da aggressioni.

Il 17 febbraio l'Alviano era a Vicenza e a Verona per controllare i passi del nord; il capitano generale, il Pitigliano, invece pattugliava la Ghiaradadda. Il pericolo più immediato veniva dal confine occidentale. L'esercito francese sul suolo milanese era numeroso e disponeva della miglior cavalleria pesante d'Europa. Il 5 marzo Luigi XII licenziò l'ambasciatore veneziano Andrea Condulmer. Era necessario consolidare subito le fortezze che avrebbero dovuto sostenere i colpi dell'artiglieria francese.

Venezia da giugno 1506 era riuscita ad avere al suo servizio un uomo straordinario, pur scarsamente noto entro i territori della Repubblica. Era frate Giovanni Giocondo, veronese, ormai anziano perché era nato nei primi anni trenta del Quattrocento. Ecclesiastico, probabilmente francescano, era, secondo il Vasari, «uomo rarissimo e universale in tutte le più lodate facultà». E mai elogio fu più giusto. Frate Giocondo era architetto, specialista in idraulica, si occupava di filologia, epigrafia, difese militari, teologia e filosofia. In una parola un grande umanista. Aveva lavorato nel regno di Napoli dove nel 1495 era stato «scoperto» da Carlo VIII che se lo era portato in Francia pagandolo più che bene (trenta ducati al mese). Qui divenne celebre per la costruzione del ponte sulla Senna. A Parigi aveva suscitato l'ammirazione dell'ambasciatore veneziano Francesco Morosini che lo aveva raccomandato al Senato come «homo de grande ingegno». Così nel 1506, ormai varcata la soglia dei settant'anni, il religioso rientrò in patria con uno stipendio di duecento ducati annui. Era attivissimo perché in poco tempo aveva supervisionato alcune fortezze nei possedimenti veneziani d'Oltremare, si era occupato del corso della Brentella nella Marca e adesso era impegnato a

controllare il completamento del castello di Cremona. Che fosse un eccellente esperto di fortificazioni è testimoniato anche dalle lodi nei suoi confronti dell'Alviano, personaggio poco incline alla piaggeria.

Il frate in quell'inizio del 1509 stava supervisionando le principali fortificazioni in Terraferma. A febbraio aveva visitato Treviso, Padova e Monselice, città bisognose di radicali restauri difensivi. «Voria – annota il Sanudo nei suoi Diarii – far li muri a cantoni, per più sicurtà». Non fu ascoltato in questa tecnica che, tuttavia, fu applicata con la erezione dei baluardi e dei bastioni che resero possibile il tiro angolato delle artiglierie.

Anche il Pitigliano, come gli altri condottieri, sorvegliava i lavori delle fortificazioni. Ogni città di qualche rilievo era stata messa in sicurezza con le nuove tecniche richieste dall'impiego di potenti artiglierie. Fu proprio in una di queste supervisioni che il Pitigliano, il 12 marzo 1509, sfuggì alla cattura di una pattuglia francese di quattrocento uomini che aveva attraversato l'Adda. È vero che la guerra, secondo le clausole del trattato di Cambrai, doveva iniziare il primo di aprile, ma un gran personaggio come l'Orsini faceva sempre comodo ai nemici. Anche se il condottiero più temuto e stimato dai francesi era l'Alviano.

Sempre a marzo, il 14, Andrea Gritti e Giorgio Corner vennero nominati provveditori in campo per la Lombardia veneta. Venezia non perdeva tempo scegliendo uomini fidati nei punti nevralgici: Giustiniano Morosini provveditore ai cavalleggeri, Vincenzo Valier alle artiglierie, settore dell'esercito molto curato dai veneziani, Giovanni Diedo provveditore in Romagna dove si attendeva l'esercito di Giulio II.

Frattanto crescevano i nemici della Repubblica perché i

fiorentini, che erano in guerra con Pisa ora senza la protezione e l'aiuto veneziani, avevano promesso un contingente di diecimila uomini a Luigi XII dopo la conquista della città avversaria. Oltremare, nei territori soggetti alla Dominante, si arruolavano stradioti per l'esercito veneto. Gli stradioti erano un corpo di cavalleria leggera formata per lo più da greco-albanesi, come evidenzia il termine *στρατιώτης*, noti per l'indisciplina e la crudeltà. Oltre al soldo, sempre misero, ricevevano un ducato per ogni testa di nemico consegnata. Per questo non facevano prigionieri. Il Sanudo li descrive «vestiti con casacche e cappelli in capo: varii portano panciere, una lancia in mano, una mazoca (mazza) et la spada da lai (lato), coreno velocissimamente, stanno continuamente sotto di loro cavalli...sono optimi a far corarie (scorrerie) dar guasto ai paesi, investir zente...et non fanno presoni... Mangiano poco et di tutto si contentano purché li cavalli stia bene».

Spesso le guerre si concludevano con inutili carneficine. La crudeltà e le sevizie erano abituali tra quei mercenari riottosi, spesso la feccia della società, senza famiglia, senza denari, senza nessuno che li aspettasse a casa. I condottieri dovevano ricorrere, non con grandi risultati, alla brutalità per tenere un minimo di disciplina. D'altronde avevano diritto di vita e di morte sui loro sottoposti. E poi vi erano i casi di tradimento. Con il denaro si aprivano tante porte. Come avvenne a Rimini, quando era ancora in potere di S. Marco, dove un caporale del conestabile veneziano si era accordato con il comandante papalino, Giampaolo Baglioni, di aprire la porta ai nemici. Purtroppo per lui il piano venne a galla, il soldato confessò pur sapendo che sarebbe stato ucciso sulla pubblica piazza e poi squartato. I brandelli di

carne per monito a tutti furono, come da abitudine consolidata, appesi alle porte cittadine. Ma non fu il solo caso. Un altro tentativo accadde a Faenza, e anche qui il traditore fu scoperto, sottoposto alla tortura della corda, impiccato ai merli della rocca con la bandiera legata ai piedi. Con lui furono giustiziati i complici tra i quali c'era suo figlio, capo dei balestrieri a cavallo.

Le insegne, il nome e i soldi della Repubblica avevano ancora un grande fascino sui condottieri. E non pochi desideravano entrare, con i loro uomini, al servizio della Serenissima pur sapendola attorniata da nemici accaniti nella volontà di schiacciarla. C'era Lorenzo Orsini, signore di Ceri (Cerveteri) e noto come Renzo da Ceri, quasi quarantenne, c'era Troilo Savelli che militava con gli imperiali e odiava l'Alviano, c'erano ancora Giulio Orsini e Luca Savelli.

Per affrontare i francesi occorreva un esercito numeroso e ben addestrato. Che Venezia non aveva. E allora fece ricorso alle cernide, sudditi veneziani di Terraferma impiegati nelle truppe di fanteria. Le cernide, chiamate anche ordinanze, erano uomini di età tra i 18 e i 34-35 anni abitanti nelle ville del contado scelti per il controllo del territorio in caso di necessità. Una specie di milizia territoriale. Non avrebbero dovuto andare in guerra, ma in caso di gravissima necessità lo si faceva. Nel 1509 erano dodicimila; mille di loro erano trevigiani al comando di Piero Corso, uomo del signor Bortolo. Dell'Alviano queste cernide vestivano i colori bianco e rosso. Per la popolazione del territorio si trattava di una spesa pesante perché armi e vestiti erano a carico della villa e dei suoi abitanti. Non solo, ma le ordinanze dovevano anche essere fornite di denari personali (argent

de poche). Aggravio di poco conto – sostiene lo Zuccato nel suo incredibile ottimismo – perché «pochi ve ne erano che possessioni et campi propri non havessero et che per le poche gravetze come ho detto pieni di denari non fossero».

Ma per la popolazione i sussidi non erano finiti perché si dovette ricorrere anche a requisizioni in favore dell'esercito. Si portarono via i cavalli ai cittadini, i carri e i buoi ai contadini per trainare l'artiglieria e le munizioni. I banditi per omicidio volontario, anche questi, si mandarono in campo per quattro mesi purché avessero con sé, a proprie spese, altri quattro uomini. Così fece Jacopo di Collalto, bandito a suo tempo per l'uccisione dello zio, che doveva servire per lo stesso periodo ma con cento cavalleggeri pagati di tasca sua. E alla fine dell'impegno avrebbe avuto, lui come tutti gli altri banditi, la cancellazione del provvedimento e la grazia ad eccezione del bando dalla città di Venezia che veniva mantenuto.

La Serenissima affidava il comando dell'esercito di terra a condottieri, non ai propri sudditi. Ma i comandanti erano tenuti sotto stretto controllo dai provveditori veneziani, autentici commissari civili, che erano sempre patrizi i quali, tuttavia, poco gradivano questo oneroso, e talora pericoloso, incarico. Il provveditore generale (nel 1509 a questa carica furono eletti Cristoforo Moro e Andrea Gritti «homo – a giudizio del Priuli – veramente molto existimato et practicho in le arme et molto amato dali soldati et fantarie») aveva il controllo politico dei comandanti militari e fungeva da collegamento con il Senato. In questa circostanza vi erano 37 provveditori, soprintendenti a vari settori e località, sparsi sulla Terraferma. E quello non era incarico privo di inconvenienti, anche gravissimi, perché dopo la sconfitta di

Agnadello molti pagarono con la vita o la prigionia il loro ruolo. I provveditori generali prendevano parte ai consigli di guerra e tenevano informato il governo.

L'urgenza di avere a disposizione molto denaro era data dal costo dell'esercito che esigeva sessantamila ducati al mese. Gran parte del bilancio dello Stato, come accadeva per tutti in Europa, era fagocitato dalle spese belliche che superavano notevolmente, almeno a Venezia, il cinquanta per cento in tempo di pace per lievitare fino all'ottanta in caso di guerra. Per ammassare ducati si ricorse a vari espedienti come imporre a chi aveva un incarico pubblico di rinunciare a sei mesi di stipendio da girare allo Stato.

In quella primavera del 1509 la decisione era arrivata ormai alle armi. A fine aprile le cernide erano affluite a nord di Cremona e a est dell'Oglio. Iniziarono i primi scontri: il marchese di Mantova, Gianfrancesco Gonzaga, conquistò Casalmaggiore, i francesi si impossessarono di Treviglio facendo prigionieri di rilievo come il provveditore dei cavalleggeri e alcuni condottieri che furono condotti a Milano. Venezia, in poco tempo, era riuscita a raccogliere uno dei più numerosi eserciti della sua storia, forte di 1700 uomini d'arme (cavalleria pesante), 2400 balestrieri a cavallo, 1450 cavalleggeri dalmatini, 300 stradioti, oltre ventimila fanti comprese diecimila cernide. Aveva 36 bocche da fuoco con otto cannoni da cinquanta libbre (la libbra indicava il peso della palla che era il calibro del pezzo di artiglieria, in questo caso la palla da cinquanta libbre pesava circa 25 chili).

I francesi disponevano di 14.000 cavalli con un pregevole reparto di uomini d'arme, 20.000, o forse più, fanti e una cinquantina di pezzi di artiglieria. Tra i transalpini combattevano comandanti celebri come il Baiardo, il La

Palice e Gaston de Foix, ventenne nipote del re.

Era arrivato maggio. Il giorno 8 i veneziani riconquistarono Treviglio, che venne sottoposto dai brisighelli a rapine, violenze e saccheggi. Fu una carneficina orrenda che voleva pareggiare e vendicare i cinquanta commilitoni massacrati dai francesi nella loro conquista della cittadina lombarda. La stessa giornata Luigi XII giunse al campo francese per assumere il comando dell'esercito. Il giorno seguente i francesi costituirono una testa di ponte oltre l'Adda in territorio marciano. La fortuna li aveva assistiti perché in quella stagione, stranamente, i fiumi erano asciutti che sembravano «torenti sechi». A Cremona, città da soli dieci anni nel dominio veneto, si vivevano vivaci contrasti tra filomarciani e filofrancesi. Per raffreddare gli animi e tenere in sicurezza la città, Venezia obbligò 45 cremonesi ad andare ostaggi nella capitale.

Attesa e temuta era arrivata il 27 aprile la scomunica di Giulio II insieme con l'interdetto, che imponeva al clero di non offrire ai fedeli i conforti religiosi comprese le celebrazioni eucaristiche nonché i sacramenti. L'unico provvedimento che poté prendere la Serenissima fu la non pubblicazione nelle chiese della bolla. Quanto all'interdetto gli ecclesiastici continuarono a svolgere il loro ministero anche se qualche vescovo viveva il fastidioso dilemma se obbedire al papa, di cui era rappresentante, o alla Repubblica, di cui era suddito.

Quello che preoccupava, o avrebbe dovuto preoccupare, i provveditori erano i contrasti tattico-strategici tra i due comandanti: attaccato alla tattica temporeggiatrice il vecchio Pitigliano, fremente di sbaragliare i nemici l'Alviano. Il governatore generale – annota il Sanudo – «avisa li successi...

et hora promette indubitata vittoria, e si stagi di bonanimo». L'Alviano avrebbe voluto attaccare i francesi mentre attraversavano l'Adda, certo di fermarli, e poi proseguire alla conquista di Milano. Il Pitigliano, invece, d'accordo con gli ordini che gli giungevano da Venezia, voleva attirare il nemico dentro il territorio veneto per tagliare le linee di rifornimento, evitare possibilmente la battaglia e trincerarsi. Ogni giorno che passava senza combattere si aggravava la situazione logistica dell'esercito francese lontano dalle sue basi. Il Pitigliano era certo che il re se ne sarebbe tornato di dove era venuto con sua grande vergogna.

14 maggio, giorno della verità. Pandino era un campo trincerato e fortificato, in territorio veneziano, che rientrava negli interessi di entrambi gli eserciti. Se le truppe veneziane fossero riuscite ad asserragliarsi in questa posizione per l'esercito francese sarebbe stato quasi impossibile accendere una battaglia in campo aperto. Con la conseguenza di vedersi tagliate le vettovaglie con gli altri servizi logistici finendo nella drammatica prospettiva di dover tornare in Lombardia. La tattica temporeggiatrice del capitano generale sarebbe stata vincente.

La marcia verso Pandino cominciò la mattinata di quel 14 maggio; l'esercito veneto era scaglionato in una colonna di quasi tre miglia. In testa procedevano le "bataglie" del Pitigliano e di Bernardino Fortebraccio, un umbro ormai anziano di quasi settant'anni, accompagnati dalla cavalleria leggera. Al centro era collocato il parco di artiglieria. Verso mezzogiorno le avanguardie veneziane erano in prossimità di Pandino.

La retroguardia comprendeva le altre due "bataglie" comandate da Antonio de Pii e dallo stesso d'Alviano. Era

circa un'ora dopo mezzogiorno quando le avanguardie francesi presero contatto con i reparti della retroguardia veneta. L'Alviano era convinto del successo e invece di sganciarsi gettò i suoi reparti nella mischia pur avendo a disposizione soltanto una parte dell'esercito comprese le ben poco addestrate cernide. Piero del Monte, capitano delle fanterie, dispose gli uomini in difesa protetti da vigneti e fossi. Citolo da Perugia fece aprire il fuoco con quattro pezzi di artiglieria. Saccoccio da Spoleto, dal 1504 in organico nelle file veneziane, attaccò brandendo un'ascia bipenne, Ranieri della Sassetta guidava una compagnia di balestrieri. Le ordinanze bresciane e trevigiane (2400 uomini) erano comandate da Antonio de Pii, quelle friulane (1500 effettivi) da Girolamo Gronchio da Mantova, le padovane, che erano 1500, dal Gregeto, un greco di Nauplia.

I francesi attaccarono con la cavalleria, ma in un primo momento uno squadrone fu messo in fuga. L'Alviano si illuse che la vittoria fosse a portata di mano e impiegò tutte le sue forze nel combattimento. La sua celebre rapidità di azione ebbe la meglio e le sue truppe sfondarono le linee nemiche impadronendosi di alcune artiglierie. Anche i temutissimi reparti svizzeri, mercenari di Luigi XII, furono respinti. L'Alviano, però, aveva bisogno di qualche reparto di sostegno per cogliere il definitivo successo. Ma le notizie che gli arrivavano nel corso del combattimento erano drammatiche. Gli uomini d'arme di Antonio de Pii si erano dati alla fuga e altri due comandanti avevano tradito. Ora poteva contare soltanto sul reparto di Citolo da Perugia che continuava a lottare. Mandò un messo urgente al Pitigliano chiedendo l'intervento dell'esercito ormai a Pandino. Con quelle forze il successo non poteva sfuggirgli.

Ma il capitano generale non si mosse. Intanto sul campo di battaglia sopraggiungevano nuovi reparti francesi con il re in persona. La "bataglia" dell'Alviano fu circondata, ma i soldati combattevano eroicamente soprattutto le cernide. Il condottiero veneziano fu disarcionato, eppure continuava a battersi con lo stocco finché non fu ferito vicino ad un occhio, fatto prigioniero e consegnato a Luigi XII. Morirono con le armi in mano Piero del Monte, Saccoccio da Spoleto, Girolamo Gronchio, Franco dal Borgo comandante dei balestrieri a cavallo. Ranieri della Sassetta lasciò il campo e passerà poco dopo agli imperiali. Le fanterie della Serenissima vennero accerchiate in un terreno acquitrinoso reso ancor più viscido dal temporale che si era scatenato. Per i soldati di truppa che non potevano pagare un riscatto non c'era mai pietà e, spesso, venivano passati a fil di spada. Le perdite veneziane furono di alcune migliaia di soldati (il Buzzaccarini esagerando parla di 15.000 caduti, in realtà le perdite veneziane furono attorno alle seimila unità contro i quattromila caduti francesi) la maggior parte cernide che si erano battute con coraggio. Andarono catturati dal nemico trentasei pezzi di artiglieria, praticamente tutte le bocche da fuoco veneziane.

Dopo lo scontro l'esercito veneto era ridotto a poco più di metà degli effettivi. Ma restava ancora una forza considerevole. Il Pitigliano con il provveditore generale Gritti si ritirò verso la città fortificata di Orzinuovi e il giorno dopo si diresse verso Brescia.

E Venezia, il doge, il Senato? La notizia della disfatta, dell'Alviano fatto prigioniero arrivò il giorno dopo nel tardo pomeriggio. A «hore 22 [le 16] – racconta il Sanudo – vene corendo Piero Mozaruol secretario con una posta

di lettere in mano, di campo... Et cussì lette le lettere... inteseno... di la rotta del nostro campo... tutti cominciano a lacrimar e dolersi grandissimamente... tamen erano come morti». Il diarista attribuisce la colpa della disfatta alle incomprensioni dei due comandanti.

Machiavelli, nel "Principe", sintetizzerà in due righe l'avvenimento: «I veneziani in una giornata perdettero quello che in ottocento anni, con tanta fatica, avevano conquistato». Il segretario fiorentino non aveva troppa simpatia per la Repubblica e sarà ancora più critico nei "Discorsi" verso il comportamento successivo alla sconfitta affermando che a causa di «una mezza rotta a Vailà del re di Francia perdettero non solamente tutto lo stato loro per ribellione (le città che si davano all'imperatore), ma buona parte ne dettero al papa ed al re di Spagna per viltà et abiezione d'animo; et in tanto invilirono che mandarono imbasciatori allo imperatore a farsi tributari, scrissono al papa lettere piene di viltà e di sommissione per muoverlo a compassione». Il Guicciardini elogia, invece, il coraggio delle fanterie venete che «senza mostrare le spalle agli inimici rimasono quasi tutti morti in quel luogo».

L'altro diarista veneziano, il moralista Priuli, attribuisce la sconfitta ai peccati dei veneziani che «de superbi [sono] diventati humilissimi». E continua, nel suo attaccamento alla cara patria, lamentandosi: «O Imperio glorioso Veneto, o Republica Sancta, o Padri Sapientissimi, considerate a quale termine siatti divenuti et conducti; avere perduto in giorni 15 tante citade, tanti chastelli, tante fortezze et tante vile, teritorij et paexi, che se poteva reputare uno dignissimo imperio et che setti stati de necessitade compulsi et astrecti voluntariamente per mancho male rendere et dare

le vostre citade ali vostri inimici senza botta di spada over colpo de artellaria et senza morte de persone perduto uno tanto Stato». Il diarista si scaglia contro tutti: i governanti sono impoltroniti, vecchi e incapaci, i nobili si comportano con inaccettabile superbia, i monasteri femminili veneziani «se potevano riputare publici bordelli et publici lupanari», e poi c'erano quelli, e non pochi, che si dedicavano alla sodomia «senza vergogna alchuna», i soldati mercenari «pocho se churano de difendere li Stadi alieni» e, infine, «il signor Bartholomeo Liviano, che fu chagione de tanta ruina».

Sul governatore generale cade la disapprovazione anche dello Zuccato: «...l'Alviano, portato dalla troppo confidenza del suo grande animo più di quello che bisognava, ...contra il volere et gli spessi ricordi del buon et sagio vecchio Pitigliano che glielo vietò con dire che se per pochi dì si ritenesse dal combattere necessariamente dovesse avvenire che il re con grande vergogna ritornarebbe là donde era partito... et egli (l'Alviano) del suo folle ardire ne riportò il debito castigo».

Che la sconfitta si debba attribuire all'irruenza dell'Alviano e disobbedienza agli ordini del capitano generale sono concordi gli scrittori coevi. Senza ricercare le cause di questa sconfitta, che sostanzialmente segnerà la fine dell'espansionismo veneziano e la sua uscita come potenza di primo piano dal panorama politico europeo, sembra evidente che la mancanza di un comando unico sia stato il motivo primo della rotta veneziana. Evento che suscitò tanto clamore tra i contemporanei che vedevano in Venezia una potenza in grado di tener testa alle nuove aggressive monarchie nazionali.

* * * * *

Ma l'esercito veneziano non era distrutto e non a caso Machiavelli parlava di «una mezza rotta». La domanda che

dovevano porsi i governanti veneziani era come si sarebbero comportate le città della Terraferma. Ben si sapeva che i nobili locali, privati del loro antico potere quando erano stati, bon gré mal gré, fagocitati dall'espansione della Serenissima, avrebbero gioiosamente abbracciato la causa dei vincitori. Perché, sudditi dell'imperatore che era a Vienna e quindi lontano, avrebbero recuperato il loro perduto prestigio e comando nell'ambito cittadino.

Il 15 maggio l'esercito si diresse verso il Bresciano. Ma le truppe venete incontrarono più ostilità che accoglienza. Caravaggio aprì le porte ai francesi, altrettanto fece Brescia per opera di un nobile che aveva avuto a suo tempo contrasto con un patrizio veneziano. Caddero anche Crema, Cremona, Bergamo. Peschiera resistette, ma fu occupata il 30 maggio. Non ci fu alcuna misericordia per difensori e abitanti, tutti massacrati i 350 fanti, passati per le armi «fin li puti», impiccati il castellano e il provveditore veneziani.

Come firmato a Cambrai, Luigi XII si fermò al confine con il Veneto. Le città della Terraferma (Verona, Vicenza, Padova) furono occupate da emissari dell'imperatore: Verona il 21 maggio, Vicenza il 4 giugno e poco dopo Feltre. Il più importante rappresentante di Massimiliano era Leonardo Trissino (Dressano secondo le fonti del tempo). Era un fuoriuscito vicentino che era stato bandito dalla giustizia veneziana per omicidio e aveva trovato rifugio nelle terre imperiali. Qui aveva incontrato sostegno e consenso mettendosi a disposizione dell'imperatore. La disperata situazione in cui era la Serenissima trovò pronto il Trissino nel ruolo di commissario imperiale. Il vicentino, dopo la consegna della sua città, entrò a Padova. Aveva con sé duecento uomini mal in arnese e privi di scarpe. Avrebbe potuto

far poco con quel seguito scalagnato, ma i governanti veneziani inviati a Padova (erano Giorgio Corner, capitano, Andrea Gritti e Cristoforo Moro, provveditori) preferirono abbandonare la città. Nel frattempo lo Stato veneto si stava frantumando. Il re di Spagna si prese le città portuali della Puglia in mano della Serenissima; le terre di Romagna pretese da Giulio II furono restituite al pontefice; Rovigo, Lendinara, Montagnana, Este, Monselice tornarono al duca di Ferrara Alfonso d'Este; Gianfrancesco Gonzaga minacciava il Polesine, mentre Asola fece atto di dedizione ai nemici che, anche in questa cittadina, uccisero castellano e provveditore.

L'esercito veneziano, nel frattempo, sotto la guida del Pitigliano che aveva ottenuto la fiducia del Senato dopo la rotta, si stava ritirando verso "le ripe salse", cioè verso il mare. Il Pitigliano, quasi certamente, non sapeva che Venezia aveva intavolato trattative segrete con Prospero Colonna per affiancarlo al capitano generale. Il Colonna, che era tra i più rinomati condottieri, rifiutò perché non credeva nella capacità di ripresa della Serenissima. A luglio fu offerta a Rostaino Cantelmi, conte di Popoli, la carica di governatore generale, ruolo scoperto per la prigionia dell'Alviano. Ad agosto l'incarico fu affidato a Dionigi di Naldo, che era il comandante dei fanti brisighelli.

Il 9 giugno le truppe del Pitigliano erano a Mestre-Marghera. Qui venne fissato il campo difeso da un argine bastionato e da una fossa. Alle spalle aveva Venezia, ai lati due città fondamentali: Padova, pur in mano nemica, e Treviso, l'unico centro di rilievo ancora saldamente tenuto dalla Serenissima.

Nella difficoltà in cui si trovava la Dominante si ventilò

la possibilità di accettare l'aiuto del Sultano. Eventualità lontana, viste anche le due guerre combattute con pesanti perdite veneziane. Il Turco era disposto a mandare da 15 a 20 mila soldati. Ma l'eventualità fu messa presto a tacere. Come Venezia avrebbe licenziato (in realtà se ne sarebbe sbarazzata) i giannizzeri una volta conclusa la guerra? Perché se quelli non volevano andarsene bisognava combattere un'altra guerra per rispedirli a casa. E il Sultano avrebbe chiesto come risarcimento e compenso dell'aiuto qualche isola indispensabile per il commercio veneziano? E ancora che immagine avrebbe dato la cristiana Venezia a tutta Europa? Roba da apparire rinnegati. E, per concludere, come regolare con il Padreterno quell'alleanza blasfema? No, proprio non si poteva fare. E allora era necessario combattere con le proprie forze.

Se i nobili passarono al nemico pur di riacquistare gli antichi privilegi, Venezia trovò sostegno, forse inatteso comunque sincero e saldo, nei ceti popolari. Che vedevano nella Repubblica e nel suo governo una difesa contro la abbaglia e tracotanza della classe nobiliare. Lo annotava anche il Machiavelli che scriveva da Verona il 26 novembre 1509: «...nelli animi di questi contadini è entrato uno desiderio di morire e vendicarsi, che sono diventati più ostinati e arrabbiati che non erano i giudii contro a' romani; e tutto di occorre che uno di loro preso si lascia ammazzare per non negare el nome viniziano».

Capitolo IV

LA RISCOSSA PARTE DA TREVISO

Antonio Santalena, ottimo giornalista e valido storico, attribuisce a Treviso il merito di aver salvato con il suo esempio la Repubblica. È nei confusi giorni di giugno che nella città del Sile si alternano momenti di paura, pause di riflessione, esaltazioni patriottiche. E, per una serie di fattori, Treviso rimase l'unica città della Terraferma dove i nemici della Serenissima non riuscirono a mettere piede.

Nel dubbio del futuro, nell'incertezza dell'azione i trevigiani inviarono a Venezia due ambasciatori, Antonio Aproino e Bernardino da Pola, con il compito di chiedere al Senato quale soluzione fosse preferibile sia per la città che per la Dominante fra restare fedeli alla Serenissima oppure offrire la resa all'imperatore. La risposta fu mite e accorta: i trevigiani seguano quella che sembra loro la strada più opportuna. Tuttavia – sottolinearono i senatori – si ricordino di essere stati governati con onestà e giustizia.

Nel frattempo chi poteva se ne era andato dalla città cercando un posto più sicuro da attacchi nemici. «Tutti – informa Sanudo – di Treviso fuggono in questa terra con robe, e ogni dì vien barche carghe de robe e persone a star qui». Nel mese di giugno partirono dalla città 213 persone e famiglie portandosi dietro 1203 casse, 37 forzieri e 417 letti. Lo svuotamento proseguì ad agosto con 180 partenze, 668 casse, 115 forzieri e 361 letti e a settembre 164 partenze con

458 casse e 106 forzieri. I profughi portavano via sacchi, stramazzi, tappeti, mastelli. A scappare erano i ricchi che potevano pagarsi il viaggio in barca sul Sile: Rinaldi, Onigo, Rover, Barison, da Noal, Bomben, dal Corno, Cesana, Ravagnin, da Borso, Volpato, Quer, Avogadro, Spineda. Scappavano anche le monache, fuggivano i notai (ma non quelli che costruivano il bastione alla Tolpada), gente dai castelli del territorio, osti, spezieri, tintori, fornai. Una processione continua per cercare sicurezza nella capitale.

Ma si scappava anche da Padova: «Giungevano a Venetia tante vilane cum li puti loro in brazo et cum la sua roba et li polami sui et robe da vivere che hera zertamente quasi incredibile potere pensare il numero grande di questi contadini capitavano continuamente a Venetia...stavano all'aere senza havere habitazione». Alcuni occuparono il fondaco dei Tedeschi appena fabbricato che era vuoto. Ci si rifugiava negli ospedali, nei monasteri e conventi. Erano ventimila gli sfollati dalla Terraferma.

I villici rimasti nelle loro case correivano gravi pericoli se incappavano nei nemici. Con sadismo e crudeltà gli tagliavano le mani o cavavano gli occhi, amputavano la lingua, le braccia, le gambe, orecchie, naso. E non che i soldati veneti fossero migliori, anzi... Gli stradioti, noti per la loro ferocia, svuotavano le abitazioni dei contadini, portavano via gli animali. Così che si dovevano temere ugualmente i nemici e i soldati della Repubblica.

* * * * *

La notte del 2 giugno, il sabato che precedeva la domenica della Santissima Trinità, a Treviso furono assaltate le case degli ebrei. Era già accaduto in altre città. Ma il bottino fu scarso perché gli ebrei avevano già spedito la maggior

parte dei propri averi a Venezia. L'unica abitazione risparmiata fu quella di Callimano, perché aveva saputo tenere buoni rapporti con i trevigiani.

Il forte malcontento verso gli ebrei derivava anche dai fatti di Portobuffolè, accaduti una trentina di anni prima, in cui un fanciullo mendicante sarebbe stato sacrificato, secondo ipotesi popolari, per i riti di quella religione. Azione per cui a Venezia tre ebrei pagarono sul rogo. E nel 1475 sempre gli ebrei erano stati accusati di aver ucciso un bambino a Trento durante la settimana santa. Inoltre la nascita dei Monti di pietà, negli ultimi anni del Quattrocento, accompagnata da una violenta predicazione contro l'usura, aveva contribuito ad accrescere i sentimenti di ostilità antiebraica. Che culmineranno il 22 giugno, quando ormai Treviso aveva espresso il suo appoggio a Venezia, con la richiesta di pene più severe contro gli ebrei che non potranno più prestar denaro né abitare in questa città. La ducale del doge Loredan accetta in toto la richiesta dei trevigiani: «Havendo noi conosciuta in ogni tempo per molte et diverse esperienze la maxima et inconcussa fede et devotion del fedelissimo et a noi carissimo Popolo verso la signoria nostra comprobata et sigillata al presente per le ottime dimostrazioni da esso fatte, ne per esse adveniente ad ogni suo desiderio et honesta requisitione sodisfarli: molti de quali essendo comparsi questa mattina alla provvederia della signoria nostra richiedendo che li Giudei non solum non possino fenerar in quella nostra città ma nec etiam possino habitar in essa siamo rimasti contenti compiacerli et così col nostro consiglio di X habbiamo deliberato che de cetero alcun Judeo non possi fenerar nec etiam habitar in quella nostra Città volendo et con il detto Consiglio dei X comettendovi che

così debbia osservar et far al tutto eseguir il che nomine nostro farete a tutti essi nostri fedelissimi intender accio i conoschino quanto da noi i sono amati et quanto siamo desiderosi di sodisfarli in tutte le cose che possino ritornar a benefittio et commodo suo licentiando detti Judei si che più non habbino a star in essa Città et distretto tarvisino». Ducale che fu rispettata fino a Seicento inoltrato.

Podestà a Treviso era Girolamo Marin «huomo per altro di grande giustitia et integrità – lo stima il cronista Zuccato – ma in questi moti di poco animo di paura ripieno». Tanto che avrebbe voluto abbandonare il palazzo. Ma glielo vietarono alcuni nobili e cittadini; c'era il pericolo che, partito il rappresentante della Repubblica, la città venisse saccheggiata. In breve furono eletti otto rappresentanti per sorvegliare la piazza e le porte. Erano uomini in vista e di prestigio: Troilo dal Corno, Stefano Azzoni, Guglielmo e Lisandro da Onigo, Battista da Verona, Battista dal Sapone, Rambaldo Avogaro e Alessandro Zuccareda. E fu per merito del controllo esercitato da loro che qualsiasi tentativo di violenza, che pure vi era stato, fu subito controllato e sedato.

* * * * *

Il 6 giugno era la vigilia del Corpus Domini. Quella sera arrivò a Treviso un rappresentante dell'imperatore Massimiliano inviato da Leonardo Trissino che teneva Padova. Il messo presentò ai capi della città un diktat in cui si imponeva, senza perdere tempo, di mandare a Padova degli ambasciatori con le chiavi della città in segno di dedizione a Sua Maestà giurandogli fedeltà perpetua. Altrimenti i trevigiani – minacciava l'ambasciatore – dovevano aspettarsi l'attacco dell'esercito imperiale, il saccheggio del capoluogo con il massacro di tutti i residenti.

Il giorno dopo si riunì in gran fretta il Consiglio cittadino per sentire l'opinione degli abitanti e prendere una decisione. Era appena arrivato il giorno prima in città il provveditore generale Pietro Duodo con il seguito di alcuni stradioti. Podestà e provveditore presenziarono al Consiglio che si teneva a porte aperte. Si doveva decidere il destino della città. Parlarono i cittadini più rappresentativi. Giovan Antonio Aproino lamentava l'inconsistenza delle mura, la scarsità di artiglieria, di munizioni, di viveri perché il grano delle campagne non era ancora maturo. E dunque – concluse il nobile trevigiano – meglio fare atto di sottomissione all'imperatore piuttosto che rischiare un assedio, una sicura occupazione della città e il quasi certo saccheggio da parte di quei mercenari tedeschi ben noti per crudeltà e ferocia. Le argomentazioni dell'Aproino furono sostenute da chi prese la parola dopo di lui. Infine – racconta lo Zuccato – parlò un pellicciaio, Marco da Crema, abitante nella parrocchia di S. Lorenzo. Era un uomo di pesante corporatura e aveva una qualche notorietà. Era massaro della fabbrica della parrocchia, cui nel 1507 doveva 53 lire, 19 soldi e 6 piccoli (un debituccio di circa nove ducati che costituivano il salario di circa tre mesi per un bracciante). Costui ribadì le ragioni di chi aveva sostenuto l'opportunità della resa all'imperatore, ma ci aggiunse le lacrime per convincere i trevigiani. Bisognava – diceva il pellicciaio – far subito ambasciatori che andassero a Padova per offrire l'atto di sottomissione della città al Trissino e a Massimiliano. E sollecitava i provveditori a sbrigarsi, scegliere gli uomini più adatti perché non vi era tempo da perdere. Ne andava della vita e delle sostanze di tutti i trevigiani.

Alla fine intervenne anche il provveditore Duodo. Il

clima era teso e bisognava usare un linguaggio adeguato senza suscitare nuove pericolose emozioni. «So – comincio il provveditore – che voi trevigiani amate e siete fedeli alla nostra Repubblica. Ma, credetemi, voi avete poca esperienza della guerra e della fortuna che cambia a ogni sorgere del sole. Non dovete guardare alle città perdute né alla sconfitta del nostro esercito. Abbiamo ancora tanto animo, coraggio e forze per difendere non solo la capitale ma anche voi. Abbiamo nel campo trincerato di Mestre ventimila soldati in grado di sostenere lo scontro con qualsiasi esercito. E poi, cosa cui non avete pensato, credete che questa Lega che ci combatte sia così compatta tra i suoi alleati? Ognuno di loro teme che l'altro diventi troppo potente. E poi da che cosa e da chi nasce la grande paura di cui parlate? Non dal papa che, avute le città di Romagna che pretendeva, se ne sta tranquillo e, caso mai, è lui ad aver timore che il re di Francia diventi troppo forte in Italia ora che ha tutta la Lombardia. Avete angustia per Luigi XII? Ha avuto le città lombarde e non pensa ad altro. Lo stesso anche per Ferdinando il Cattolico di Spagna che ha ricevuto i suoi porti di Puglia. Voi direte che c'è sempre l'imperatore che aspira a inglobare nei suoi territori la nostra terraferma. Ma non ha un esercito adeguato; non vedete con quali misere forze tiene Padova?»

Se di qualcuno dovete avere paura quelli siamo noi che abbiamo un potente esercito qui vicino, quasi alle porte di Treviso. E pensate che questa città sia vostra e potete consegnarla a chi volete? Non è così, perché i vostri antenati 120 anni fa l'hanno affidata alla Repubblica. Io chiedo a voi adesso soltanto di soprassedere alla decisione per tre giorni. È una concessione che non potete rifiutare ben sapendo

che vi abbiamo trattato in tutto questo tempo da figli non da sudditi».

Dopo un lungo silenzio carico di incertezza i provveditori trevigiani decisero di eleggere cinque ambasciatori da inviare a Padova con il compito di fare atto di dedizione all'imperatore. E la sera dello stesso giorno (era il 7 giugno) partirono per Padova Francesco Rinaldi, Taddeo dal Mar (Adelmari), Alessandro Zuccareda, Nicolò Anselmi ed Evangelista Marconi. Il viaggio era lungo e c'era tempo per dialogare, considerare il compito cui i cinque ambasciatori erano chiamati. Così spuntò una riflessione "patriotica" e qualcuno obiettò che non era dignitoso abbandonare Venezia cui la città del Sile era legata da tanto tempo senza acconsentire alla dilazione di tre giorni chiesta dalla Serenissima. E allora, concordi, decisero di mutare il loro comportamento con il Trissino. Bisognava usare la diplomazia e non respingere, magari con arroganza, l'offerta di Massimiliano. I trevigiani – spiegaroni i cinque inviati – rispettano l'imperatore, lo obbediranno, ma solo quando vedranno che è in grado con il suo esercito di difenderli dai veneziani. Che, invece, con i loro soldati sono alle porte di Treviso. E, quindi, non è possibile offrire una città ad un signore che non è in grado di proteggerla. E se ne tornarono in riva al loro fiume silente; era sabato sera del 9 giugno. Non avevano consegnato al Trissino le chiavi della città né prestato giuramento all'impero.

* * * * *

Domenica 10 giugno. Serpeggiava un poco di timore tra gli ambasciatori per aver disatteso le direttive della Provvederia, cioè del governo cittadino. Allora si presentò a podestà, provveditore Duodo, Provvederia e cittadini

soltanto il Rinaldi. Che illustrò il risultato dell'ambasceria e il mutamento di opinione. Forse con sua sorpresa, perché in fin dei conti aveva disubbidito agli ordini, tutti elogiarono il comportamento dei cinque rappresentanti. Al provveditore veneziano spuntarono lacrime di commozione e felicità per l'atteggiamento della città e si affrettò a scrivere la buona notizia al Senato. Era un primo piccolo passo verso la riscossa.

In mattinata, intanto, si era presentato ai custodi armati di porta S. Tomaso l'ambasciatore del re di Ungheria e Boemia Ladislao IV Jagellone. Il diplomatico andava con il suo seguito di trenta accompagnatori a Venezia per conferire con il Senato. Chiedeva permesso di transito. Rimase, tuttavia, interdetto per la presenza di così gran numero di armati a guardia della porta. E ne domandò il motivo. Conosciutolo, l'ambasciatore volle anche sapere da quanti anni Treviso era suddita di Venezia. «E voi – ribatté stupefatto l'ambasciatore – avete paura di un araldo dell'imperatore? E come potete pensare di consegnare, voi, i vostri figli e la città a chi non conoscete? Non potete farlo, rimanete con Venezia».

Questo 10 giugno 1509 è entrato nella storia trevigiana, ma anche veneziana, perché concretizzò la fedeltà della Marca al governo marciano. Come siano andati gli avvenimenti quel giorno resta ancora oggi non del tutto chiaro. Una cosa è certa, però, ed è che un testimone oculare ci fu. Era Bartolomeo Zuccato che all'epoca aveva diciassette anni e abitava nella piazza da cui partì la folla che sosteneva la fedeltà a S. Marco. Altri scrittori coevi, tuttavia, raccontano un'altra storia. Ma soltanto come riportata. È quindi comprensibile lo sdegno del giovanissimo Bartolomeo che

contesta la narrazione dei fatti e il personaggio che si era appropriato furbescamente dell'evento tanto da farsi attribuire meriti non suoi. Meriti che hanno falsato la realtà raccontata dai cronisti coevi, a cominciare dal Sanudo.

«Et io – scrive il cronista trevigiano – che stava nel letto in una camera che riguardava sopra quella piazza sentendo questo tumulto levatomi et venuto alla finestra sentì tutto questo ragionamento et questo ordine...». Chi fu ad incitare il popolo? Un tal Segato, «huomo di bassissimo lignaggio et poverissimo» che riunì alcuni cittadini al grido di «Marco, Marco». Questo Segato rappresentava la voce del popolino e dei villici fedeli a Venezia che tanto stupore suscitava in Machiavelli.

In quella piazza si trovava la casa di Marco da Crema, il pellicciaio che qualche giorno prima aveva implorato piangendo pubblicamente la dedizione all'imperatore. È stato così abile opportunista il pellicciaio a cambiar bandiera? Quel «Marco, Marco» urlato all'indirizzo del patrono di Venezia fu scambiato come un incitamento al pellicciaio che aveva lo stesso nome? Di sicuro – racconta lo Zuccato – è che il tumulto «per sua buona sorte [di Marco da Crema]... si ritrovò su la piazza dove [il pellicciaio] haveva la sua abitazione...fu sollevato da quelli che erano gridando là corsi e messolo sopra un cavallo cominciorno andar per la città chiamando il nome di S. Marco». Così sicuramente intese il Sanudo: «Et uno Marco Pelizer è capo di alcuni armati, qual è tutto marchesco e gran nimico di cittadini (che erano filoimperiali)...». Versione accettata anche dal Guicciardini.

Accanto al moto attribuito a Marco da Crema in città quel 10 giugno, oltre al primo movimento popolare suscitato dal Segato, si aggiunse il tumulto guidato da Antonio dal

Legname, identificato ma senza giustificazione dal Santalena con lo stesso Segato. Anche questo Antonio, che sembra avesse il monopolio del commercio del legname a Treviso, corse per la città incitando alla fedeltà per S. Marco. Sia come la racconta il cronista trevigiano o come narrano gli altri storici rimane la sostanza che quella domenica di giugno segnò la sconfitta dei filoimperiali trevigiani, cioè dei nobili, e la vittoria della fedeltà a Venezia sostenuta dal popolo. Quel pomeriggio del Corpus Domini fu troppo movimentato e si temette per la sicurezza pubblica. Tanto che la venerata e secolare processione quell'anno non ebbe luogo.

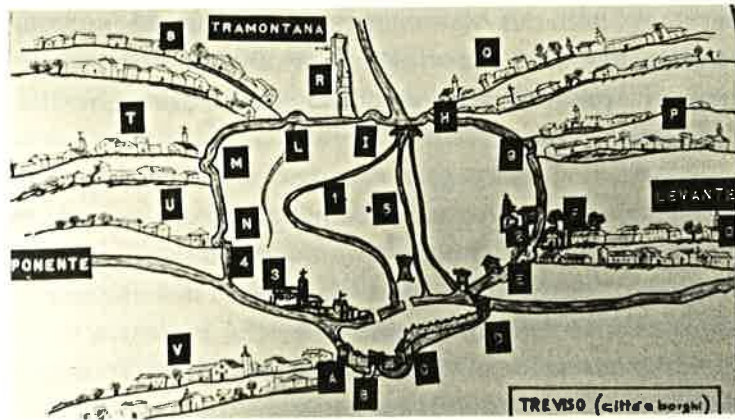
La città fu subito ricompensata dalla Dominante per il suo comportamento: bruciati i libri dei debitori del fisco, altrettanto per i libri del Maleficio, delle condanne, dei bandi, fu levato il dazio della macina (il dazio pagato per macinare i cereali) e la città liberata da ogni gravezza per quindici anni. Inoltre a trecento artigiani, scelti mese per mese, la Repubblica avrebbe dato un ducato a ciascuno come riconoscimento dello Stato verso chi lo serve fedelmente. Con una clausola, che quando fosse richiesta l'opera loro entro la città fossero pronti al lavoro.

La Serenissima volle essere grata a chi aveva con il suo intervento fortificato la devozione alla Repubblica. Marco da Crema, opportunista o meno, ma verosimilmente la prima ipotesi, fu elevato al ceto dei cittadini da artigiano qual era, dotato di una rendita perpetua di dieci ducati mensili sostituita poi da una proprietà che gli procurava duecento ducati annui. Ma non basta, ebbe anche una casa conveniente per sé e per gli eredi, e ancora sia lui che i successori furono esentati perpetuamente da ogni angaria reale e

personale, infine sia Marco che i suoi familiari ebbero licenza di porto d'armi. Con 168 voti favorevoli e soltanto due contrari il provvedimento diventò esecutivo dal 4 settembre dello stesso anno.

Ma anche il dal Legname, se non altro viste le gratificazioni concesse a un quasi anonimo pellicciaio, volle avere un riconoscimento. Il percorso burocratico fu più lungo e complesso, perché si dovettero esaminare i documenti e le testimonianze della sua azione. E perché in Senato aveva delle opposizioni a cominciare da quella di Luca Tron consigliere dei Dieci. La lista dei testimoni era corposa: comprendeva veneziani e trevigiani, nobili cittadini, conestabili, il cancelliere del podestà, fruttivendoli, un ex camerlengo. Tuttavia, alla fine, il 23 maggio 1510 anche il dal Legname poté ricevere il riconoscimento del suo operato con 133 balles a favore, 33 contrarie e quattro non sincere (astenuiti). Ebbe gli stessi privilegi del pellicciaio, ad eccezione della casa, mentre il permesso di porto d'armi per il dal Legname era ristretto a lui e a due servitori, non a tutta la famiglia.

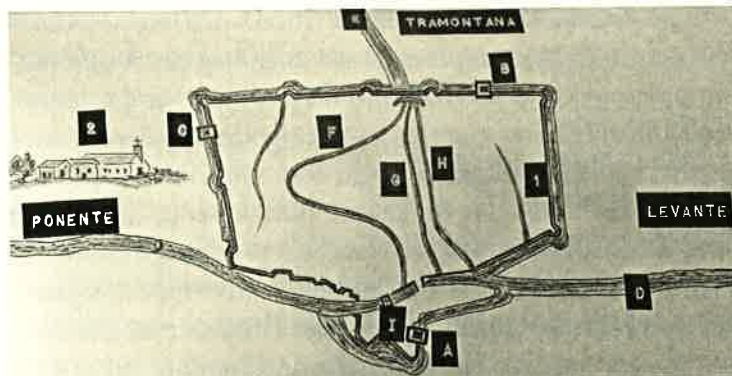
E il Segato che era uomo in fondo alla scala sociale? Niente. Lo Zuccato esprime la sua amarezza per il non meritato riconoscimento attribuito (l'acredine è per il solo pellicciaio): «Habbino pure et in pace godensi i nepoti suoi quello che i nostri signori, larghi conoscitori di chi per essi opera bene hanno lor donato et ultimamente di ignobili fatti nobili, affine forse di eccitare et accendere gli animi degli altri a meritar con la lor republica... di troppa arroganza nello scriver mio sarò biasimato ma l'amore e la riverenza che ad essa io debbo et il veder che quell'honore che si deve alla virtù et costanza de' cittadini et del popolo di quella sia dato a chi non conviene, a ciò fare m'hanno costretto».



La città di Treviso come si presentava prima del 1509 circondata dalle trecentesche mura scaligere con gli otto borghi esterni.

Legenda

A. Porta Terraglio B. Porta del Castello C. Porta Altinia D. Palizzata E. Porta della Fiera F. Porta della Madonna Grande G. Porta san Tommaso H. Porta san Bartolomeo I. Porta santa Cristina L. Porta santa Bona M. Porta santi Quaranta N. Porta san Teonisto O. Borgo della Madonna P. Chiesa e Borgo san Tommaso Q. Chiesa e Borgo san Bartolomeo R. Chiesa e Borgo santa Cristina S. Chiesa e Borgo santa Bona T. Monastero e Borgo ss. Quaranta U. Lazzaretto V. Chiesa e Borgo san Zeno 1. Duomo ed Episcopio 2. Santa Maria Maggiore 3. san Nicolò 4. san Teonisto 5. Piazza dei signori, Pretorio.



Le nuove mura trevigiane costruite durante la guerra di Cambrai.

Legenda

A. Porta Altinia B. Porta san Tommaso C. Porta santi Quaranta D. Fiume Sile E. Fiume Botteniga F. Fiume Cagnan della Roggia G. Fiume Cagnan delle Beccherie H. Fiume Cagnan dei Ponticelli I. Castello rinnovato 1. Santa Maria Maggiore 2. Chiesa e Monastero santi Quaranta.

Capitolo V

TRA PROCLAMI EOMICIDI

Le prime avvisaglie belliche erano penetrate a Treviso ancora il 22 febbraio 1509 quando arrivarono lettere ducali per indire il censimento degli uomini abili alle armi sia della città che del territorio. Fu un gruppo di revisori a segnalare i giovani tenuti a questa primordiale leva obbligatoria.

Intanto ogni podestà che prendeva possesso dell'amministrazione ripeteva i proclami impartiti ogni sedici mesi, quanto durava il periodo di comando, ai sudditi. Assoluto divieto di bestemmia Dio e la Vergine con pericolo (e non era soltanto una minaccia verbale) di vedersi tagliata la lingua «senza remission alcuna», mentre l'accusatore guadagnava sei lire. I soldi erano sborsati dallo stesso bestemmiatore e se non fosse stato in grado di pagare sarebbe dovuto stare per un giorno intero in catene e poi frustato da porta S. Quaranta fino alla chiesa di S. Maria Maggiore, praticamente attraversando tutta la città, e successivamente bandito per cinque anni dalla podesteria. Pene aumentate se il bestemmiatore avesse ripetuto il reato. Proibito portare armi per chi non aveva il permesso, sia di giorno che di notte in città e nel territorio con pena di lire cinquanta di piccoli, di un paio di tratti di corda (era l'abituale sistema di tortura), stare un mese in carcere e vedersi sequestrate le armi. Continuo il divieto, e sicuramente poco rispettato, di entrare nei monasteri di monache se non per scopi più che

onesti. Per gli inosservanti la multa era salatissima: cento ducati (lo stipendio annuo di un professionista) e un paio di anni di carcere. Vietato anche andare sulle mura che guardavano sui monasteri di S. Paolo e S. Margherita per giocare o per fini poco convenienti. I trasgressori avrebbero dovuto sborsare venticinque lire (cinque ducati).

Non era possibile ospitare pellegrini o stranieri nelle osterie senza darne notizia alle autorità e questo valeva anche per i possessori di barche. Anche giocare con i sassi era rischioso perché poteva costare venticinque lire. Non parliamo, poi, del gioco d'azzardo oltre le dieci lire. Restrizioni per gli ufficiali pubblici che, nei confronti dei debitori, non potevano ricevere o asportare né animali da lavoro né strumenti usati in agricoltura. E nemmeno potevano impadronirsi dei letti. Non pensino assassini, ladri, malviventi, borsaioli, falsari, strozzini, banditi e tutti coloro che hanno conti con la giustizia di restare impuniti, perché è necessario conoscere i buoni dai malvagi, che devono essere puniti secondo gli statuti cittadini. Sorvegliati e puniti anche i mantengoli di meretrici che debbono andarsene dalla città entro tre giorni se non vogliono subire due tratti di corda e poi passare tre mesi nelle carceri trevigiane. La prostituzione non era vietata, ma tutte le meretrici dovevano esercitare nei postriboli e nei luoghi indicati dalle autorità. Se la donna fosse stata sorpresa in colpa avrebbe dovuto pagare dieci lire ma soprattutto sarebbe stata frustata. Proibiti i giochi sia in casa privata che in altri luoghi. Di notte era obbligatorio fornirsi di una lucerna dopo il terzo tocco dell'avemaria (erano le tre ore di notte che variavano a seconda delle stagioni). Erano in vigore disposizioni sull'acquisto e vendita di generi alimentari o animali per evitare imboscamenti di

merce da vendere in momenti più redditizi danneggiando così il consumatore. Quando accadeva un fatto di violenza in una villa il meriga era tenuto entro tre giorni a denunciarlo alle autorità cittadine e, se ci scappava il morto, la denuncia doveva essere immediata e non entro tre giorni. Obbligo che avevano anche medici e chirurghi. Il concilio tridentino era ancora lontano, ma anche i podestà sentivano l'esigenza di imporre qualche regola di comportamento agli ecclesiastici che evidentemente ne erano non poco carenti. I preti dovevano vestire un abito decente in sintonia con il loro ruolo di religiosi cui era obbligatoria anche la tonsura. Altrimenti non potevano usufruire dei privilegi clericali.

Le cariche cittadine erano numerose ed erano altrettanto affollati i trevigiani chiamati a operare per la collettività. C'erano gli avvocati del Comune, i sindaci del Comune, i supervisor dei pesi e misure, i giudici della curia di mezzo, quelli della curia minore, i giurati di giustizia, i notai del sigillo, i deputati agli atti delle cause del podestà e capitano di Treviso e del suo vicario, quelli al tribunale del Maleficio, delle bollette, della cancelleria nova, della curia di mezzo, della curia minore, gli esaminatori del collegio dei dottori, quelli del collegio dei notai e, infine, chi si occupava degli atti di summaria del podestà.

Sul Sile si poteva vedere una fila di barche che scendevano a Venezia cariche di mercanzia che serviva ad una città popolosa come la capitale. In quel 1509 con lo Stato in guerra era ancora più importante tenere ben libera quell'autostrada fluviale da eventuali assalti di militari nemici. Il 17 settembre furono 31 le imbarcazioni che si staccarono dal porto di Fiera, il giorno dopo, che era martedì, 26, il mercoledì 23 barche per arrivare a 41 il sabato 22. Trasportavano,

siamo infatti a fine settembre, soprattutto il vino dei proprietari terrieri veneziani. L'affitto, la più frequente forma di patto agrario, prevedeva la metà della produzione del vino e una certa quantità di frumento per campo. Quell'anno si registrarono 19 staia per 27 campi. In progresso di tempo si arriverà ad uno staio per campo, che era un affitto troppo generoso a favore del proprietario vista la scarsa resa del frumento. Al padrone spettavano anche le cosiddette onoranze annuali: venticinque uova a Pasqua, un paio di galline e di pollastri a S. Piero, un maiale a Natale.

Ogni barca che scendeva da Treviso aveva una "sigurtà", una malleveria garantita da una persona benestante o, almeno, in grado di garantire per la mercanzia trasportata. Ed è in questi atti che spunta, un mese dopo il 10 giugno trevigiano, ancora il nome di Marco da Crema pelizer. Il 15 luglio è mallevadore per madama Caterina, il 25 agosto offre segurtà al conestabile Agamennone da Patrasso, mentre il 7 agosto per il cittadino Alvise de Pennachi è garante Zuan Benedetto pelizer, che probabilmente non era personaggio molto noto e allora si aggiunge che era «nevodo de maestro Marco da Crema».

Se cercassimo persone di cultura in questo principio di Cinquecento a Treviso non ne troveremmo molte. L'arte della stampa, dopo il mezzo secolo precedente ricco di opere e tipografi, si era spenta nell'ultimo decennio del Quattrocento. E tacerà ancora per quasi cento anni. Tra gli intellettuali più in vista si incontrava Giovanni Aurelio Augurello, canonico, poeta ma dal valore non molto elevato. Più o meno come il suo amico, questo anche notaio, Girolamo Bogni, cui va aggiunto un altro verseggiatore, Agostino Beaziano. Lo Zuccato elenca una serie di personalità di rilievo, in buona

parte per la verità notai come lui. Comincia con Girolamo Avogaro, e i figli Giulio, canonico, e Altinieri, prosegue con Pancrazio Perucchini dottore in utroque, Matteo Bomben, Bastiano Medolo e Giovan Antonio Aproino. E poi i medici Ambrogio Gala, Nicolò Bellausa, Valerio e Innocenzo Tundelli, Giuliano Marostica, il giovane di belle speranze Giambattista Fontana e Albrighetto Rinaldi. Nomi che non hanno superato il periodo della loro vita. Un po' più noto è invece Marcantonio Gandino, matematico. Di maggior spessore è la presenza in città dal 1503 al 1506 del pittore veneziano Lorenzo Lotto, all'epoca venticinquenne. Di lui rimangono la pala della chiesa di S. Cristina al Tiveron e l'Assunta del duomo di Asolo.

Nel 1499 Aldo Manuzio aveva stampato a Venezia uno dei capolavori della tipografia del XV secolo. Si tratta della "Hypnerotomachia Poliphili", opera del frate veneziano, dell'ordine di S. Domenico, Francesco Colonna. Il libro è un romanzo allegorico, corredato di 169 xilografie, considerato anche il più bel libro a stampa del Rinascimento. La vicenda di questo "Combattimento in sogno di Polifilo" si svolge proprio a Treviso e per questo viene anche oggi ricordato come una piccola perla culturale di cui la città va fiera.

* * * * *

Abbondava, invece, tra le strade e le piazze cittadine, ma anche nel contado, la violenza. Di ogni tipo e per i motivi più futili. Le armi, pur proibite, erano nelle mani di tutti. E i morti si contavano a decine ogni anno nonostante le pesanti punizioni previste. In clima di guerra si respira psicosi di spionaggio. È metà settembre e Filippo, veneziano figlio di Gerolamo dall'Oro, si sta dirigendo verso Trebeseghe. Sulla stessa strada incontra Gerolamo

Bonaventura, Bernardo Paiarino con il suo servo Bargolino e Paolo Zugni tutti di Zero. Sono armati e quando si imbattono in Filippo lo accusano di essere una spia dei nemici minacciando di portarlo a Treviso e metterlo nelle mani dei provveditori. Il veneziano nega, ma senza risultato perché i quattro lo sequestrano e lo conducono a Zero. Nel tragitto incontrano Vittore in compagnia di un sarto. Vittore è convinto che il quartetto conduca Filippo alla villa del nobile Carlo Contarini che si trova nelle vicinanze. E, con intenzione di informarli, dice che il proprietario è assente. Ma i quattro insistono che quell'individuo è una spia. E convincono anche Vittore che insieme agli altri portano il malcapitato in una stradiciola nascosta tra le siepi e i campi. Vittore persuade i compagni a non commettere un omicidio e si accontentano di spogliare il giovane. Per la giustizia il reato è svaligio (rapina) sulla pubblica via, che comporta il bando perpetuo dalla podesteria trevigiana e da Serravalle (a Vittore è comminato solo un anno).

Molto peggio va a Giacomo, originario di Parma, e a Pellegrino. Sono «*homines malae conditionis et fama*» che rubano una croce d'argento dalla chiesa di S. Maria Maggiore, di notte nel giorno di S. Stefano. Il furto sacrilego è un reato gravissimo; se il malvivente finisce nelle mani della giustizia non ha alternative. Come questi due che vengono impiccati nella piazza della stessa chiesa ad esempio per tutti. Angelo da Venezia aveva rubato invece della biancheria. Il reato contro il patrimonio era sempre un fatto pesante per la giustizia. Il ladro viene fustigato e mandato in carcere per due mesi.

Non servono gravi motivazioni per accoppiare una persona. Basta una parola storta, uno sgarbo. Come a Nervesa

dove per un'offesa alla moglie il marito si vendica con un omicidio. Con il risultato che è bandito in perpetuo. Gerolamo da Fregona (sempre nel 1509) ad agosto ammazza a Treviso un tale di nome Francesco. Riesce a non farsi catturare ma deve abbandonare la Marca.

Siamo in guerra e nel cortile del nobile Marco Bragadin a S. Floriano stazionano un paio di cavalli sottratti ai nemici. Due così splendidi animali fanno gola; Giovanni e Bernardino da Castelfranco insieme con Gasparo vorrebbero appropriarsi delle bestie. Ma un gruppo di villici se ne accorgono, li inseguono e li bloccano. Se la cavano con una fustigazione attorno al palazzo del Bragadin e un bando biennale dalla podesteria trevigiana.

Se la va a cercare Iseppo, residente nel borgo di S. Tomaso, che è creditore di qualche soldo da Biasio. Glieli chiede, ma l'altro non è in grado di spegnere quel debituccio. Volano parolacce, poi minacce e alla fine si passa alle mani con Biasio che resta ammazzato. E con Isepo costretto al bando perpetuo dalla Trevigiana.

Che dire di Girardo, abitante in contrada di Conegliano Novello nel centro trevigiano, venditore di legna, che aggredisce a parole Guerrino che si stava divertendo a giocare in Calmaggione? Anche qui si passa ai fatti con la morte del giocatore. E l'inevitabile bando dell'omicida dalla podesteria.

Siamo a Montebelluna dove Odorico attacca lite con l'oste Giovanni e con Peregrino. I due non vanno per il sottile e gli spaccano la testa. Non possono restare in zona e devono andarsene inseguiti da un bando perenne.

È luglio e nel territorio sono ormai arrivati i nemici che procurano danni al territorio. A S. Alberto Nicolino sta riparando in riva al Sile alcuni danni provocati dagli imperiali,

quando viene ucciso con un'arma bianca da Martino detto Gallo, che non dovrà più mettere piede nella podesteria. Ma la Repubblica ha bisogno di soldati e, come ha già fatto, offre ai banditi la grazia se militano per quattro mesi nelle file dell'esercito. Ed è quello che sceglie di fare una persona di Napoli, colpevole di omicidio avvenuto in Trevigiana.

A scorrere le sentenze del Maleficio di questi anni sembra di aver tra le mani quasi un bollettino di guerra. A Vidor omicidio con bando per otto imputati; a Giavera un diverbio finisce in tragedia perché l'omicida ha con sé arco e frecce, che, alla fine, usa contro l'avversario piantandogli un dardo nello stomaco. A Carbonera due fratelli armati di spuntone e spalto, per motivi banali, trafiggono l'avversario. A Casale la lite scoppia per l'uccisione di una scrofa in un campo. Da una parte un piccolo esercito ben armato: Santo ha uno spuntone triangolare, un pistolese e una corazzina, suo fratello Silvestro impugna un coltello, Cipriano ha uno spuntone e un pistolese, Alvise suo fratello spada e pugnale, Gerolamo spuntone, manarino e corazzina, Michele roncola e pistolese, Badino una roncola e una storta. Il gruppo affronta Andrea e alcuni suoi compagni. Conclusione: quattro sono banditi in perpetuo, mentre due che si sono presentati alle carceri giustificano il proprio operato convincendo il giudice che li libera.

Ma la lista non è terminata e altri omicidi si accavallano con il risultato inevitabile del bando. Talvolta i fatti di sangue sono commessi per legittima difesa. Così riconosce il magistrato che giudica Isepo abitante a S. Tomaso che in una furiosa lite aveva ucciso Blasio da Biban. La sentenza parla di «necessaria defensione». Analoga motivazione per Santo da Casale che a colpi di spuntone aveva infilzato

Bortolo. Costui, armato di arco e frecce, dopo aver ingiuriato Santo stava per scoccarlo contro una freccia. Anche in questo caso si trattava di «necessaria defensione».

* * * * *

E nei conventi cittadini come si viveva? A tavola, almeno quella dei francescani, bene con vitello, manzo, pollastri, arance, salata, spezie, ciliege, piccioni, bisi, formaggio. Leccornie tutte che difficilmente si potevano gustare sulle tavole di artigiani e contadini avvezzi, loro malgrado, a pane, vino, qualche sardina salata e poco altro.

Un pollo o un piccione costava dodici soldi, somma cui non arrivava la paga giornaliera di un manovale, mentre un muratore guadagnava sedici soldi. Chi guadagnava bene, invece, era il padre predicatore della Quaresima che intascava otto lire, cioè 160 soldi. Per guadagnare tanto un muratore doveva sgobbare dieci giornate.

Il convento dei francescani incamerava oltre quattrocento staia di frumento all'anno. Le spese del convento per un anno (da aprile 1510 ad aprile 1511) erano state di 2718 lire e 18 soldi, mentre gli introiti assommavano a 2112 lire e 9 soldi. Fra le entrate andavano annotate le celebrazioni delle messe di suffragio (quattro soldi) o la partecipazione dei frati alle sepolture (due lire, che erano quaranta soldi). Il convento francescano ospitava in quell'anno 41 frati e sedici erano trevigiani. C'era un baccalaureato (Gerolamo da Treviso) oltre a frate Iocundus con due servitori (è fra Giocondo con due servitori; dal fatto che ha alloggiato nel convento dei francescani si è dedotto che doveva essere di quell'ordine). Bisognava dare alloggio ai coloni delle proprietà ecclesiastiche fuggiti davanti alle violenze della guerra. Nel 1511 scende il quantitativo di frumento riscosso

dal monastero (365 staia) per i danni della guerra e ancora peggio per il vino dove dai 58 carri del 1510 si crolla a soli 35. Tra le spese del convento dodici lire, in un anno, per candele di sego e quattro lire per il sapone del bucato.

La guerra allungava i suoi deleteri effetti anche dentro le mura del convento.

Capitolo VI

PADOVA RICONQUISTATA

Lo stesso giorno in cui Treviso sceglieva la fedeltà alla Repubblica, Feltre apriva le porte agli imperiali mentre le autorità veneziane si ritiravano nella capitale. Venne abbandonata anche la piazzaforte di Castelnuovo di Quero. Ma qualche giorno dopo si cercò di riconquistare l'importante roccaforte. Gli attaccanti furono respinti dai trenta imperiali che vi si erano insediati con quattro bocche da fuoco. Un nuovo assalto veneziano condotto successivamente ottenne buon esito, che però fu effimero perché gli imperiali contrattaccarono con l'artiglieria ed espugnarono il castello.

Anche Castelfranco fece atto di obbedienza agli imperiali; lo stesso accadde a Bassano. Belluno, invece, l'11 giugno respinse le offerte imperiali di resa. Arrivarono i rinforzi veneziani con cavalleria, fanteria e stradioti. Ma il 6 luglio i bellunesi offrirono la resa a Massimiliano, che il giorno dopo occupò la città, ascoltò la messa in cattedrale e vi rimase fino al 10.

Anche se Treviso aveva confermato la sua obbedienza alla Serenissima, a Venezia non avevano dimenticato che in città era ancora vivo il partito filoimperiale. Bisognava soffocarlo perché costituiva un continuo pericolo per la sicurezza del capoluogo. Si conoscevano i nomi, tutti nobili, dei fautori dell'imperatore. Erano Zaccaria Rinaldi con i figli, Albergeto Rinaldi, nipote di Zaccaria, Aurelio d'Onigo, il

nemico del vescovo de Rossi, Julio Barison, uomo di «mala sorte», suo padre Francesco e il fratello Zuanne, Guglielmo d'Onigo con il fratello Alessandro, Gerolamo d'Onigo, Rambaldo Avogaro, Alvise e Troilo dal Corno, Gregorio Spineda, Zuan da Prata e Zuan Antonio dottore. Non si poteva lasciare mano libera a questi potenziali avversari. Così a Treviso arrivò il provveditore Zorzi Corner con duecento soldati alloggiando nel monastero di S. Margherita. Gli indiziati furono convocati, si analizzarono i loro comportamenti, se ne individuaron le colpe. Si scoprirono anche altri sospettati. Alla fine si arrivò all'arresto di una dozzina, o poco più, di persone. Tutti furono condotti a Venezia dove, in prigione, furono trattati severamente, così che alcuni nobili trevigiani ancora liberi, spaventati, fuggirono nel campo di Massimiliano.

Nel bailamme politico seguito ad Agnadello Filippo de Rossi, condottiero della Serenissima e fratello del vescovo Bernardo, aveva offerto il suo servizio all'imperatore. Che lo aveva accettato di buon grado. Poteva tollerare un simile voltafaccia la Repubblica mantenendo il fratello vescovo nel suo incarico a Treviso? Niente di più facile che informazioni riservate venissero passate al conte Filippo e, quindi, al nemico. Il 4 luglio arrivò l'ordine, camuffato da invito, del Consiglio dei Dieci al vescovo di recarsi a Venezia. E doveva partire subito, con il pretesto di comunicazione di cosa d'importanza. Pronto all'obbedienza (non avrebbe d'altronde potuto fare diversamente) il prelado a Venezia fu arrestato e confinato in ritiro obbligato nel monastero di S. Spirito.

A Massimiliano, per completare il suo successo, mancava solo la conquista di Treviso. Buona parte dei castelli nel territorio avevano ceduto, vista anche l'impossibilità di

difendersi, all'imperatore. Asolo aveva mandato ambasciatori al Trissino per giurare nel nome di Massimiliano. La regina Cornaro, malata, aveva già abbandonato il suo feudo ritirandosi nella più sicura capitale.

Venezia si affrettò ad iniziare i lavori di difesa del capoluogo della Marca, soprattutto ora che correva voce di un prossimo attacco imperiale con grandi forze. Treviso andava messa subito in grado di sostenere l'assalto e l'eventuale assedio. A fine giugno, secondo lo Zuccato o prima stando al Santalena, arrivò il provveditore Cristoforo Moro con un migliaio di fanti e settecento cavalli (anche qui le cifre dello Zuccato divergono perché parla di tremila soldati). La truppa si fermò a S. Zeno fuori delle mura, in città entrò il provveditore con una piccola scorta di dieci cavalieri.

Acquartierare i soldati in centro comportava una serie di difficili problemi. Bisognava trovare un tetto e un letto, rifornire di vettovaglie i militari, di fieno i cavalli. A questo andava ad aggiungersi la preoccupazione dei trevigiani per il comportamento, non sempre tranquillo, di questi mercenari. Che talora erano più pericolosi e causavano più danni degli stessi nemici. E poi come proteggere le donne da quegli scatenati senzadio? Si poteva sempre aspettarsi quello che accadde in casa di Vincenzo degli Azzoni. Qui era stato alloggiato Bano da Cremona, soldato di Citolo da Perugia, che era uno dei più stimati condottieri dell'esercito. Bano, forte della sua posizione, venne a diverbio con Franceschina, moglie del padrone di casa. Allora Vincenzo ammonì il militare di occuparsi dei fatti propri e di non dargli fastidio in casa sua. E mentre i due uomini bisticciavano la donna, preso un piccolo pezzo di pane, lo scaraventò contro Bano. Subire un simile affronto, e da una donna, non era degno

di un soldato come lui. Bano aggredì Franceschina, la prese per i capelli cercando di ferirla, o forse ucciderla, con una daga. Vincenzo corse in aiuto della moglie e, armato di spada, ferì mortalmente Bano che il giorno dopo spirò. Ma il tribunale assolse il nobile trevigiano perché aveva agito per diritto di legittima difesa («defendendo ejus uxorem a violentia contra eam latam per predictum Banum in domo ipsius Vincentij»); il giudice si rifaceva nella sentenza ad un articolo degli Statuti trevigiani che, per maggiore chiarezza, citava: «...et hoc forma statuti, in libro tertio tractatu nono caput tertio...».

In città di quel primo contingente di armati furono accolti soltanto cinquecento fanti; gli altri fuori delle mura. Ma nei giorni successivi scivolarono dentro, alla chetichella, altri trecento fanti che in qualche maniera trovarono alloggio. E a fine giugno ne arrivarono ancora trecento. Ora Treviso aveva almeno un migliaio di difensori entro le vecchie mura. Perché tra i comandanti dell'esercito e i provveditori generali era stata accolta l'ipotesi di fare di Treviso il centro della resistenza, passando tutto l'esercito da Mestre. E il 3 luglio il Senato aveva preso la decisione di effettuare lo spostamento, sguernire Mestre e fare di Treviso e la Marca l'avamposto militare di Venezia. Treviso diventava l'ultimo baluardo della Serenissima. Contemporaneamente il Senato inviò a Treviso trecento provisionati del Consiglio dei Dieci per custodire le tre principali porte della città.

Questo ulteriore arrivo creò pesanti malumori tra i cittadini. Lo stesso provveditore Duodo si schierò con i trevigiani affermando che non vi era cibo per nuove bocche. Senza pensare, poi, che quei soldati potevano darsi al saccheggio come era accaduto a Padova recentemente.

La situazione in quei primi giorni di luglio era assai critica. I nemici tenevano Castelnuovo, da cui portavano scorriere nelle vicine ville di Quero, Alano, Colmiran, Fener, riconquistarono Castelfranco, stavano ammassando truppe a Bassano in vista di un assalto a Treviso. Se fosse caduta la città del Sile sarebbero state inutili tutte le speranze di recuperare la Terraferma.

Nel frattempo il 6 luglio arrivò a Treviso un araldo di Massimiliano chiedendo la consegna del capoluogo. Ci furono febbrili colloqui, si interpellò il Senato, si domandavano chiarimenti ai Dieci. I quali furono categorici: dalla difesa di Treviso «depende la conservation et salute de tutto el resto del Stato nostro». Se c'erano pareri contrari, di chiunque fossero, non andavano ascoltati. I Dieci erano «resentiti et comossi ad estrema indignatione». L'esercito doveva entrare in città, dove avrebbe trovato «ogni favor et aiuto possibile exequendo li ordini de lo Illustrissimo Capitano et provedadori nostri generali senza alcuna contradictione». Si doveva provvedere subito a foraggiare la città di vittuarie, biade e strami. E se qualcuno opponeva resistenza «li farete brusar immediate el tutto».

Ogni sforzo dello Stato adesso era volto a difendere Treviso con tutti i mezzi necessari. E qualunque aiuto servisse il Senato e i Dieci erano pronti ad accontentare qualsiasi richiesta. Per rassicurare i difensori della città i Dieci spiegarono che i pericoli erano meno gravi di quanto si diceva. Perché il re di Francia, soddisfatto di quello che aveva conquistato, era tornato nel proprio Stato lasciando un esercito di nemmeno diecimila soldati, che oltre tutto erano villani inesperti, senza scarpe, con poche armi, privi di soldi. Parole taglienti che non lasciavano spazio ad obiezioni.

E Treviso doveva adattarsi ad accogliere tutto l'esercito.

Il 6 luglio, di sera, tornò in città Lucio Malvezzi per preparare l'arrivo delle truppe. La notte stessa erano partiti dal campo di Mestre la compagnia di Dionigi di Naldo, che comandava le fanterie dopo la morte ad Agnadello di Piero del Monte, e i cavalleggeri di Leonardo da Prato. La mattina successiva si mosse il resto dell'esercito. Erano in marcia le compagnie di Zuanne Brandolini, di Taddeo della Volpe, poi Giuliano da Cotignola, Meleagro da Forlì, la compagnia dell'Alviano era guidata da Giambattista da Fano e procedeva con lo stendardo abbassato per la prigionia francese del governatore generale. E ancora lo squadrone di Antonio de Pii, la guardia dei provisionati davanti al capitano generale Niccolò Orsini conte di Pitigliano, mentre i provveditori generali Andrea Gritti e Cristoforo Moro chiudevano l'imponente corteo composto anche dagli immancabili stradiotti, le fanterie, cavalleggeri, balestrieri, tredici bocche da fuoco, i carri con le munizioni e la polvere da sparo.

L'esercito entrò in città alloggiando i soldati nelle case dei residenti, nelle osterie, nei monasteri e nei conventi, nel castello, mentre i riottosi stradiotti furono sistemati fuori le mura nel borgo di S. Quaranta. Lo Zuccato informa che erano stati «sacramentati (istruiti) tutti i capi et la maggior parte de' soldati di mantenere la fede», cioè era stata vietata ogni violenza e sopraffazione. Ai disobbedienti era riservata, in genere, la forca. Come ribadì il capitano generale appena arrivato in piazza.

Il cronista Zuccato, innamorato della sua città e dei concittadini, con un eccesso di ottimismo, scrive «che non era uomo che non si contentasse di haverne in casa quella parte che le lor facultà portar potevano, mercé della grande

obediencia che si haveva al Pitigliano, senza la quale il capitano poco vale». Nonostante le precauzioni e le pene minacciate ai soldati indisciplinati molti trevigiani avevano preferito rifugiarsi a Venezia portando le cose più utili e le più preziose.

Il territorio della Marca, però, era sottoposto alle incursioni degli imperiali. Montebelluna andò a sacco con episodi di crudeltà sulla popolazione. Le scorrerie erano guidate da due ex condottieri veneziani, Pandolfo Malatesta, che dalla Serenissima era stato infeudato di Cittadella, e Ranieri della Sassetta, toscano, lodato per il suo valore, al servizio veneziano dal 1506 fino alla resa di Pisa (8 giugno 1509).

Serravalle, Conegliano, Sacile, Portogruaro, Marano, tutti centri della Sinistra Piave, domandarono consigli alle autorità veneziane su quale indirizzo da tenere verso le proposte di resa che arrivavano da Massimiliano. La Serenissima rincuorava le città, infondeva fiducia e invitava a «star saldi». Risposte ben differenti da quelle che il Senato aveva dato all'indomani della sconfitta di Agnadello quando, demoralizzati, i veneziani avevano risposto di agire come voleva ciascuna città. Tuttavia Serravalle, il 9 luglio, si consegnò al nemico per evitare danni e saccheggi. Lo stesso giorno da Treviso partiva un contingente guidato da Giovanni Brandolini per difendere questa località pedemontana. Quando arrivò davanti alla città, però, il condottiero si vide chiudere le porte, mentre dalla parte opposta entravano gli imperiali. E al Brandolini non restò che ritirarsi a Conegliano. Nella città del Cima due giorni dopo si presentò il solito araldo imperiale sollecitando la consegna della città. Il podestà, Girolamo Donà, prese tempo e chiese soccorso e soldati a Venezia. In casa doveva fare i conti con

un consistente partito favorevole agli imperiali.

Venezia aveva ripreso fiducia; ormai era impegnata militarmente quasi esclusivamente contro l'imperatore, esercito e comandante erano vogliosi di battersi. In fretta arrivarono a Conegliano quattrocento uomini guidati dal Malvezzi. Il condottiero, ormai più vicino ai cinquant'anni che ai quaranta, aveva militato ancora giovanissimo al servizio di Venezia per passare poi con Ludovico il Moro, la città di Pisa, Cesare Borgia e tornare alla Serenissima nel 1507 per non abbandonarla più.

Ma gli imperiali nel contempo facevano altre conquiste: Cordignano, feudo dei conti Rangoni (Guido era tuttora al soldo di Venezia e aveva combattuto con l'Alviano e Giampaolo Baglioni), si era dato agli imperiali come le vicine Sacile e Caneva. La podesteria di Portobuffolè avrebbe voluto sposare la causa di Massimiliano, ma dalla vicina Oderzo arrivarono uomini armati gridando fedeltà a S. Marco. Il 20 luglio, un venerdì, Brandolini riprese Serravalle con gli imperiali in fuga. Come da copione troppe volte visto, alla conquista seguì l'eccidio con centinaia di soldati (forse settecento) imperiali massacrati. La ferocia in queste situazioni era gratuita e spietata. Il conte Bartolomeo Cesana pregò il Brandolini di fermare la inutile e tragica carneficina. Come muta risposta ricevette un colpo mortale di spada. A Serravalle i danni provocati dagli amici veneziani furono anche superiori a quelli dei nemici imperiali. Le autorità serravallesi protestarono a Venezia chiedendo la restituzione dei beni della comunità saccheggiate dalle truppe marciante. E vennero accontentati. Però i patrizi filoimperiali, quelli furono imprigionati.

Il Brandolini, spavaldo per il successo, mandò un

ambasciatore a Belluno chiedendo agli imperiali la consegna della città, sennò «veria a far quello è stà fato a Seravalle». E Belluno prima, poi Feltre tornarono veneziane.

Passato il timore di un imminente attacco a Treviso da parte imperiale comandanti dell'esercito e provveditori generali puntarono a recuperare Padova. La città era difesa soltanto da trecento fanti e una cinquantina di cavalieri. Il piano di attacco scattò la notte fra il 16 e 17 luglio sotto la guida del provveditore Andrea Gritti e dei condottieri Citolo da Perugia, trentanovenne, passato ai veneziani nel 1508, Lattanzio da Bergamo, non ancora trentenne al servizio della Serenissima da un triennio, e Taddeo della Volpe. Con un espediente soldati camuffati da villici riuscirono a farsi aprire porta Codalunga per far passare due carri di frumento e irrompere in città con le truppe nascoste e pronte all'assalto. Al seguito dei soldati entrò a Padova una seconda colonna formata da contadini e veneziani. Erano ormai migliaia le persone che si spargevano per le vie di Padova dove c'era tanta roba da saccheggiare. Femmine, uomini, bambini tutti saccheggiavano – annota il cronista padovano – saccheggiate le case degli ebrei, saccheggiato anche il castello di Stra difeso da una trentina di imperiali che furono tagliati a pezzi. I pochi imperiali rimasti si erano rifugiati nel castello e si arresero due giorni dopo. Fu catturato Leonardo Trissino che venne trasferito a Venezia, nelle prigioni, dove morirà due anni dopo per probabile avvelenamento. La consueta carneficina fece inorridire il Priuli che scrisse: «Veramente credo che, se fussero stati li Turchi, infideli et Mori et barbari, non haveriano uxato tante crudeltade, robamenti et rapine et violentie, quante sono state facte per li nobili veneti».

Dopo questa impresa Venezia ricompensò Lattanzio da Bergamo con il comando di tutte le artiglierie e con un palazzo a Padova. Il dominio imperiale sulla città di S. Antonio era durato 42 giorni. Il riconquistato centro padovano fu retto da tre provveditori generali con turni di otto ore ciascuno; a Treviso, invece, il provveditore generale fu affiancato da un collega con il compito di armare e addestrare i contadini volontari della Marca.

Con la nuova conquista la linea di difesa fu tracciata nella direzione Padova-Treviso. La città del Sile non era più l'unico antemurale e l'esercito che vi si era accampato, o meglio insediato, una decina di giorni prima riprese la marcia stavolta in direzione di Padova dove entrò il 28 luglio. Per la gioia dell'austero Priuli che considerava «le citade de Padova e Treviso... li borghi dela citade veneta (Venezia) et che l'era necessario al tutto recuperarle et mantenerle al tutto per benefitio dela citade veneta».

Capitolo VII

NASCONO LE MURA TREVIGIANE

Treviso era difendibile soltanto con un nuovo piano di mura. Nei quasi duecento anni che erano trascorsi dalla costruzione della difesa scaligera (1329-1338) la città si era espansa, soprattutto nel secolo e più di pace goduta con il governo veneziano. Fuori della vecchia cinta muraria erano cresciuti otto borghi in direzione di altrettante porte. Bartolomeo Zuccato, come suo solito, esalta «questi borghi di bellissime case et palazzi così ripieni che ciascun d'essi sarebbe bastato per una buona terra». Abitazioni, però, senza alcuna difesa contro eventuali aggressori. Anche perché questo lungo periodo di pace aveva allontanato ogni pericolo e pensiero di guerra.

Il Federici descrive le vetuste e obsolete difese «più volte ristorate e sempre più indebolite senza ripari al di fuori senza sostegno al di dentro basse deboli e per la vecchiezza cadenti mura diconsi secche, eran di un semplice muro dal solo impeto di poca truppa o con il colpo di una sola palla di cannone di esser poste in cenere». In termini militari la difesa piombante (mura sottili, alte e merlate) era stata sostituita da quella radente (mura basse e massicce) contro l'artiglieria.

Bisognava ridisegnare il volto di Treviso. Quegli otto borghi erano non solo inutili, ma dannosi in termini di logica militare. Non si poteva difenderli, quindi dovevano

sparire. Si chiamò l'uomo più geniale ed esperto nel campo della ingegneria militare, frate Giocondo. Il religioso conosceva un po' la Marca per aver studiato e sistemato il corso della Brentella. Arrivato a Treviso, lui esperto di idraulica, colse subito il punto forte del territorio. Era l'acqua, quella la vera insuperabile muraglia della città. E per valorizzare il progetto (Botteniga a nord e Sile a sud) era necessario abbattere per un miglio tutt'attorno il centro cittadino quegli otto borghi con le loro case, i palazzi, i conventi, le vigne, gli alberi. La chiamavano "spianata" e altrettanto si era fatto nelle altre città fortificate. In questo spazio praticamente deserto e poi allagato dalle acque dei due fiumi il nemico non avrebbe mai potuto avanzare, se non a costo di un massacro totale sotto il tiro dei difensori. Quanto poi a trainare cannoni, colubrine, sacri o falconetti nemmeno a pensarci perché sarebbero rimasti impantanati.

La situazione urbanistica era da sistemare e riformare anche all'interno del vecchio circuito murario. Qui in tutti quegli anni di pace erano spuntate abitazioni di ogni sorta a ridosso delle mura. Anche in questo anello interno bisognava creare uno spazio ad uso militare. E qui i lavori di rinnovamento iniziarono il primo luglio 1509, ancor prima che arrivasse l'esercito da Mestre. Giunse presto anche l'ordine che case, casette, orti, giardini «subito...siano penitus demoliti et funditus ruinate, et sia de frate, preti, monache et altri che esser se voglia, nullo habito respecto». L'ordine veniva dal Consiglio dei Dieci; non c'era da perdere tempo e tanto meno pensare di disubbidire. Le porte cittadine erano undici, otto in corrispondenza dei borghi, oltre a quelle del Castello, l'Altinia e della Fiera detta anche Portello. Nei borghi erano stati costruiti numerosi conventi e opere di

pubblica utilità. A S. Zeno i monasteri di S. Zeno e del Gesù dei Minori Osservanti, a S. Teonisto trovavano posto il lazzaretto, che fu bruciato, la chiesa di S. Maria Mater Domini e il priorato dei Cavalieri Gaudenti, fuori porta S. Quaranta sorgeva la chiesa di S. Agnese, poi il monastero dei Gesuati e quello dei Canonici Regolari Lateranensi, nel borgo di S. Cristina sulla riva destra del Botteniga il convento delle monache Camaldolesi, a S. Bartolomeo la chiesa omonima e quella di S. Maria dei gerolimini, il borgo di S. Tomaso appariva uno dei più abitati da religiosi perché vi sorgevano le chiese di S. Guglielmo e S. Artemio, il convento e la chiesa di S. Chiara, la chiesa di S. Maria Maggiore dei canonici di S. Salvatore, la chiesa di S. Ambrogio e l'edificio delle monache Agostiniane.

Quanto ai residenti, poi, S. Quaranta nel 1499 aveva 630 abitanti (compresi quelli dentro le mura), S. Stefano 1566, S. Vito 1562, S. Leonardo 734, S. Polo 855, Da la ripa in suso 1544, S. Tomaso 839 e S. Agostino 1387 per un totale di poco inferiore alle diecimila anime.

Per eseguire i nuovi lavori il Senato inviò a Treviso il provveditore Luigi Mocenigo. Che iniziò l'opera il 9 luglio. Data che dovrebbe (sempre prestando fede al Federici e al suo "Il convito borgiano") essere presa come inizio del più che decennale impegno architettonico. Si abbattono immediatamente i borghi di S. Zeno, S. Tomaso, S. Maria Maggiore e, secondo il Santalena, fu bruciato S. Quaranta. I "guastatori", cioè i lavoratori impegnati nel "guasto" come venivano chiamate le opere di demolizione, furono celeri. Il 6 settembre la spianata poteva dirsi in buona parte completata. Alla fine non sarà di un miglio perché nel 1513 fu ridotta, o ci si accontentò visto che il pericolo di un attacco da

quell'anno era quasi scomparso, a mezzo miglio (circa 850 metri). A metà di settembre 1509 gli esperti giudicavano la città imprendibile. Proteste dei residenti fuori ma anche dentro le mura, lamenti, disperazione dei molti che rimanevano senza casa. Il bene comune aveva avuto il sopravvento su quello individuale e privato. In breve i trevigiani, spesso a malincuore soprattutto quelli che erano stati danneggiati, presero confidenza con torrioni, baluardi, lunette, casematte, impararono a distinguere i vari tipi di artiglieria. La grossa novità tecnica fu la creazione dei bastioni che permettevano di dirigere il tiro dell'artiglieria in varie angolazioni. Il "guasto" sia interno che esterno fu spaventoso. In una relazione del 13 febbraio 1510 il Bologni, dopo i danni patiti da città e cittadini, commenta: «Questa è Treviso tale da non sembrare quella che era poco tempo prima e a tal punto cambiata che a stento si può riconoscere».

Lo Zuccato, che non sembra avesse motivo di recriminare per danni subiti nelle sue proprietà, lamentava che le distruzioni potevano essere più contenute: «Potevansi anche non far queste rovine massimamente del borgo di S. Tomaso». Ma la sua annotazione si basa sul successivo disegno dell'Alviano di almeno tre anni dopo, mentre il primo "guasto" prevedeva un altro piano. Il cronista descrive entusiasta i veloci lavori («maravigliosa prestezza») alle porte e ai bastioni di terra.

Si lavorava giorno e notte, uomini e donne. Tra i più solerti e patriottici furono i notai, «vecchioni pieni di fede verso la repubblica», che eressero, a proprie spese, un bastione alla Tolpada spianando un piccolo colle. Lavoro e impegno sprecati perché, quando ad ottobre si programmò un più preciso progetto di mura, il bastione fu abbattuto.

Fra Giocondo aveva supervisionato le mura trevigiane, quelle di Padova e Monselice ancora all'inizio del 1509, come annota il Sanudo il 18 febbraio. A Padova aveva dato indicazioni di rafforzare soprattutto la porta di Codalunga. Sono sue le direttive per questi primi lavori alle mura trevigiane. La sua presenza è ipotizzata in città nell'autunno (ottobre) e testimoniata il 19 novembre 1509 quando si fa il comparto in passi, cioè le misure di lavoro per le fortificazioni assegnate alla città, ai vari centri del territorio, al clero, cittadini e distrettuali. La bontà dell'opera del geniale frate è però contestata dallo Zuccato: «Venne...uno frate Giocondo che apportò gran mestitia a questa città». Il cronista critica il refosso che l'ingegnere aveva fatto scavare. E, probabilmente, Zuccato non comprendeva il motivo di quell'operazione perché lui scriveva quando il pericolo di attacco a Treviso era finito e tutte quelle opere si riveleranno poco utili. Eppure il refosso era un espediente militare che fra Giocondo forse aveva mutuato da Giulio Cesare, di cui era grande studioso e ammiratore. Quando, una decina di anni dopo, le mura saranno completate e le tre grandi porte, le uniche rimaste, finite e ben lavorate a Treviso si poteva adattare la massima di Isidoro di Siviglia: «Urbs ipsa moenia sunt» (La città stessa si identifica con le mura).

* * * * *

Mentre a Treviso si fortificava la città al Barco Corner il 13 luglio scaramuccia tra veneziani e imperiali, nelle cui file militava Mercurio Bua, capo di stradioti. Qualche giorno dopo Dionigi di Naldo riconquistava Castelfranco e anche in questa occasione non mancò la carneficina di tutta la guarnigione nemica che si era arresa a condizione di aver salva la vita. Ma stavolta il comandante veneziano non aveva

rispettato la parola. Gli uomini di Dionigi, entrati in città, spogliati i fanti spagnoli li spingevano fuori delle mura. Una volta arrivati sul ponte, però, i malcapitati erano infilzati con le picche e gettati nella fossa delle mura. In quella circostanza uno di quei poveretti cacciato nell'acqua del fossato era riapparso e nuovamente più volte buttato sotto tornava sempre a galla. Qualcuno pensò che volesse un prete per la confessione. E allora, pur nel vivo di quell'atroce massacro, il soldato fu portato a riva, trovato il confessore e subito dopo spirò. Si disse che Dionigi di Naldo, comandante dei fanti brisighelli, si sia comportato così indegnamente per l'odio che aveva verso gli spagnoli.

Ma la libertà veneziana durò soltanto qualche giorno perché Castelfranco ritornò agli imperiali ben presto. I veneziani andarono anche all'assalto di Cittadella difesa da Pandolfo Malatesta e Ranieri della Sassetta con cinquecento spagnoli. I centri del territorio passavano di mano frequentemente. E ad ogni cambio non mancavano danneggiamenti, sofferenze, morti.

Ad agosto il provveditore Duodo, fu sostituito a Treviso da Pietro Marcello, reduce dal servizio a Candia. Il 10 dello stesso mese la città fu rafforzata con un migliaio di uomini. Indisciplina e violenza dominavano nell'esercito per le paghe che non arrivavano, le ruberie nel contado erano la normalità privando i villici del bestiame da lavoro. In questi giorni era anche accaduto che alcuni soldati protestando per la mancanza del salario si erano impossessati di una barca scendendo il Sile. Inseguiti e fatti prigionieri dal provveditore tre furono condotti a Treviso. Era usuale, dopo simili insubordinazioni, ricorrere alla forca. La diserzione non era reato da poco. Ma non si trovava un boia e il provveditore

fece grazia a uno di loro purché impiccasse i commilitoni. Al prescelto non parve vero di salvarsi e, legato il cappio al collo di uno dei due compagni, lo gettò da una finestra del palazzo. Al secondo invece si spezzò la corda e il malcapitato precipitò sulla piazza morendo poco dopo nella chiesa di S. Michele dove era stato portato. Non era stato uno spettacolo edificante e i mercenari, adirati per la sorte dei due commilitoni, assaltarono il palazzo del provveditore, ma furono respinti. Così la loro rabbia si sfogò in disordini cittadini e in saccheggi di botteghe. Poi l'arrivo delle paghe placò la difficile situazione. Contemporaneamente il provveditore Marcello fu sostituito da Alvise Mocenigo. Ma le punizioni contro i soldati riottosi rimasero in vigore, soltanto che per evitare rivolte i colpevoli sarebbero stati condotti nottetempo nelle vicine prigioni di S. Vito, strangolati e sepolti nel cimitero della chiesetta delle carceri.

Sempre ad agosto, il giorno 8, un avvenimento esaltò la Signoria, ma anche il popolino veneziano. A Isola della Scala, nel Veronese, il marchese Gianfrancesco Gonzaga, poco più che quarantenne, affetto come la maggior parte dei condottieri di mal francese, al servizio dell'imperatore, si stava dirigendo con le sue truppe verso Legnago tornata in mano dei veneziani. Era caldo e il marchese si era messo a riposare, sembra in camicia e scalzo, in una capanna. Pensava che i veneziani se ne stessero dentro la fortezza, invece Citolo da Perugia con i suoi provisionati, Lucio Malvezzi con gli uomini d'arme e Dimitri Megaduca con gli stradiotti battevano la campagna. Quando il Gonzaga sentì il pericolo avvicinarsi balzò fuori dal rifugio e incontrò un contadino che gli diede di proposito un'informazione fasulla che condusse il marchese nelle mani di Lucio Malvezzi. E

Venezia, come aveva fatto a Treviso, fu generosa con i contadini che avevano reso possibile una così importante cattura. All'informatore furono elargiti cento ducati all'anno, una dote di altrettanto valore per la sorella del villico propiziatore dell'iniziativa, quarantotto ducati agli altri contadini che avevano contribuito al "colpo" e inoltre la esenzione per tutti dalle angarie reali e personali con l'autorizzazione a portare armi anche entro Venezia. Quella del Gonzaga fu una cattura che mandò su ogni furia Giulio II che gettò – scrive il Sanudo – «la bereta per terra, biastemando S. Piero». Il condottiero fu portato a Venezia dove divenne il sollazzo del popolo. Il marchese di Mantova rimase un anno in prigione nonostante le preghiere della moglie Isabella d'Este. Fu liberato dopo il riavvicinamento di Venezia con il papa e divenne gonfaloniere della Chiesa.

Intanto si attendeva la riscossa di Massimiliano per la riconquista di Padova. Appena la città era venuta in possesso dei veneziani, fra Giocondo era immediatamente arrivato a dirigere i lavori di fortificazione. Con sé aveva condotto il veneziano Alessandro Leopardi, quarantaquattrenne, ingegnere, architetto, incisore di zecca, che nel 1492 aveva fuso in bronzo la statua del Colleoni realizzata dal Verrocchio.

Il re di Francia, contrariamente a quanto aveva affermato a giugno il provveditore Duodo ai trevigiani, non si era disinteressato del teatro di guerra italiano. Vi aveva lasciato un grosso contingente francese agli ordini di La Palice che avrebbe dovuto sostenere lo sforzo dell'imperatore nel tentativo di riconquistare Padova. Oltre ai francesi (700 lance) Massimiliano mise in campo 200 uomini d'arme pontifici, 600 italiani, 18.000 imperiali, 6000 spagnoli, altri 6000 di nazionalità varie e 2000 soldati italiani pagati dal

cardinale Ippolito d'Este, cui si aggiungeva un valido parco di artiglieria.

I veneziani difendevano Padova con 600 uomini d'arme, 1500 cavalleggeri, altrettanti stradioti e 10.000 fanti oltremarini; tra i comandanti vi erano il capitano generale Niccolò Orsini, Bernardino Fortebraccio, Antonio de Pii, Lucio Malvezzi, Giovanni Greco, Dionigi di Naldo, Citolo da Perugia e Lattanzio da Bergamo. In una parola il meglio della gerarchia di comando.

Prima dell'attacco, sferrato il 6 settembre, Massimiliano fece battere le mura padovane per nove giorni con l'obiettivo di "ammorbire" la resistenza degli assediati. Ma il primo assalto fu respinto e Citolo, a rischio della vita, diede prova di grande coraggio bloccando il nemico sul bastione di Codalunga facendo brillare le mine. Dopo il primo assalto gli imperiali sferrarono altri due attacchi alle mura. Ed entrambi furono ricacciati. Massimiliano subiva un'altra sconfitta, la più pesante di questa guerra.

Ora a Padova era concentrato il grosso dell'esercito marciano. Nel novembre del 1509 le truppe della Serenissima passarono di successo in successo riconquistando Vicenza, Bassano, Montagnana, Monselice e Rovigo. Una serie di vittorie che avevano suscitato la riprovazione del Guicciardini, che rimproverava i veneziani di essere stati troppo paurosi, dopo la sconfitta di Agnadello, di perdere il controllo della Terraferma. Inoltre l'imperatore, che pur «tiene e conduce bene un esercito» secondo il segretario fiorentino Machiavelli, non era così temibile perché era l'unico degli alleati che non avesse ancora ottenuto una vittoria sui veneziani.

Rincuorato dal momento favorevole il Senato cercava un successo sul fronte meridionale, lungo il Po contro Ferrara.

Attacco che aveva «molto concitato et imbestialito» il papa perché la città estense era considerata feudo della Chiesa. Il 22 dicembre una flotta veneziana risalì il fiume per bombardare la città, ma incappò in una flottiglia nemica guidata dal cardinale Ippolito e nella potentissima artiglieria di Alfonso d'Este che era soprannominato "il duca artigliere". Lo scontro, noto come la battaglia della Polesella, risultò un disastro per le imbarcazioni veneziane finite sotto il tiro dell'artiglieria con la perdita di una quindicina di galere e un'altra affondata. Annegarono tremila galeotti, mentre il comandante Angelo Trevisan, fuggito a piedi, fu relegato per sei anni a Retimno nell'isola di Candia.

Non mancarono, da parte avversaria, le esaltazioni poetiche per questo importante successo, cui l'Ariosto notoriamente filoestense dedicò una ottava, la numero 97 dell'ultimo canto del "Furioso":

Vedesi altrove da la patria riva/
pugnar incontra la più forte armata/
che contra Turchi o contra gente argiva/
da' Veneziani mai fosse mandata:/
la rompe e vince, ed al fratel captiva/
con la gran preda l'ha tutta donata,/ né per sé vedi
altro serbarsi lui,/ che l'onor sol, che non può dare altrui.

Capitolo VIII

VENEZIA SI ALLEA CON GIULIO II

Gennaio 1510: a Lonigo muore a 68 anni il conte di Pitigliano. Niccolò Orsini era al servizio di Venezia da quasi quattordici anni e dalla Serenissima aveva avuto onori (era stato infeudato fra gli altri di Asola e Ghedi) e ricchezze. Fu sepolto a Venezia nella basilica dei santi Giovanni e Paolo e l'orazione funebre fu affidata a Battista Egnazio. A sostituirlo nel comando, essendo l'Alviano prigioniero in Francia, fu chiamato con il titolo di governatore generale il quarantenne perugino Giampaolo Baglioni, lasciato libero dal papa in seguito al suo riavvicinamento con Venezia. Con il Baglioni passarono al servizio veneziano due condottieri di gran nome: Vitello Vitelli e Renzo da Ceri (Lorenzo Orsini da Cerveteri).

Ormai l'alleanza di Cambrai stava per sfaldarsi. Giulio II il 15 febbraio 1510 raggiunse un accordo con Venezia e nove giorni dopo, il 24, ritirò la scomunica contro la Repubblica. Qualche tempo prima, alla fine del 1509, c'erano stati tentativi di tregua, se non di pace, tra la Serenissima e l'imperatore. Ma non se ne era fatto niente perché Massimiliano voleva la Terraferma e il Friuli, come da trattato cambraico. Ma non considerava che non era in grado di dettar legge.

E così la guerra continuò con i veneziani che perdettero nuovamente il Polesine e Vicenza. Si rinforzava la linea difensiva Padova-Treviso. Tattica che il Guicciardini giudica

oculata: «Perché difendendo Padova poteva facilmente sperare quella repubblica, piena di grandissime ricchezze e unita con animi prontissimi in se medesima né sottoposta alle variazioni alle quali sono sottoposte le case de' principi, avere in tempo molto lungo a recuperare grande parte del suo dominio».

I francesi, che ormai stazionavano in Terraferma, ripresero Legnago; nell'estate del 1510 caddero nelle loro mani anche Cittadella, Marostica, Bassano, Monselice. Il 25 maggio, invece, morì a cinquant'anni il cardinale di Roano come veniva chiamato in Italia il d'Amboise, gran manovratore della politica francese e accanito nemico di Giulio II. Gli imperiali si impossessarono della fortezza della Scala, nel Primiero, e occuparono Feltre che subì un feroce incendio. La città era difesa da cinquecento fanti e trecento cavalli. Contro di loro si scatenò la furia di ottomila fanti, mille cavalieri e sei bocche da fuoco. Dopo la conquista il saccheggio e la carneficina raccontati con toni apocalittici dal Buzzacarini: «Da poi fo fichato focho in tutte le chontrà e se brusò tuto Feltre, la rocha e oni chosa che non ge restò niente».

La guerra sembrava favorire, in questo 1510, gli alleati di Cambrai che proposero di assalire Treviso. La eventuale conquista della città avrebbe spezzato il cordone difensivo veneziano. Ma i francesi si opposero perché le fortificazioni approntate apparivano pressoché insuperabili.

La Serenissima adesso aveva l'appoggio del papa, che ormai temeva più Luigi XII dei veneziani anche se il cardinale di Roano era morto. Giulio II, per cacciare i francesi dall'Italia, aveva stretto intesa con i temutissimi mercenari svizzeri considerati in quegli anni i migliori fanti d'Europa.

I centri del territorio cambiavano facilmente padrone e i veneziani, uscendo da Padova, recuperarono Este, Monselice, Montagnana, Bassano e anche Vicenza. La città berica era allo stremo. Veneziani o imperiali sempre soldati erano che portavano danni e vessazioni alla popolazione. «Siamo stati miserabilmente spogliati di tutte le nostre facultà... che rimane più in questo misero paese che sia salvo? Arse tutte le case delle nostre possessioni, tagliati tutti gli alberi, perduti gli animali, non condotte al debito fine già due anni le raccolte, impedito in grande parte le semente...». E questo avvilito quadro non era dissimile da quello che si poteva osservare in tutta la Terraferma.

Intanto a Padova si verificavano casi di peste. In estate, il 20 luglio, morì a Venezia Dionigi di Naldo. Il 7 agosto fu sostituito alla guida delle fanterie venete da Renzo da Ceri, appena assunto da Venezia.

C'era un po' di scompiglio nei comandi dell'esercito veneziano perché venne licenziato il Baglioni, sostituito come governatore generale dal bolognese Lucio Malvezzi, cinquantenne che aveva combattuto con Venezia alla guerra di Ferrara (1482-84) e, dopo altre condotte, era tornato con la Serenissima nel 1507. L'11 agosto ricevette il bastone di comando nel duomo di Padova.

Alla fine dell'estate 1510 in mano nemica rimaneva ancora Verona, città fondamentale sia per gli imperiali che per i veneziani. La conquista di Verona avrebbe spento molte delle speranze di Massimiliano. A settembre l'esercito veneziano assaltò la città che era difesa da milizie imperiali, francesi e tedesche. L'esercito veneziano era forte di 1300 uomini d'arme, 12.000 fanti e 10.000 villici armati di archi e balestre. Fu un inutile assedio dove persero la vita due

dei migliori condottieri veneziani. Il 18 settembre rimase ferito a morte per un colpo di alabarda, a S. Felice di Verona, Citolo da Perugia. Aveva quarant'anni e, dopo aver militato con Vitello Vitelli, era venuto al soldo veneziano nel 1508. Un paio di mesi dopo, sempre nell'assedio di Verona, Lattanzio da Bergamo, appena trentenne, fu colpito da una palla di falconetto. Era passato alla Serenissima nel 1506 diventando uno dei condottieri più valorosi e, secondo il Priuli che aveva imputato all'Alviano la sconfitta di Agnadello, «homo veramente fidatissimo dela Republica Veneta et molto agratto et accepto per essere valentissimo in ogni grande expeditione et molto pratico et expercto in fortificatione di citade et experientie militare et in fare bastioni». Citolo e Lattanzio sono sepolti nella basilica padovana del Santo, uno di fronte all'altro.

In estate era morta, il 10 luglio a Venezia all'età di 56 anni «di mal di stomaco», anche la regina di Cipro, Caterina Cornaro. Aveva abitato per una ventina d'anni ad Asolo, dove si incontravano i migliori letterati veneti e italiani. Aveva lasciato il suo palazzo prima dell'arrivo dei nemici. La città, dopo la morte di Caterina, era tornata giuridicamente al dominio veneto.

I francesi spadroneggiavano nel territorio e Treviso rimaneva un obiettivo primario. Arrivarono altri due provveditori, Giovanni Diedo e Luigi Mocenigo. Intanto i nemici espugnarono Castelnuovo di Quero incendiandolo, mentre Feltre ormai era quasi disabitata. Anche Belluno passò al nemico, per dedizione, evitando i saccheggi che seguivano ogni assedio e conquista. Dopo queste imprese del nemico si temeva per Padova e, allora, si inviarono ottocento fanti da Treviso in soccorso alla città del Santo.

I veneziani, d'estate, essendo il territorio della Marca abbastanza libero da soldati nemici, spedirono un drappello di militari, uniti a un gruppo di contadini, a riconquistare Asolo. La cittadina era in mano imperiale sotto il comando di Michiel Fressiner che aveva con sé anche alcuni fuoriusciti trevigiani. Tra questi si trovavano Domenico Anselmi, uomo di valore, bandito da Treviso a causa di una rissa con gli ufficiali del podestà, e Julio Barison. Il provveditore Mocenigo, che comandava la spedizione, mandò, come da prammatica, un araldo a chiedere la resa e la consegna della città. Ma il capitano imperiale ribatté che Massimiliano non gli aveva affidato Asolo per cederlo alle parole pur minacciose del nemico. I veneziani passarono, quindi, all'attacco con una pattuglia di cavalleggeri che si presentò alla porta. Gli asolani, che non vedevano l'ora di tornare sotto il governo veneto, aprirono la porta ai soldati. Gli imperiali, forse sorpresi dall'irruzione dei cavalleggeri, fuggirono celandosi dalle mura. Ma una trentina finirono nelle mani dei veneziani che, dopo averli spogliati, li mandarono a Treviso.

Il comandante della piazzaforte, abbandonato dai suoi uomini, decise di trincerarsi nella rocca con la moglie, che era bellissima, e pochi altri tra cui Paolo de Calvi, asolano, e il sunnominato Barison. Il quale era «fuor di misura – commenta lo Zuccato – innamorato di una giovane asolana, anche questa bellissima. L'Anselmi, invece, era fuggito e anche il Barison avrebbe potuto seguirlo, nonostante l'amico lo avesse pregato di seguirlo. I veneziani, occupata la città, assediaron la rocca cercando di snidare i pochi occupanti lanciando frecce che venivano ributtate indietro con un paio di balestre in mano agli assediati insieme con pietre e sassi che provocavano qualche danno agli assediati. Tra i

quali si trovava, non come combattente ma curioso «di veder cose nuove», il cronista Zuccato che rimase leggermente ferito. Ma il Mocenigo, che non voleva perdere tempo nella conquista della rocca né aspettare che si arrendessero per fame, mise in posizione due pezzi di artiglieria, che, però, provocavano scarsi danni contro la roccia su cui posavano i muri della rocca. Gli venne in soccorso il capitano imperiale che non si dimostrò per nulla valoroso e volle scendere a patti. Il provveditore non volle nemmeno ascoltarlo. Così gli assediati furono costretti alla resa senza condizioni. Il comandante fu fatto prigioniero con riscatto (taglia), invece altri tre, tra cui Julio Barison, furono immediatamente impiccati in piazza. E si videro soldati abituati ad ogni atrocità piangere per la triste sorte di quei giovani che non avevano alcuna colpa.

Compiuta questa impresa, il provveditore con i soldati si diressero a Marostica difesa da una cinquantina di cavalieri e alcuni fanti. Gli abitanti, dopo che i veneziani avevano appiccato il fuoco ad una porta delle mura, si arresero pagando una taglia. Anche il comandante e i suoi soldati, dopo una rapida scaramuccia, si arresero, mentre la pattuglia veneziana se ne tornava a Treviso.

Restava nelle mani imperiali Belluno, dove i partigiani di Massimiliano erano numerosi. Il provveditore Mocenigo partì con un contingente per cacciare i nemici da quella città usando l'artiglieria, abbattendo buona parte delle mura e conquistando il capoluogo.

Intanto a Treviso fra Giocondo procedeva a spianare il terreno esterno alle mura. Case, palazzi, chiese, tutto era abbattuto; tutti i borghi scomparivano. E le proteste dei trevigiani che arrivavano a Venezia tramite il podestà restavano

con scarso effetto. Molti abitanti, rimasti privi di casa, si rifugiarono nella capitale. Arrivò in città la voce di un possibile attacco francese, anche se il comandante transalpino aveva dichiarato la città trevigiana imprendibile. I due nuovi provveditori si affrettarono a chiedere cinquemila fanti. Che arrivarono accompagnati da un contingente di cavalleria. La sola porta sicura delle uniche tre previste era l'Altinia. Le altre potevano essere preda dei nemici che controllavano il contado e dovevano essere custodite da buon numero di soldati. Secondo informazioni il campo francese era a quattro miglia da Treviso. Si distrussero i mulini perché non cadessero in mano ai nemici. Uno dei problemi più pressanti per i soldati imperiali e francesi era l'approvvigionamento. Senza mulini niente pane. E senza pane non si combatte.

All'inizio del 1510 fra Giocondo era ammalato e poté andare a Treviso soltanto alla fine di marzo. A giugno Legnago fu conquistata dai nemici. Subito ci si preoccupò della difesa di Treviso che aveva bisogno di munizioni. Fra Giocondo intensificò la sua opera ingegneristica e si lamentava che mancasse ancora mezzo borgo di S. Quaranta da spianare. E poi c'erano i bastioni da sistemare perché quello di S. Quaranta come l'altro di S. Tomaso erano incompleti. Il frate, però, non poteva restare sempre in città, aveva anche altre fortezze da visitare e lasciò la direzione dei lavori a provveditori e condottieri, questi ultimi, in genere, esperti di architettura militare. Il primo luglio una falsa informazione avvisò che ottocento cavalieri nemici erano in marcia verso la città. Il territorio si svuotò di gente e animali.

Invece chi si trovava in pericolo era Monselice e allora da Treviso partirono per Padova 1700 soldati e venti bombardieri. In città restarono poco più di mille difensori.

Il pericolo di attacco, tuttavia, sembrò scongiurato. Ma continuavano le lamentazioni per la lentezza dei "guasti". Bisognava, proteste o meno, abbattere il bastione dei notai alla Tolpada, occorrevano almeno settecento guastatori e se ne erano trovati solo seicento pagati a dieci soldi il giorno, salario sufficiente appena per il pane e vino quotidiani. Ma nel frattempo sopravvennero altre difficoltà. Si scatenò una epizoozia a settembre. Il podestà scrisse che si stava cercando un tale che comperava animali morti nella Marca per vendere la carne come fosse di bue sano. I provveditori alla sanità fecero gettare in acqua la carne guasta. La peste, che si era manifestata a Padova, non risparmiò Treviso dove – annota il Sanudo il 3 novembre – «se mor assai».

E malato cadde anche il podestà Girolamo Marin sostituito da Antonio Loredan, fratello del doge Leonardo, che, purtroppo, morì poco dopo essere arrivato in città. A governare Treviso arrivò nell'autunno del 1510 Antonio Donà.

Capitolo IX

A MOTTA APPARE LA MADONNA

Violenze, atrocità, tradimenti non fermavano, caso mai incentivavano, la pratica della fede o la superstizione. L'evento che si manifestò a Motta il 9 marzo era destinato a una fulgida e gloriosa storia. E, insieme con le mura, è una realtà che rimane viva ancora oggi nella storia e nella società della Marca. Ad un vecchio contadino, Giovanni Cigana di 79 anni (che per l'epoca erano molti), in quel giorno del 1510 apparve la Madonna. Perché la Vergine aveva scelto proprio quel contadino per dargli un suo messaggio? Perché Giovanni, che probabilmente tutti conoscevano come Zuanne, era solito da una ventina d'anni recitare quotidianamente il rosario, la più celebre preghiera mariana, che da qualche decennio era uscita dai confini della Bretagna e stava conquistando i devoti. La Madonna gli ordinò di digiunare con la sua famiglia per tre sabati consecutivi e predicare l'astinenza alla popolazione del posto. Chi avesse ubbidito e si fosse veramente pentito avrebbe ottenuto il perdono del Signore che era sdegnato per i peccati commessi dal popolo.

Da quella, vera o presumibilmente presunta, apparizione sono passati oltre cinquecento anni. A Motta si credette alle parole del buon contadino, la devozione si è accresciuta nel tempo dando vita ad un santuario e, oggi, tempio della Madonna dei miracoli che è uno dei punti più frequentati dalla pietà cristiana non soltanto della Marca trevigiana.

Avevano un bel dire i provveditori trevigiani, il 28 agosto 1510, che «i tempi presenti [sono] più facili e quieti». Forse perché i nemici avevano poche speranze di attaccare con successo Treviso. Forse perché con il papa ora amico l'avvenire poteva sembrare meno fosco. Ma dentro le mura, attorno alle quali si continuava a lavorare alacremente, la criminalità continuava.

Il 24 aprile dello stesso anno si registrò, di domenica, un omicidio in città, seguito da altri due sempre intra moenia. E nel contado non erano più tranquilli. Le risse erano quotidiane; spesso scoppiavano tra due gruppi, che erano sempre armati. Una delle non poche zuffe si accese a Pederobba dove cinque uomini in possesso di roncola, partigiana e partigianella ammazzarono un uomo. Con immancabile bando per due di loro.

Liti, con conseguenti omicidi, per episodi che, almeno per la nostra sensibilità, hanno dell'incredibile. Stefano viene a diverbio con Leonardo perché, sembra, quest'ultimo aveva messo un piede nel suo cortile. Non contento delle parolacce che gli aveva rivolto colpisce a morte il malcapitato con una coltellata nella schiena. Simile episodio a Conscio dove un ragazzo, Bartolomeo, è ucciso a percosse perché i buoi che stava pascolando avevano invaso le proprietà di un vicino. Le morti in seguito a litigi sono così frequenti che diventano una banalità in questo periodo.

Fine luglio 1512 a Treviso: omicidio per un credito di quattro marcelli (valore due lire, praticamente quattro giorni di lavoro alla costruzione delle mura). E ancora ammazzamenti in piazza delle Legne davanti al fontico delle farine, a Selva, a Venegazzù, a Preganziol, a Carbonera, a Bigolino.

All'ospedale dei Battuti, a S. Leonardo, non mancavano

i furti di vittuarie destinate ai malati. Tra le molte persone che vi lavoravano c'era Venturina moglie di Giuliano detto Punchin da Spresiano con la figliastra Maria e Lorenzo. Galline e carne destinate ai poveri malati sparivano nelle loro mani e se i degenti si lamentavano perché pativano la fame erano insulti e parolacce. Venturina, però, non si limitava a quelle ma vi aggiungeva qualche bestemmia. E forse lei pensava che bastasse una confessione per mettersi in pace e sistemare la faccenda. Con il Padreterno sì, ma con la legge della Serenissima non era sufficiente. Non aveva ammonito il proclama del podestà che bestemmiare comportava il taglio della lingua? Non era soltanto una minaccia. Alla donna fu troncata la lingua «adeo quod amplius loqui non possit». Così se non poteva parlare non poteva neanche bestemmiare. E gli altri tre cattivi soggetti? Per il furto a persone malate furono condannati al bando perpetuo. Che era la stessa pena che venne inflitta a Joanne Salviato, padovano, per il furto di venti ducati nei confronti del nobile Gasparo Contarini.

Il furto era reato grave, in certe condizioni addirittura gravissimo. Bartolomeo era amico di Zanetto, che faceva lo stringaro, e di Ilario sartor abitanti nel capoluogo. Un pomeriggio, che Zanetto con moglie e figlia si era recato al camposanto, si introdusse, con chiavi false, nella casa vuota dell'amico. Qui trovò argenteria e altri oggetti di valore. Ma la mala azione ebbe le gambe corte e Bartolomeo fu condannato. La sentenza ammoniva «affinché del suo mal agire non possi menar vanto, ma ancor più perché la sua punizione sia di esempio agli altri, sia impiccato e il suo cadavere resti appeso con una catena fino alla consumazione». Ilario, il sarto suo amico che probabilmente gli aveva fornito

le chiavi, venne bandito in perpetuo dalla podesteria.

Ambrogio, medico, Cesare di Ravenna e Giovanni Andrea murer di Treviso erano conosciuti come ladri, assassini e persone di pessima fama. Ambrogio e Cesare si erano procurati le chiavi per aprire la spezieria di piazza della Pescheria. Gli ele aveva procurate, insieme con una cassa di ferro, un fabbro. Dalla farmacia Cesare asportò una cassa piena di spezie e candele nascondendola in casa di Giovanni Andrea. Ma il malaffare fu scoperto, tanto che Cesare uccise a bastonate chi voleva denunciarlo. La sentenza era carica di giusto sdegno: il medico Ambrogio fu impiccato con esposizione del cadavere, mentre gli altri due complici, che si erano resi contumaci, restarono per sempre banditi.

A Moriago Pasqua litiga con una vicina di casa, Lucrezia, incinta, che aveva raccolto qualche pugno di terra non sua. La colpisce con calci causandole l'aborto. Pasqua deve stare al bando per due anni dalla podesteria trevigiana con l'alternativa, se non rispetta la sentenza, di due mesi di prigione.

Spesso le baruffe erano affollate con una intera famiglia contro un'altra. Soltanto che le discussioni erano spesso sostenute dalle armi, compresi archi e frecce, e quando mancavano le armi si ricorreva a falci, forche, coltelli. A quattro rapinatori (svaligio) è comminato il bando temporaneo con l'alternativa, se lo rompono, di vedersi tagliata la mano destra.

Pericoloso anche non mantenere la parola. Come ha fatto Albertino de Mengaldi, cittadino trevigiano, che aveva sposato Paola. Senonché in precedenza aveva dato promessa di matrimonio ad una ragazza veneziana. Così arriva la denuncia della famiglia di Paola, ora sua moglie, cui deve restituire la dote e vivere da bandito per cinque anni.

In questo periodo l'esercito veneziano, in caso di pericolo d'attacco, è spostato a Treviso. Che se per gli abitanti costituisce un pesante fastidio, per qualcuno è occasione e fonte di ulteriore guadagno. Così pensavano i fornai Liberal e Biasio, che, scoperti, finiscono un paio di mesi nelle carceri di S. Vito, con restituzione dell'indebito guadagno.

Bartolomeo, ragazzo di bottega di un notaio, è colpevole di alcuni furti. Il giudice Giambattista de Nicolinis ha la mano pesante come sempre nei casi di reati contro il patrimonio: il ladro è fustigato pubblicamente da porta S. Quaranta a S. Maria Maggiore, poi accompagnato al luogo delle esecuzioni dove gli sarà cavato un occhio e quindi bandito per cinque anni. Stessa pena, occhio compreso, per Zuanne Maria da Bavaria. Molto peggio va a Venturino, comandador, autore di una serie di furti in città. Finisce sulla forca perché la pena sia di esempio a tutti e poi il cadavere appeso fino alla consunzione. Lo stesso truculento rituale subisce Giovanni Maria da Lusiana, che godeva fama di ladro pubblico. Il furto è sempre un reato detestabile anche se a commetterlo è una prostituta che, durante il "lavoro", deruba un cliente tedesco di 45 lire che teneva in una borsa. La somma era abbastanza consistente (oltre sette ducati). I giudici mandano al bando la donna per tre anni senza altre pene, ma se rompe la condanna e rientra nella podesteria da cui era stata cacciata subirà la fustigazione.

Il trevigiano Rocco, aiutato da alcuni "stipendiarii" (quasi certamente dei bravi), cerca di rapire, armato di spada, la ragazza di cui, forse, era innamorato. Bandito per due anni. Buone occasioni per i ladri sono le feste, luoghi fruttuosi le chiese. I malfattori molto spesso sono dei foresti, così se fossero puniti con il bando dalla Trevigiana è come non

avessero avuto alcuna condanna perché possono risiedere in tutte le altre podesterie. Anche le locande possono diventare pericolose per i clienti. C'è sempre qualche banda pronta a spogliarli. Accade a tre bresciani, "zavatarii", che si fermano in una locanda di S. Trovaso alla periferia di Treviso. Ma la loro presenza è notata da un gruppo di malintenzionati guidati da Lorenzo, conosciuto come «pubblico assassino, ladrone, aggressore». Il gruppo riesce a legare i tre bresciani, trasportarli in un boschetto, rapinarli del pochissimo denaro (10 lire e 11 soldi) e dei vestiti. Ma il fatto finisce in tribunale che condanna Lorenzo al carcere e gli altri al bando.

I sequestri sono frequenti, specie di ragazze e donne. Quindici abitanti di Musestre bloccano Menega e la madre che si stavano recando in direzione di Narbon nell'ora del tramonto. Il gruppo viene bandito. A Cendon, vicino al capoluogo, Menega è percossa a morte per aver raccolto qualche rapa in un campo non suo. C'è chi, a Melma, accecato dalla gelosia sospettando che il figlioletto che aveva avuto dalla moglie non fosse suo, lo getta nel Sile dove il poveretto annega. Per il giudice è omicidio pensato (premeditato) che prevede pene gravissime. Ma l'uomo se ne va prima di essere catturato e resterà per sempre al bando.

Le false testimonianze possono costare care. Un certo Sebastiano era stato carcerato dal conestabile trevigiano con l'accusa di omicidio. A mettere l'uomo nei guai erano stati Francesco da Venezia abitante a Treviso e Gerolamo da Marostica che lavorava come servitore di un trevigiano. Ma poco dopo la carcerazione di Sebastiano si presenta al giudice Pietro affermando che la persona in prigione è un suo servitore e non si chiama né è Sebastiano, ma il suo servo Battista Peloso da Pederobba. Ma come era potuto finire in

carcere Battista? Per la falsa testimonianza di Francesco e Gerolamo. I quali sono banditi dalla podesteria trevigiana con l'alternativa prevista per i casi di falsa testimonianza, che è umiliante oltre che dolorosa. Secondo gli statuti cittadini i due spergiuri, se catturati, saranno condotti sopra un asino con la coda in mano e la mitria dell'ignominia (simbolo di un reato spregevole) nel luogo delle esecuzioni dove gli sarà amputato il naso e il labbro superiore e, quindi, bollati in fronte.

Triste cerimonia quella cui viene sottoposta Giovanna, massara di Franceschina, defunta. La giovane aveva cercato di alterare il testamento della padrona. Viene condotta a sella d'asino con la corona del disonore in testa, poi nel luogo delle esecuzioni viene bollata e tagliato il naso. La stessa pena sempre per falsa testimonianza aveva subito, in precedenza, Battista che era stato anche sottoposto a tortura.

E non mancano i killer. Lorenzo è un veneziano conosciuto come pubblico e famoso omicida, proditore e nefandissimo. È pagato, ma solo tre miseri ducati, per ammazzare il mercante Battista Fontana che si era recato a messa nella chiesa di S. Maria Maggiore. Catturato, è torturato e rende confessione. Viene condotto al luogo in cui era stato commesso l'omicidio, qui gli viene tagliata la mano valida con cui aveva commesso il misfatto, poi condotto al luogo delle esecuzioni dove è giustiziato, il corpo squartato e appeso fuori delle porte cittadine. Una triste e truculenta liturgia che voleva essere di monito alla popolazione.

Ai falsari era riservato il taglio della mano, come avviene a Gerolamo.

Aveva ben ragione la gente, sia nel contado che nelle città, di temere i soldati. Un venerdì di agosto nella zona

di Ceneda, Zanandrea, bergamasco, residente in città e stipendiario del condottiero veneziano Malatesta Baglioni, Filippo suo servitore e il bresciano Bernardo detto il Turco, intercettano due cenedesi, Alberto e Biasio, che transitavano con una cavalla carica di panni. Li fermano, esigono di vedere la bolletta del dazio e li rapinano. La pena non poteva che essere il bando perenne dalle podesterie di Treviso e di Serravalle dal momento che non si sono presentati al giudice. Ma per i soldati essere messi al bando era una pena insignificante perché trovavano subito un ingaggio in qualche compagnia di ventura e della pena potevano farsi beffe. E poi lo Stato, spesso, chiudeva gli occhi se poteva sfruttare il condannato inquadrandolo nel proprio esercito. Come accade, a guerra ancora in corso, a Joannes da Feltre pubblico e noto ladro. Ruba animali, vestiario, in un tentativo di furto a Cusignana muore una persona. La forca era la pena prevista, ma lo Stato ha bisogno di soldati e se Joannes servirà per tre anni come soldato avrà salva la vita; poi dovrà stare al bando e rispettarlo perché altrimenti stavolta la forca sarebbe sicura.

Rubare era sempre molto pericoloso, perché la legislazione era impietosa contro i ladri. Antonio, vicentino, e Marino, veneziano, sono colpevoli di una serie di furti nella contrada delle Scorzarie, a Monastier. Per loro sfortuna vengono acciuffati; la pena è pesante: dopo la fustigazione sono bollati (e questo era già molto fastidioso per l'immagine pubblica), ma al vicentino viene anche amputato il naso.

A fare le spese di un clima diffuso di violenza sono anche i ragazzini che giocano. Come è accaduto il primo di gennaio a S. Leonardo. È la prima ora di notte ed Isepo, figlio di un lavorante dell'ospedale dei Battuti, sta giocando con

degli amichetti, ma nella foga del gioco entra nel cortile del fornaio Benedetto che abita anche lui in ospedale. L'uomo perde la pazienza, afferra una spada e colpisce il ragazzino. Che muore due giorni dopo. Come nella maggior parte degli omicidi per simili banalità il colpevole non aspetta di essere interrogato dal giudice e si rende contumace inseguito da un bando.

Non tutte le liti finiscono con il colpevole condannato al bando o ad altre pene; alcune, quando l'omicida si presenta in tribunale e ha buone ragioni, si concludono con una pena pecuniaria.

Francesco, padovano, Tonino da Pontelongo e Sebastiano da Montebelluna, tutti «*homines malae conditionis et phamae*», cioè dei poco di buono, sono protagonisti di un raid ladresco, compiuto nottetempo, a Monastier e in altre ville della Marca. Asportano alcune caliere, vendute a basso prezzo (tre lire e nove soldi), rubano quattro falci e un falchetto, quattro camicie da uomo, poi, sempre aiutati dall'oscurità, fanno razzie di vestiario nei cortili, di galline nei pollai, di tele da vestiti, alcuni pironi d'argento venduti per 24 soldi (poco più di una lira), un agnello. Ma, alla fine, sono acciuffati e impiccati con esposizione sulla forca fino alla consumazione. Stessa fine per Bernardino da Vicenza, colpevole di una serie di latrocini.

Brutto episodio a S. Maria Maggiore dove tre individui, Giulio scorzer, Antonio civis tarvisinus, e Francesco rapiscono una ragazza della città e la violentano. Si rendono subito contumaci anche perché la pena comminata è tra le più severe: decapitazione con squartamento. Ma un paio di anni dopo riescono a liberarsi dal bando. Come hanno fatto? Il documento non lo dice, ma probabilmente si è

arrivati ad un accordo economico con la famiglia (uno è civis tarvisinus quindi poteva essere ben provvisto di denaro) oppure hanno servito come soldati per un certo periodo nelle file della Serenissima.

Ma c'è anche chi, Paolo dal Borgo, abitante a Dosson, ammazza la moglie per impadronirsi dei beni dotali (la dote rimaneva proprietà della moglie e il marito non poteva disporne). Ma, dopo che era stato scoperto, ha dovuto scappare per evitare una fine atroce.

* * * * *

Alla guerra, al clima di continua violenza che si viveva in città e nel territorio si aggiungeva l'imperversare della peste per cui quell'autunno del 1510 a Treviso non si poterono tenere le fiere di S. Luca. E in città, lavorando sempre al completamento delle mura, si attendeva un eventuale attacco di Massimiliano tante volte ventilato e minacciato, mai concretato.

Capitolo X

L'ASSEDIO DI TREVISO

Papa Giulio, ormai quasi ottantenne, non recedeva dai suoi bellicosi propositi. Voleva, a tutti i costi, che lo Stato pontificio fosse della Chiesa, senza città guidate da uomini che non fossero di sua elezione. In gennaio aggredì Mirandola guidando lui in persona, indossando la corazza, le truppe. E la città cadde il 20 gennaio 1511. Duro il giudizio del Guicciardini su questo papa di cui condanna i difetti «scandalosi e incorreggibili» e, ancora, di «non ritene[re] di pontefice altro che l'abito e il nome».

A marzo, il 26, un violento terremoto fece tremare tutta la penisola. Lo Zuccato scrive che «vi fece molte ruine e conquassò edifici che poi col tempo caddero». I danni maggiori si verificarono alla torre di S. Stefano che si frantumò fino alle fondamenta. La scossa avvertita nella Marca (l'epicentro era in Friuli e Slovenia) era del grado 6/7 della scala Mercalli.

Il provveditore Andrea Gritti, che si trovava nel Veronese, ordinò che le città di Vicenza, Padova e Treviso arruolassero cernide e in buon numero per un eventuale impiego. Come se non bastassero la paura del terremoto appena subito e le voci del prossimo assalto imperiale a Treviso c'erano anche i predicatori di sventure. Il Sanudo annota il 2 aprile 1511: «...se intese come uno frate predicador, omo eccellente, predicava de li, over uno zudeo astrologo, che

oggi, a ore 19 (le 13) infallanter (infallibilmente) saria uno grandissimo terremoto, adeo tutta la terra inteso questo, fu in fuga e molti andono in barca et in orti. Tamen (tuttavia) fu poco quasi zero».

I francesi cambiarono comandante; Gianjacopo Trivulzio sostituì lo Chaumont, non ancora quarantenne, morto a Correggio in febbraio.

A Treviso Gasparo Valier uccise il capo dei cavalieri, posto alla custodia del vino e dei contrabbandi. Il Valier era un nobile e il capo dei cavalieri era molto malvisto dalla gente. Ma i Dieci furono inflessibili e fecero arrestare il patrizio, lo giudicarono e condannarono alla decapitazione. Intervenne in suo favore anche il patriarca Antonio Contarini. Ma – scrive il Sanudo – «fu mandato via dicendo le deliberazioni del consiglio dei X si conveniva eseguire». E così il nobile fu giustiziato il 24 maggio 1511 in piazzetta fra le due colonne.

Alvise Vallaresso, provveditore a Treviso, fu accusato, da un anonimo, di malversazione del denaro destinato alle mura. La decisione delle autorità veneziane fu tempestiva: esonero immediato dalla carica con obbligo di giustificare la sua gestione. Al suo posto fu messo il conte Bernardino da Pola. A Treviso arrivò un nuovo provveditore in campo, Giampaolo Gradenigo, cinquantacinquenne di lunga esperienza. Era stato comandante degli stradioti, luogotenente in Friuli, provveditore in campo a Padova. Il Gradenigo si mostrò subito molto efficiente, rinforzò la cinta muraria, proseguì l'opera di abbattimento degli edifici, provvide a far scavare fossati, spianare il terreno esterno, costruire bastioni. Il lavoro sulle mura proseguiva a ritmo continuo, notte compresa. Era instancabile: «...a una hora di note cena, e

zenando mai riposa fino horre tre; scrive fino 4, riposa fino 6 over 7, poi monta a cavallo e sta sempre fino 15 (le 9 del mattino), poi vien a disnar e dà audientia...».

Con lui a Treviso arrivarono dieci gentiluomini e dieci popolani con seguito di persone che andarono a guardia delle porte. I mulini sul Sile erano custoditi da ventiquattro barche; la città fu rinforzata con cinquecento uomini al comando di Marco da Rimini e Fracasso da Pisa. Ma tutti questi movimenti impaurivano i trevigiani che avevano timore di un assedio; i rettori di Bassano e Asolo abbandonarono le loro podesterie. Treviso fu occupata da molte persone del territorio che cercavano riparo e sicurezza dietro le sue mura. Ma molti altri, non soltanto i trevigiani, per maggior tranquillità e temendo per l'arrivo di nuove truppe, presero la via di Venezia portandosi dietro le loro masserizie. Così le case restarono a disposizione dei soldati che arrivarono guidati da Renzo da Ceri, Vitello Vitelli e Troilo Orsini. Nel frattempo si ammassavano dentro le mura quante più vettovaglie si potevano.

Le truppe francesi, comandate da La Palice, erano composte di settecento uomini d'arme, 1500 cavalleggeri e settemila fanti.

Lo Zuccato informa che quando fu abbattuta la vecchia torre con la porta di S. Quaranta si trovò nelle fondamenta una pietra con i nomi dei costruttori dell'edificio, che erano tre fratelli tedeschi. La spianata fu completata per mezzo miglio e perfezionato il sistema di regolamentazione delle acque della Botteniga, in maniera che una parte dell'acqua serviva a far girare i mulini sui cagnani e l'altra allagava la spianata bloccando qualsiasi tentativo di avanzata dei nemici. Il cronista trevigiano continuando nel suo elogio di

Treviso, scrive che «poche altre città da fortezza alla nostra agguagliare si possono come ben disse il duca d'Alba a cui, quando Carlo V imperadore passò per il Trivisano, fu conceduto il potere con pochi di entrar in Treviso et veder il tutto». Ma questo avvenne alcuni anni dopo e in tempo di pace.

La paura, più esattamente il terrore, degli abitanti per l'avvicinarsi del nemico era ben giustificata. Si parlava di ventimila soldati, che occuparono prima Bassano, «dove furono usate tutte quelle disonestà che da uno esercito di genti barbare usar si può». Da qui passarono ad Asolo proseguendo nel saccheggio di castelli e villaggi. I veneziani, in risposta, conquistarono Castelfranco.

La fortuna, però, fu benevola con la Serenissima in questa circostanza. L'esercito nemico era formato da tedeschi e francesi alleati. Che si detestavano, anche perché i tedeschi dovevano obbedire al La Palice. Così che spesso gli obiettivi erano contrastanti. I tedeschi, cioè gli imperiali, arrivati al Piave transitarono di là dal fiume. Lasciando i francesi nel timore, che era quasi convinzione, che gli imperiali tornassero a casa loro con il bottino raggrumato. Nel loro cammino gli imperiali occuparono Sacile, privo di difensori, altrettanto fecero con Oderzo, Motta, il resto del Friuli e Udine. Aiutati anche da Antonio Savorgnan, uomo in grande stima dei veneziani, ai quali tuttavia in quel periodo aveva voltato le spalle. Per gli imperiali, in Friuli, fu una passeggiata fino a Gradisca che occuparono, anche perché i difensori veneziani rinunciarono a combattere. E questa roccaforte non sarà mai più nelle mani della Serenissima per il resto della sua storia.

I francesi che non avevano varcato il Piave, si dedicarono

a dare la caccia, con cani addestrati, ai poveri contadini che si erano rifugiati sul Montello, spogliandoli di ogni loro avere.

A Treviso, ma anche in Friuli, la peste non era scomparsa e si continuava a morire. A Venezia Senato e Signoria, con l'avvicinarsi dell'esercito imperiale e francese, tornarono ad avere nuovi sospetti di fedeltà dei nobili di Terraferma. Qualche ragione non mancava perché Girolamo Martinengo era passato al nemico. E tra i sospettati si fecero i nomi di Alessandro d'Onigo, Francesco Rinaldi, Troilo dal Corno e Agostino di Rovero. Tutti dovettero recarsi a Venezia.

A luglio si dava quasi per certo che l'assalto a Treviso si sarebbe fatto. Ma non tutti ci credevano. Per ogni sicurezza nella città vi erano i centoundici balestrieri di Renzo da Ceri, i trentatrè balestrieri di Troilo Orsini e i centodieci di Vitello Vitelli. A cui si aggiunsero 204 provisionati di Francesco Calisson, 88 gentiluomini veneziani, 33 bombardieri, 229 stradioti, 1474 fanti e i 30 uomini di Bortolo da Mosto. Da Padova, per rafforzare il presidio, arrivarono altri cinquecento fanti. Ogni casa era occupata; la città fu trasformata in una grande caserma. Vere o inesatte, ma probabilmente giuste, circolavano notizie terrificanti della crudeltà dei nemici. A Lonigo avevano ucciso e bruciato anche i bambini nelle culle; erano stati necessari sette carri per trasportare i morti. Anche Este andò a fuoco.

A Venezia c'era paura per la sorte di Treviso. A consolidare il presidio furono mandati anche alcuni marinai a custodia delle porte. Ai primi di agosto fra Giocondo chiese di essere ricevuto dal Collegio per spiegare il suo progetto sulle mura trevigiane. Aveva in mano il disegno della nuova pianta di Treviso. Scrive il Sanudo: «È cosa importante; e poi

entrato in Collegio li fo fato un gran rebufo, avìa fato mal». Non sappiamo perché il celebre architetto sia stato così brutalmente trattato e redarguito. Il Sanudo cala il silenzio sulla sua figura e se ne ricorderà soltanto con poche righe quando riceverà notizia della sua morte a Roma alla metà del 1515. Fra Giocondo dopo il "rebufo" uscì dalla storia militare della Serenissima e rimase a Venezia occupandosi di cultura con l'amico Aldo Manuzio fino al 1514 quando il nuovo papa Leone X lo chiamerà a Roma per affiancarlo al Bramante nella edificazione della fabbrica di S. Pietro.

I lavori alle mura non si fermavano: si allargava la fossa, il muro era lavorato con maestria, tanto da risultare «molto meio de reperi di Padova». È vero che erano state distrutte case, chiese e che si continuava a disfare «ch'è una compassion», ma cresceva, in compenso, la sicurezza che offriva la nuova cinta muraria. Il Buzzacarini scrive che «...la Signoria... fortificò d'ito Treviso fortissimo, ge fece bravissime coperte de piombo». Il capitano delle fanterie, che era Renzo da Ceri, giudicava che per difendere la fortezza trevigiana servissero quattromila provisionati, duecento uomini d'armi, cinquecento cavalleggeri, cinquanta bombardieri oltre alle artiglierie. Il provveditore Gradenigo chiese dieci nobili, venti comiti con dieci uomini per uno, una trentina di marangoni per le fortificazioni.

La città stava vivendo uno dei momenti più difficili della sua storia. L'intelligence veneziana dava per sicuro un attacco a Treviso e si era anche certi che i nemici avessero degli informatori in città. Per sviare le spie si cambiarono i turni di guardia, aumentò la vigilanza, si lavorò intensamente alle fortificazioni. Il provveditore avrebbe voluto anche duecento facchini. Renzo da Ceri sollecitò altri fanti, i soldati più

adeguati a combattere sulle mura.

Il centro della Marca, oltre ai soldati, non poteva offrire ospitalità ai villani che fuggivano dalla campagna. Tutte le vettovaglie che si trovavano nel territorio furono portate dentro le mura. Si cercava che biade e vino ne restassero poche fuori della città, così il nemico avrebbe avuto grossi problemi di vettovagliamento. Renzo da Ceri, Vitello Vitelli e Troilo Orsini erano molto critici nei confronti delle opere ideate da fra Giocondo. Avevano bisogno di quaranta marangoni, polvere da sparo e bombardieri. Insistevano per ottenere fanterie, almeno quattromila uomini. Si sguarnì Padova, che inviò a Treviso fanterie e venti bombardieri dei cinquanta impegnati nella città del Santo.

Il 10 agosto imperiali e francesi erano a Barbarano e si incamminarono verso Vicenza per prendere poi la via di Treviso, dove i provveditori veneziani avevano spedito trecento stradioti.

A Venezia si scelsero (furono ballottati) i gentiluomini da mandare a Padova e Treviso. Dovevano stare in servizio due mesi ed equipaggiare a proprie spese cinque uomini ciascuno. Si poteva dire che era guerra totale. Nessuno era esente dal conflitto. I reclutatori cercavano nuovi soldati di fanteria in Romagna. I villici della Marca, coraggiosi, si erano riuniti per formare un contingente e affrontare il nemico. Si diceva che fossero diecimila, e forse erano meno, ma avevano bisogno di comandanti, così la Signoria mandò dieci conestabili per guidarli. Erano disarmati, scalzi e vestiti solo di camicia. Gradenigo sollecitò per loro un centinaio di archi e frecce. A supervisionare le mura si presentò Alessandro Leopardi, stimato dal provveditore. C'era anche un gentiluomo romano, Renzo Manzino, venuto a Treviso per difendere la città, che era in pieno fermento. Sui

bastioni lavoravano oltre quattro centinaia di guastatori. L'opera di fortificazione finì per andare a cozzare contro la chiesa e il monastero di S. Maria Maggiore «che è gran cosa a tanto corso di devozione».

Si incrociavano voci sulle forze nemiche, composte soltanto da settemila uomini. E si pensava che con così poca gente non avrebbero mai potuto attaccare Treviso. Ogni tanto in città si udivano urla strazianti. Erano quelle di soldati puniti con tratti di corda. Per il provveditore e i comandanti era grande fatica, se non compito impossibile, controllare quei soldati abbruttiti dalla violenza, dalla fame, dall'odio per la loro vita disperata, per le paghe in perenne ritardo.

Il 18 agosto trecento cavalieri nemici conquistarono Bassano dove non risparmiarono atti di crudeltà. Il territorio di Cittadella fu saccheggiato da Pandolfo Malatesta, Castelfranco era stato abbandonato dal rettore, Asolo ritornò al nemico il 25 agosto, Montebelluna aveva francesi e imperiali alle porte. Feltre era ancora in mani veneziane.

A sud della città, nella stretta del Piave a Quero, si innalzava **Castelnuovo**. Era una fortezza costruita tra il monte e la sponda del Piave. La strada correva a fianco della montagna, penetrava dentro la fortificazione per proseguire dalla parte opposta. Quel maniero era un blocco massiccio composto da due torri collegate da un corpo centrale ed era separato e insieme unito al resto del territorio da due ponti levatoi, uno in entrata e l'altro in uscita. Castelnuovo era un fondamentale punto strategico tra la pianura e la montagna. Era passato più volte di mano e a marzo di quel 1511 ne era diventato castellano il giovane Girolamo Miani. I Miani erano una famiglia di chiara nobiltà. Angelo, padre

di Girolamo, nel 1486 era stato podestà a Feltre. Luca e Marco, fratelli dell'attuale castellano, avevano combattuto nel 1509 alla difesa di Padova. Luca, alla fine di quell'anno, fu nominato castellano del forte di La Scala, passaggio obbligato dalla Valsugana e dal Primiero verso Feltre.

Mercoledì 27 agosto La Palice incaricò Mercurio Bua di liberare il passaggio per Feltre. Occorreva, quindi, occupare Castelnuovo difeso da una cinquantina di soldati. Chi era Mercurio Bua? Uno stradioto, dotato di grande ardimento, che si era fatto strada nella carriera militare e, in quell'anno, si trovava dalla parte degli imperiali. Il lato del castello che guardava il fiume era considerato inaccessibile, quindi inattaccabile, perché bisognava attraversare a nuoto, e indossando l'armatura, il corso d'acqua e poi scalare il muro. Ed era proprio quello che Mercurio voleva fare e realizzò sorprendendo i difensori. La strage fu totale, furono risparmiati soltanto il castellano, Girolamo Miani, e due capitani bellunesi per il riscatto. Ora la strada per Feltre era libera; imperiali e francesi vi arrivarono domenica 31 agosto. Trovarono la città deserta che venne saccheggiata.

Dominava la paura nelle città e ancor più nel territorio indifeso. I nemici erano stati visti a Fontane, pochissime miglia a nord di Treviso, dove tutti, frati compresi, continuavano a lavorare alle fortificazioni. A difendere la città c'erano appena 1200 fanti, mentre un terzo dei cavalleggeri e uomini d'arme erano malati.

I nemici – stando all'intelligence veneziana – avrebbero avuto da sei a settemila fanti, ottocento lance e circa cinquecento cavalleggeri. Ma soprattutto disponevano di tre grosse bocche da fuoco oltre ai falconetti e i sacri, che costituivano l'artiglieria leggera.

Tra le difficoltà nel campo veneziano c'era anche il mancato pagamento dei mercenari. Il provveditore Gradenigo era instancabile: seguiva i lavori alle mura, fece atterrare il campanile di Madonna Grande con parte della chiesa. Correavano voci, portate dalle spie, di nuovi rinforzi nelle file nemiche con aumento delle artiglierie.

Ma anche Treviso si rafforzava: i fanti divennero tremila comandati da Vitello Vitelli, integrati da 150 lance e 450 cavalleggeri. I monasteri e i conventi furono obbligati a procurare alloggi per la truppa. Non mancarono le lamentele per alcune case abbattute inutilmente. Il "guasto" non riguardava soltanto l'esterno delle mura, ma anche l'interno per uno spazio tutto attorno di venticinque passi (m. 43,46) totalmente libero da costruzioni, seguito da un altro perimetro di quindici passi (m. 26,07) dove le costruzioni dovevano essere in legno. La vigilanza fu intensificata soprattutto nei punti nevralgici delle porte, controllate da due squadroni di gente d'arme, un altro squadrone vigilava sulla piazza dei Gentilomeni anche a custodia del palazzo comunale e di quello del podestà, e ancora truppe in piazza delle Legne con i cavalleggeri in piazza S. Martin.

Intanto un trombetta imperiale aveva chiesto la resa a Conegliano, che aveva rifiutato domandando rinforzi a Venezia. L'esempio era stato seguito da Serravalle che aveva respinto l'offerta nemica. Ma anche Treviso insisteva per avere altre truppe e ribadiva che sarebbero serviti cinquemila soldati per sicurezza di respingere un assalto. Ma a fine agosto i soldati non erano più di tremila.

Furono giorni turbolenti e incerti anche per le notizie spesso contraddittorie sui movimenti e il numero dei nemici. La città era diventata una vasta piazza d'armi tutta

pattugliata. A sostenere lo sforzo della Serenissima per non perdere il baluardo trevigiano il Senato aveva inviato numerosi nobili, ciascuno con un gruppetto di aiutanti che in tutto erano 218. E poi anche 201 marinai. Era palese che non si voleva né si poteva perdere l'unica città mai conquistata dai nemici. E, d'altronde, perdendo Treviso, si spezzava la linea difensiva mettendo a repentaglio anche il caposaldo padovano.

Il provveditore continuava a ricevere consensi e lodi per il suo instancabile lavoro e ci si meravigliava che riuscisse a resistere («sarà un miracolo s'il dura, che 'l non si amala»). Elogi riceveva anche Vitello Vitelli, originario di Città di Castello, al servizio della Serenissima dal 1507. Per lui si prevedeva un fulgido futuro di condottiero: «...si farà grande homo per non temer fatica et è forte aficionado a questo Stato». Naturalmente c'era una condizione, «se il vive». Poco apprezzato invece era Troilo Orsini, considerato un putachio (ragazzaccio) senza governo che non sapeva farsi ubbidire.

Era fondamentale tenere Treviso anche per i suoi mulini (erano 84 fra Treviso e Musestre e vari altri anche in città) che rifornivano buona parte della farina alla capitale. I punti deboli del sistema difensivo erano la porta di S. Quaranta e quella di S. Maria Maggiore. Però si era certi che «al despeto de inimici si mantegnerà Treviso». Dell'importanza strategica del capoluogo della Marca era convinto anche il diarista Sanudo che in questa circostanza è dettagliatissimo su ogni particolare seguendo quasi ora per ora lo sviluppo della situazione. Era un continuo chiedere uomini per i castelli del territorio, ma non era agevole avere soldati perché un quarto dei provisionati erano ammalati. Ed era ben noto

che nelle guerre malattie e fame erano pericolose e dannose non meno dei nemici. Era quello che succedeva nel campo nemico, che si trovava attorno a Montebelluna, dove mancava il pane. Ogni soldato aveva bisogno al giorno di una quantità di pane con una spesa di sei-otto soldi. La carenza fece esplodere il prezzo del pane che in città si comprava a tre soldi, mentre al campo militare si acquistava a otto. Non c'era vino, altro elemento indispensabile perché bere acqua spesso inquinata provocava drammatiche dissenterie. Si vendemmiava l'uva, si pigiavano i grappoli e si portava subito al campo il mosto venduto quattro soldi al boccale che era immediatamente tracannato. Con le inevitabili conseguenze per chi lo beveva. Per accrescere le difficoltà nel campo avversario i veneziani demolirono i mulini da Treviso in su, cercarono di bloccare l'acqua che faceva funzionare le macine (erano oltre una dozzina) disponibili per i soldati imperiali.

Il "guasto" fuori e dentro le mura era pressoché completato ed era stato così massiccio che con le pietre abbattute se «faria uno altro Treviso». A settembre ci furono segnali che i nemici volessero ritirarsi. La città, comunque, era difesa da 3520 fanti, 449 fanti comandati da venti gentiluomini, 46 bombardieri, 228 stradioti e 140 maestranze. Nel campo trevigiano si sperava anche sui continui contrasti tra francesi e imperiali. Le discordie, anche o soprattutto in guerra, sono esiziali.

Il 3 settembre morì nel monastero di S. Benedetto a Padova il governatore generale Lucio Malvezzi; anche lui come tanti capitani affetto da mal francese. Aveva fatto un anno di condotta, ma con scarso successo. Fu sostituito, in via provvisoria, da Bernardino Fortebraccio, figlio del più

celebre Braccio da Montone, che aveva settant'anni. Un mese e mezzo dopo, il 18 ottobre, il comando fu affidato nuovamente a Giampaolo Baglioni.

I primi giorni di settembre una pioggia insistente allagò il territorio e rinfrancò i difensori perché in questa maniera, con il terreno impregnato d'acqua, non si poteva accamparsi. Tanto più se i soldati erano scalzi e male armati. La pioggia aveva anche ingrossato i fiumi e il Piave era in piena.

Tuttavia anche nel campo francese non mancava l'ottimismo perché due prigionieri sostenevano che in tre giorni avrebbero espugnato la città.

Fuori e dentro Treviso erano al lavoro ottocento guastatori; furono distrutti altri due monasteri rimasti fuori città, S. Elena e S. Chiara. Si misero a lavorare alle fortificazioni anche gli uomini d'arme e i fanti. I lavori erano ben compiuti e «se li fossi e reperi cominciati dentro fossero finiti, tutto el mondo non è per tuor Treviso». La potenza del muro era stimata doppia di quella di Padova. Ormai si respirava aria di assedio, si calcolava che i nemici disponessero di diciottomila uomini, milleduecento uomini d'arme e cinquecento cavalleggeri.

Le fortificazioni erano già completate, ma la preoccupazione ora riguardava il danaro perché era tempo di paga e da Venezia avevano mandato solo diecimila ducati. Ma a metà settembre il pericolo dell'assedio si allontanò perché i nemici volevano passare il Piave e occupare il Friuli per depredarlo dal momento che «moreno de fame». Voci contrastanti si rincorrevano. C'era chi, tra i nemici, voleva mettere il campo a Nervesa, passare lì l'inverno e in primavera assalire Treviso.

Imperiali e francesi si divisero, i primi passarono il Piave

su un ponte di barche, occuparono Sacile, Spilimbergo, Portogruaro, Pordenone marciando su Udine. La Palice, rimasto solo nella Marca al di qua del Piave, temeva un attacco veneziano e obbligò i suoi soldati a non lasciare il campo pena l'impiccagione. Come capitò a quattro che non avevano obbedito. Tra i francesi si moriva per malattie, fame e freddo, il pane aveva sempre costi esorbitanti e due "paneti" si vendevano a un marcello (dieci soldi). Così che risultò velleitaria l'ambasciata francese che chiedeva la resa della città.

Il Sanudo esaltò le fortificazioni trevigiane. Prima c'erano delle mura diroccate che se fossero cadute avrebbero riempito il fossato, ma adesso gli assediati «pono gitar (possono sparare) quanto voleno che non fanno niente» e se, per caso, i nemici scalassero e conquistassero le mura «si pol star dentro di contrafossi». Le mura avevano due difese, la prima all'esterno con un fosso largo dieci passi (circa 17 metri e mezzo) e un altro, il controfosso, all'interno.

A metà settembre arrivò in città Meleagro da Forlì, al servizio della Serenissima dal 1496; era stato nominato governatore dei cavalleggeri al posto dell'ammalato Giovanni Greco. Era giudicato «arditissimo cavaliere, uno dei migliori capitani che servisse la Republica». Il Greco, invece, nativo di Giannina da cui il soprannome, lodato sia dal Sanudo che dal Bembo per il coraggio e la fedeltà, morì poco dopo a Vicenza. Si faceva ricorso anche alla guerra psicologica, perché il La Palice avvertì i comandanti trevigiani che li avrebbe attaccati e che c'era una gran voglia di combattere tra i francesi; le mura, pur nuove e robuste, non avrebbero potuto resistere alle loro artiglierie. Larvate minacce che non impressionavano i trevigiani perché Leonardo Giustinian

scriveva che Treviso, quando sarà completato il lavoro «atorno atorno, sarà la più brava forteza de tutta Italia».

Dal Friuli erano tornati, nel frattempo, gli imperiali e l'attacco a Treviso era ormai certo. Ma Luigi XII non voleva sprecare né tempo né uomini convinto, forse, che l'assedio non avrebbe dato grandi risultati. E diede ordine a La Palice di attaccare la città, ma di non prolungare l'assedio per più di quattro giorni. Inoltre una eventuale conquista sarebbe andata solo a vantaggio di Massimiliano, non certo della Francia, perché nei patti di Cambrai la terraferma veneta sarebbe toccata tutta all'imperatore. Compagnie di francesi si fecero vedere nel circondario e nei pressi delle mura, a porta S. Quaranta, a S. Bona, a Fontane, a Melma, a porta S. Tomaso.

Gli stradioti battevano la campagna e catturarono otto uomini d'arme e dodici cavalli, ma anche i cavalleggeri veneziani subirono qualche perdita. Le avanguardie nemiche erano a un paio di miglia. In città si raddoppiò la guardia.

Era sabato 27 settembre; a Maserada, sotto la torre, stava bivaccando un contingente di imperiali guidato da Mercurio Bua. Con sé aveva prigioniero il castellano di Castelnuovo di Quero, Girolamo Miani in catene. Alla seconda ora dopo mezzanotte il nobile veneziano si trovò, apparentemente senza intervento di alcuno, privo delle catene e libero di sgusciare, indisturbato, tra i soldati che dormivano. All'alba si presentò alle porte di Treviso dove fu accolto. Decise di prendere parte alla difesa della città. Ma chi aveva liberato il giovane dalle pesanti catene? La Madonna, diceva lui, che gli era apparsa invitandolo ad andarsene. Difficile credergli. L'ipotesi più probabile e plausibile è che fosse stato Mercurio Bua a sciogliere i ceppi, magari con una proposta per le autorità veneziane. Lo stradioto era sposato con

una greca che abitava a Venezia. E, infatti, qualche giorno prima un frate si era presentato al provveditore Gradenigo con un messaggio di Bua per la moglie. Forse lo stradioto era stanco di combattere lontano dalla sua donna e, con la liberazione del nobile veneziano, cercava una benemerenzza per essere assunto nell'esercito veneziano. Come avverrà non molto tempo dopo. Per quanto riguarda Girolamo Miani questa più o meno miracolosa liberazione deciderà il suo futuro. Lascierà l'esercito e fonderà la congregazione dei Somaschi per aiutare gli orfani, una delle tante piaghe della società di antico regime, ma anche dopo.

Nonostante il pericolo imminente, dentro in città si accendeva qualche lite tra i soldati in piazza con le armi in mano. Ma i comandanti non tolleravano, soprattutto in questi frangenti, disubbidienze e impiccavano i turbolenti davanti a tutti. Gli esempi di crudeltà erano quotidiani. Narra ancora Bartolomeo Zuccato che i soldati trevigiani avevano catturato dieci borgognoni i quali, condotti sul ponte di porta Altinia, erano stati ammazzati e gettati nell'acqua del fossato. Tra i militari di stanza in città si contavano 1500 ammalati, per cui il provveditore chiese un rinforzo di mille fanti. In tanta ferocia si verificò un episodio di fair play. Un trombetta nemico si presentò chiedendo un unguento per un condottiero che aveva dolore ad una gamba e, cortesemente, gli fu concesso «per mostra si fazi bona guerra».

L'esercito nemico era sparpagliato sul territorio e occupava Ponte di Piave, Monastier, Breda. Il 30 settembre arrivò a Venezia il Baglioni. Dopo la cattiva esperienza con il Malvezzi la Serenissima reputava la presenza del condottiero umbro «el ben del Stato nostro».

Primo giorno di ottobre con i francesi a poche miglia dalla città; aspettavano che gli imperiali passassero il Piave tornando dall'assedio a Motta. Vitello Vitelli, colpito ad una coscia dal calcio di un cavallo, era a letto. In città si pensava che l'attacco sarebbe stato sferrato in due punti: i francesi da S. Quaranta mentre gli imperiali avrebbero investito le mura a S. Tomaso. Di conseguenza fu abbattuto il ponte di pietra di questa porta.

Il 7 ottobre arrivò una notizia di grande effetto. Il giorno 5 a Roma era stata stipulata la Lega Santa tra Giulio II, Venezia e Spagna «adeo tutti jubileo» (ci fu una gioia universale). In questa stessa giornata da porta S. Tomaso si scorgevano i nemici, lontani appena due tiri d'arco. Tra di loro vi erano anche alcuni ribelli trevigiani buoni conoscitori delle fortificazioni cittadine.

L'assedio cominciava a far sentire i suoi effetti. In città la guardia era intensa giorno e notte, le piazze pattugliate da decine di soldati delle varie specialità (uomini d'arme, stradioti, balestrieri, fanti). Si cercava di illuminare le strade tutta la notte, le guardie controllavano continuamente vie e piazze. Dalle campagne c'era il fuggi fuggi dei villici terrorizzati dall'avvicinarsi dei nemici e delle loro scorrerie. Le artiglierie non tacevano nemmeno di notte. Sulla torre di S. Nicolò era stato trascinato un pezzo di artiglieria leggera che sparava palle da sei libbre (tre chili) sul campo avversario. I colpi notturni cercavano di infastidire il sonno di francesi e imperiali.

Altri dieci fanti guasconi catturati furono tagliati a pezzi, peggio che gli animali. Da Treviso stradioti e cavalleggeri compivano incursioni per catturare i vettovagliamenti diretti ai nemici. Erano più dannose queste scorrerie che le

palle delle colubrine e dei falconetti. Nei giorni dell'assedio la città era difesa da 4554 provisionati; le artiglierie erano collocate a porta Altinia (due bombarde di ferro e due rufianelle di ferro), al bastione presso la porta interna (una bombardella di ferro e altre due bombardelle), tra la porta e il bastione della Palada (uno spingardon di ferro, una bombarda di ferro, due bombarde di ferro, tre spingarde, uno spingardon e un falconetto), al bastion di S. Paolo di fuori (due sacri da 6, due bombardelle di ferro), al bastion di S. Paolo di dentro (un cannone da 40, una colubrina da 30, due bombarde di ferro), al bastion della Palada di sopra (un cannone da 40, un falconetto, tre spingarde, una bombardella), dal bastion dell'Altinia fino a S. Maria (una bombarda di metallo, una bombarda grossa di riparo, due spingarde), dentro i muri (un sacro da 10), al bastion della Madonna (un sacro da 6), a S. Zuanne del Tempio (una bombardella), al bastion di S. Caterina (un sacro da 6 e una spingarda), al bastion di S. Tomaso (un sacro da 6, un falconetto di ferro, una spingarda), alla porta di S. Tomaso (due bombarde di ferro grosse e quattro spingarde), dal bastion di S. Tomaso fino a S. Bortolo (due bombardelle), al cavalier di S. Francesco (una colubrina, un cannone da 16 e tre bombardelle), al cavalier del ponte de pria (una colubrina, tre bombardelle, due sacri da 6), al cavalier di S. Bona (un cannone da 50), al bastion di fuori di S. Quaranta (un cannone da 16, due sacri da 12, un falconetto, una bombarda e due spingarde), dalla porta di S. Quaranta fino al bastione di Ca' della morte (una bombarda, un cannone da 40, un sacro da 6, tre spingarde), dal bastione di Ca' della morte a S. Teonisto (tre bombarde), al bastion di S. Teonisto (due cannoni da 50, un sacro da 6, un falconetto,

una bombardella), tra il bastione di S. Teonisto e il bastione degli Spiriti (due bombardelle e cinque spingardelle), al bastion degli Spiriti (una colubrina da 30, una passavolante da 10, un sacro da 12 e una bombardella), tra il bastione degli Spiriti e il Castello (due falconetti e due spingardelle), a S. Martin (due spingardelle, una bombarda tedesca di bronzo da 30), al Castello (un sacro, un falconetto, una bombarda), al campanile di S. Nicolò (un sacro da 6).

La situazione era favorevole agli assediati. I nemici commisero anche l'imprudenza di asportare la roba del lazzaretto con il pericolo di infettare tutto il loro campo. Erano costretti a cibarsi di pane di segale nero come il carbone che nemmeno un cane avrebbe mangiato. Per di più la notte del 10 ottobre caddero scrosci di pioggia che impantanarono il terreno tanto da impedire ai nemici di portar via le artiglierie. L'ottimismo degli assediati era alle stelle e si pensava che difendendo Treviso si ottenesse «la recuperatione non solum del Stato nostro ma di tuta Italia».

Il 12 ottobre gli assediati avevano piazzato (il termine tecnico dell'epoca era "piantato") l'artiglieria e cominciarono a bersagliare gli obiettivi. I francesi erano accampati lungo il Sile, gli imperiali sul territorio e oltre a patire la fame erano sprovvisti di polvere da sparo e di palle.

Il giorno 13 francesi e imperiali smisero di tirare, ormai erano sul punto di levare il campo. I soldati della Serenissima erano in preda all'esaltazione e certi che se si fosse accesa battaglia buona parte dei nemici sarebbero morti.

Dopo una mezza dozzina di giorni di assedio, un paio di quelli indicati dal suo re, La Palice decretò che Treviso era troppo ben fortificata ed era imprendibile. La sera dello stesso giorno a Treviso si festeggiò con campane

e fuochi la nascita della Lega Santa, evento che aveva spaventato e gettato sconforto tra i nemici.

Il 14 ottobre il provveditore comunicò a Venezia che l'assedio era tolto. La colonna in ritirata era tenuta sotto controllo da stradioti e balestrieri guidati da Costantino Paleologo. Lo scopo era costringere i nemici a non disperdersi per il territorio provocando danni. I francesi avevano imboccato la strada per Camposampiero, gli imperiali andavano chi verso Castelnuovo e Belluno chi in Friuli.

Il giorno 15 l'eccesso di entusiasmo degli assediati ormai liberatisi degli avversari poteva costare molto caro ad alcuni capitani delle truppe veneziane, che, visti i nemici in ritirata, erano usciti dalla città senza le armi. Ma, nascosta, nella retroguardia nemica vi era una pattuglia che attaccò il manipolo di ufficiali veneziani. Alcuni furono fatti prigionieri, tra cui Carlo Corso. E furono in pericolo di essere catturati Renzo da Ceri e il podestà Andrea Donà che volevano andare a curiosare nel monastero dove aveva alloggiato La Palice.

La colonna aveva iniziato il cammino il pomeriggio e con la notte i nemici se ne erano andati «in malora via».

L'euforia convinse a prospettare piani di riconquista. Capitano e provveditore pensavano di andare a riprendere il Friuli arrivando fino a Trieste «che facilmente el se avrà e spianar fin ai fondamenti, acciò più non ne dia fastidio». Che fosse impresa agevole era dimostrato da quel messo opitergino venuto a Treviso a chiedere una persona che governasse Oderzo che voleva stare sotto S. Marco. Si inviarono soldati veneziani anche a Castelfranco, Bassano e Asolo per assicurare il territorio contro le distruzioni e i danni dei nemici. Anche Conegliano e Serravalle mandarono messi

offrendo obbedienza alla Signoria.

L'assedio, il tanto temuto assedio, di Treviso era durato una decina di giorni. Alla fine del 1511, dopo questo brillante successo e la nascita della Lega Santa, l'orizzonte della Serenissima si andava illuminando. Ma non per molto.

Capitolo XI

LA PRESA DEL FRIULI

Alla fine del 1511, nella spianata, erano ancora in piedi alcuni edifici di culto con relativi conventi: S. Gerolamo dei gesuati, la chiesa dei frati della Carità, di S. Maria Mater Domini e la chiesa di S. Maria di Gesù dei frati osservanti. Ma, scongiurato il pericolo dell'assedio di Treviso, gli edifici da abbattere passarono in secondo piano e si progettarono contrattacchi. Così, sfruttando la situazione favorevole, la Signoria ordinò al provveditore Gradenigo di lasciare nella città del Sile soltanto quattrocento fanti. Con gli altri uomini a disposizione doveva tentare la riconquista del Friuli abbandonato, praticamente sguarnito, dagli imperiali eccetto Gradisca difesa da trecentocinquanta uomini e trecento cavalieri croati.

A guidare la spedizione era il provveditore con Renzo da Ceri. In supporto sarebbero arrivati da Padova il conte Guido Rangoni con cavalleggeri e stradioti. Il 3 novembre, celebrato l'ufficio dei morti, alle 14 (le otto del mattino) da porta S. Tomaso uscì la colonna dei soldati diretti in Friuli. Si marciava sotto la pioggia con una dozzina di pezzi di artiglieria. Alle prime ombre della notte la colonna passò il Piave su un ponte di barche. La spedizione era funestata dal maltempo, dalle strade allagate e fangose. Molti soldati a causa del pantano avevano perduto le scarpe. Da quaranta giorni la truppa non aveva ricevuto la paga. Una

carezza "amministrativa" che muoveva le proteste anche di un patrizio come il Sanudo: «...li poveri homeni doveriano esser pagati». E il provveditore scrisse a Venezia che si mandassero danari altrimenti i soldati se ne sarebbero andati e l'esercito dissolto.

Tra enormi difficoltà si avanzava con successo perché il 9 novembre tutto il Friuli offrì l'obbedienza alla Signoria. Cividale, però, era ancora in mano imperiale. Il Tagliamento era in piena e non si poté varcarlo se non il 12 novembre. Era una marcia faticosa quella in Friuli, perché ai soldati, oltre al danaro, mancava anche il cibo. Le case dei villaggi erano state spogliate da chi era passato prima di loro, non c'era farina, non pane e per rifocillarsi si mangiavano soltanto rape. Servivano quattrocento staia di frumento.

Il Gradenigo avrebbe voluto attaccare prima Gradisca, occuparla e massacrare tutti i soldati per passare poi a Gorizia sicuro che, per il terrore di far la stessa fine, la città si sarebbe arresa anche perché aveva pochi difensori. Il problema più grave era la mancanza di vettovaglie. Tanto che nel campo veneziano si erano trovati due soldati morti di stenti. Servivano subito frumento, orzo per i cavalli e biscotti. Settanta fanti di Naldo di Naldi avevano disertato perché affamati e senza soldi. C'era necessità anche di duemila paia di scarpe. In una situazione così difficile i capitani guidarono l'esercito a Monfalcone. Serpeggiavano malumori, si combatteva ormai da due anni e mezzo e qualche parola di disapprovazione poteva sfuggire. Ma era pericolosissimo parlare contro lo Stato, perché i Dieci non perdonavano e si rischiava di vedersi tagliata la lingua come accadde il 19 novembre a Bernardin, barbiere padovano.

Pur con tante difficoltà la spedizione veneziana in Friuli

continuò con la conquista di Venzone e La Chiusa. Il tempo ormai era quello tipico dell'inverno, tirava un forte vento da cui i soldati non riuscivano a ripararsi. A dicembre si tentò l'attacco a Gradisca. Il provveditore offrì un incentivo ai soldati: al primo che avesse scalato le mura della città sarebbero andati cento ducati e la carica di conestabile con cento fanti. Ma l'impresa di Gradisca fallì. Non furono i soldati a mancare l'obiettivo, furono la mancanza delle paghe e le artiglierie senza polvere e palle. Non andò meglio in Cadore dove gli imperiali conquistarono il castello di Pieve saccheggiando tutte le ville. In soccorso di Belluno attaccata dagli uomini di Massimiliano la Signoria mandò un corpo di seimila fanti, cento lance e duecento capelletti al comando di Giampaolo Manfron. Lo scontro con gli imperiali, avvenuto il 18 novembre, fu drammatico per l'esercito veneziano che subì gravissime perdite. A Belluno non rimase che arrendersi.

* * * * *

Il 1512 sembrò aprirsi con grandi prospettive per Venezia. A fine febbraio cambio di podestà a Treviso dove Gerolamo Pesaro sostituì Andrea Donà. Il nuovo rettore controllò i bastioni insieme con il capitano delle fanterie, Renzo da Ceri, e trovarono che vi erano ancora alcuni punti da sistemare. La Signoria nominò un provveditore alle fortificazioni della città che era Bartolo da Mosto; in precedenza era stato uno dei gentiluomini veneziani che avevano offerto il suo appoggio, con quaranta uomini, alla custodia della città. Perché, anche se la gran paura dell'assedio era passata, si continuava il completamento delle mura.

L'ultimo giorno di marzo il trombetta Giovanni da Sacile avvisò, cioè ordinava a nome del podestà, che i proprietari

di costruzioni o di baracche presenti nella zona destinata a spianata, nel tempo di dieci giorni dovevano provvedere a ripulire il luogo di loro pertinenza. E se c'era qualcuno che avesse l'ardire di innalzare una qualche costruzione (*fabricam aliquam*) attorno alle mura nella zona chiamata spianata sarebbe stato punito con due tratti di corda. Questi provvedimenti arrivarono in conseguenza della presa francese di Brescia. Temendo che i francesi puntassero su Padova e Treviso, oltre al Da Mosto, fu spedito Antonio da Castello con cinquecento fanti. Renzo da Ceri proseguì nell'avanzamento delle mura e quei tre-quattro monasteri fuori della città ancora in piedi furono abbattuti.

Per sostenere la fatica delle persone impegnate al lavoro sulle mura ai trevigiani fu concesso di vendere vino libero da dazio, mentre i fornai dovevano avere sempre pane a disposizione.

La guerra più aspra in questo avvio d'annata era quella tra il papa e Luigi XII, che durante il 1512 perse Milano. I cardinali francesi nell'ottobre precedente avevano maneggiato per convocare un concilio a Pisa con il pretesto di riformare la Chiesa. Pretesto, per il vero, corrispondente alla realtà, tanto che il Guicciardini scrisse che l'obiettivo dei cardinali era «onestissimo e di grandissima utilità, anzi a tutta la cristianità non meno necessario che grato». Ma quell'evento, passato alla storia come il conciliabolo di Pisa, presto dissolto, aveva come vero scopo di sostituire Giulio II con un papa filofrancese. Il pontefice non si lasciò impressionare e poco tempo dopo, il 3 maggio 1512, convocò lui un concilio, il Lateranense V, che proseguì i lavori anche con il suo successore.

Il pontefice doveva guardarsi con maggior attenzione

dall'esercito di re Luigi. Gli obiettivi del monarca erano ambiziosi: conquistare Bologna mettendovi a capo i Bentivoglio, nemici del papa, attaccare e sconfiggere le forze ispano-pontificie che gli sarebbero venute incontro e, infine, conquistare prima Roma e poi il meridione d'Italia. L'esercito transalpino era forte di venticinquemila uomini guidati dalla "Folgore d'Italia", il ventitreenne Gaston de Foix, nipote di Luigi XII. La campagna iniziò con una serie di travolgenti successi: il giovane comandante francese puntò su Bologna che conquistò, poi il 12 febbraio sconfisse a Isola della Scala i veneziani guidati dal Baglioni facendo prigionieri Guido Rangoni e Meleagro da Forlì.

I veneziani, mentre Gaston era impegnato sotto Bologna, radunarono un esercito di cinquemila uomini e, condotti dal provveditore Andrea Gritti, espugnarono Brescia, entrando subito dopo a Bergamo che aveva fatto pronto atto di sottomissione. A Venezia queste notizie esaltarono popolo e nobili; in piazza S. Marco fu fabbricato un pupazzo con l'immagine del re di Francia in sella ad un asino condotto per la città, poi fu catturato un gallo, gli fu tagliata la cresta commentando che era stata mozzata la cresta al re.

C'era però poco da esultare perché Gaston de Foix, giustificando il suo epiteto, in pochissimi giorni si presentò davanti a Brescia che riconquistò. Per i difensori veneziani fu una catastrofe. Si contarono seimila, o forse ottomila, morti e non si fecero prigionieri, eccetto quelli del riscatto. Tra i morti anche Federico Contarini, provveditore degli stradioti. Finirono nelle mani del comandante francese Andrea Gritti provveditore generale, il podestà Antonio Giustiniani, il condottiero scledense Giampaolo Manfron e suo figlio, Taddeo della Volpe, Baldassarre di Scipione, un

figlio del noto condottiero Antonio de Pii, il conte Luigi Avogaro e i suoi figli Pietro e Francesco, che poi furono giustiziati insieme con il padre, il capitano degli stradioti Domenico Busicchio. La città fu sottoposta a saccheggio per sette giorni. In un paio di settimane il condottiero francese aveva conquistato Bologna, sconfitto il Baglioni ed espugnato Brescia. E Bergamo ritornò prontamente ai francesi.

Concluse queste prime imprese, "la Folgore d'Italia" si preparò a travolgere l'esercito confederato di spagnoli e papalini che si era trincerato a Ravenna. I francesi avevano un potente esercito (5000 tedeschi, 5000 guasconi, 8000 italo-francesi con 1600 lance) sostenuto dalle temute artiglierie del duca di Ferrara che partecipava anche con cento uomini d'arme e duecento cavalleggeri. Tra i condottieri in campo anche il La Palice e il Lautrec.

L'esercito ispano-pontificio poteva contare su 1400 uomini d'arme, mille cavalleggeri, settemila fanti spagnoli e tremila italiani ed era al comando di due celebri condottieri romani, Fabrizio e Marcantonio Colonna, del viceré Antonio di Cardona e del marchese di Pescara Fernando d'Avalos.

Si combatté l'11 aprile ed era il giorno di Pasqua. Ravenna è una battaglia entrata nei testi di storia. Fu uno scontro fra nazioni, Spagna e Francia, che sarà il leit-motiv europeo dei prossimi due secoli. La carneficina fu spaventosa, migliaia i morti, diecimila o forse molti di più, un terzo francesi. La vittoria fu netta per le armi di Luigi XII, ma il successo vanificato dalla morte di Gaston de Foix. Preso dall'euforia della battaglia il comandante aveva ordinato un'ultima carica guidata da lui stesso. Un assalto che gli fu fatale. Con la morte di Gaston - scrive Guicciardini - «mancò

del tutto il nervo e la ferocia di quello esercito». Tra i francesi Odet de Foix conte di Lautrec riuscì a salvarsi nonostante le venti ferite ricevute. Prigionieri del campo nemico furono il cardinal legato Giovanni de' Medici, Fabrizio Colonna e il marchese di Pescara.

Qualche giorno prima della battaglia, il 6 aprile, Venezia aveva stipulato una tregua con Massimiliano della durata di un anno. Per ironia le travolgenti vittorie francesi si trasformarono in loro danni. Oltre alle gravi perdite umane, l'esercito, ora comandato da La Palice, si ritirò nel milanese, Bologna tornava al pontefice e anche Bergamo, in agosto, cambiò governo e ridiventò veneziana. Giulio II, affamato di nuove conquiste, mirava a Parma e Piacenza. A guidare le trattative per il pontefice era il vescovo di Treviso, Bernardo de Rossi, che Venezia, dopo l'avvicinamento della Repubblica al papa, aveva lasciato libero di recarsi a Roma.

Continuavano i cambi di governo: Brescia era ceduta dai francesi al viceré di Spagna, agli imperiali andarono Legnago e Peschiera che erano dei francesi; Crema fu attaccata dell'esercito veneziano condotto da Renzo da Ceri e poi, su pagamento, ceduta alla Serenissima. A completare lo sfacelo francese in questo 1512 la perdita di Milano occupata da 17.000 svizzeri calati su invito di papa Giulio. A fine anno il ducato milanese tornò agli Sforza con Massimiliano figlio del Moro e Firenze ai Medici mettendo fine alla repubblica e dando il benservito al suo segretario, che l'anno dopo, nell'otium cui era costretto, si dedicherà a scrivere "Il Principe".

* * * * *

Il 1512 fu un anno di tranquillità per Treviso. Si continuava a lavorare alle mura; nella zona del Portello si costruì

un grande bastione. Per far spazio alla nuova struttura fu abbattuta la torre della chiesa di S. Maria Maggiore insieme con la cappella e una buona parte del dormitorio del convento. In agosto i trevigiani sospetti di simpatie filoimperiali, obbligati a risiedere a Venezia sotto stretto controllo, poterono tornare in città e prendere nuovamente possesso delle loro abitazioni. Gesto di beneficenza di un dottore trevigiano, del ceto dei cittadini, che lasciò 14.000 ducati. Il cospicuo gruzzolo doveva servire alla ricostruzione del monastero di S. Chiara se la moglie, seguendo i desideri (ma il Sanudo parla di «ordini») del marito si fosse monacata in quel convento, abbattuto per far spazio alla spianata.

Il 2 ottobre 1512 si verificò una grossa piena del Piave in seguito alla pioggia. Rotti gli argini l'acqua arrivò a Treviso dove danneggiò l'arco mediano del ponte di S. Maria di Betlemme. Fu allagato tutto il centro, non si poteva transitare per le strade e le piazze se non a cavallo, le botti di vino galleggiavano. Un po' di rimedio si riuscì ad ottenere incanalando l'acqua nella fossa delle mura dirigendola verso il Sile.

A fine ottobre, nel recuperato clima di pace, tornò a tenersi la storica fiera di S. Luca. Ma le porte, ora ridotte a tre, non erano ben custodite. Il controllo dei varchi di una città, soprattutto se fortificata, doveva essere effettuato con grande attenzione per non far entrare persone che potevano provocare danni. Il clima era sereno e c'era la tregua con l'imperatore, ma la guerra, anche se lontana dalla città, non era conclusa. Così il podestà, il Collegio e i capi dei Dieci decisero di inviare tre conestabili con dieci uomini ciascuno per prendere in custodia le tre porte.

A Noale il podestà Piero Orio fu accusato di compiere

«mangiarie»; la Signoria mandò prontamente tre sindaci inquisitori che si trovavano a Treviso a indagare sul rettore. Non era ammesso che un servitore dello Stato si comportasse disonestamente. E se le malversazioni fossero state confermate il podestà non la avrebbe passata liscia.

Giorno di Natale. Il Sanudo annota, con soddisfazione, che vicario del vescovo, canonici e clero trevigiani avevano contribuito alle spese per le fortificazioni. Come avevano fatto tutti i cittadini, la plebe e i notai, questi ultimi con la costruzione del baluardo nel 1509 alla Tolpada.

Si avvicinava il 1513, anno di importanti avvenimenti e di nuove alleanze.

Capitolo XII

IL ROVESCIAMENTO DELLE ALLEANZE

Il 1513 iniziava in un clima di pace: i francesi si erano ritirati dentro i loro confini, Massimiliano osservava la tregua con Venezia, il papa, ormai vecchio, aveva soddisfatto i suoi scopi. A Treviso l'unica novità era il cambio di podestà con l'arrivo di Sebastiano Moro il 17 febbraio.

Ma quattro giorni dopo, il 21, il mondo fu scosso da un evento, prevedibile, ma forse inatteso nella sua repentinità: la morte di Giulio II «ricevuti divotamente i sacramenti ecclesiastici». Il Guicciardini lo definisce «principe d'animo e di costanza inestimabile ma impetuoso e di concetti smisurati...Degno certamente di somma gloria se fusse stato principe secolare».

Poca simpatia per questo pontefice ebbe l'Ariosto che contro di lui scrisse la satira "Iulius exclusus e coelis".

Al servizio di Giulio II era il vescovo de Rossi che, pace fatta fra Venezia e papato, aveva ricevuto incarichi importanti dal pontefice nel proprio Stato. E il presule trevigiano, mentre la diocesi trevigiana era governata da vicari, godeva anche la fiducia del nuovo papa, Leone X. Così, con molta diplomazia, a metà marzo Paolo de Mutoni e i Provveditori trevigiani si congratularono, non senza piaggeria, con il de Rossi per la confermata fiducia: «Ad maiora es natus... Gloriamur quoniam tuorum sumus omnino participes honorum» e liquidano la figura dello scomparso pontefice

Giulio II con un «...cuius anima quiescat in Domino».

La morte del discusso e battagliero papa rimescolava molte carte e quella pace con cui l'Europa era entrata nel 1513 era prossima a eclissarsi. Luigi XII, in Francia, incontrando il Gritti, prigioniero, sondò il terreno per una alleanza con la Serenissima ora che era tolto di mezzo lo scomodo Giulio II. Il re di Spagna inviò due frati emissari in Francia per cercare la pace con quel sovrano; anche la Repubblica era stanca della guerra e, se riusciva ad avere dell'imperatore Verona dietro una forte somma, era pronta alla pace anche perché aveva recuperato buona parte della terraferma veneta e friulana. Il re di Spagna sollecitava Massimiliano ad accontentare i veneziani perché, in caso contrario, la Serenissima era pronta all'alleanza con re Luigi XII avendo di ritorno Cremona e la Ghiaradadda.

Era il momento di gloria per i Medici. Dopo aver fatto ritorno a Firenze conquistavano il soglio pontificio con Leone X, trentasettenne figlio di Lorenzo il Magnifico. Uomo «casto e di integerrimi costumi» Leone portava a Roma i lumi e i fasti del Rinascimento integrati dalla finanza fiorentina.

Quattro giorni dopo, il 23 marzo, quello che temeva re Ferdinando il Cattolico si avverò. A Blois, sempre lì, si siglò il rovesciamento delle alleanze con Venezia che tornava alla tradizionale intesa con la Francia. Primo risultato del nuovo corso fu la liberazione, reciproca, dei prigionieri. Così l'Alviano e il Gritti poterono tornare in patria. Secondo il trattato di Blois Venezia avrebbe messo in campo un esercito, di sostegno alle truppe francesi, di 800 uomini d'arme, 150 cavalleggeri e 10.000 fanti; la Francia avrebbe recuperato Asti, Genova e Milano, mentre Venezia avrebbe riavuto i

territori della Lombardia posseduti prima di Cambrai.

L'Alviano fu ricevuto con tutti gli onori a Venezia, lo nominarono capitano generale il 14 maggio, lo stesso giorno della sua sconfitta ad Agnadello. Il governatore generale Baglioni si mise senza recriminazioni agli ordini del nuovo comandante. Non erano sempre agevoli i rapporti tra condottieri divisi da rivalità, gelosie e invidie. Era accaduto anche, in marzo, al comandante delle fanterie Renzo da Ceri, che aveva chiaramente manifestato al Collegio di non voler sottostare al governatore generale, il Baglioni, portando a proprio merito che lui aveva sostenuto l'assedio di Treviso, aveva recuperato Crema e, se avesse avuto il comando, avrebbe conquistato anche Brescia. Inoltre Renzo non aveva buona intesa nemmeno con il nuovo capitano generale.

L'Alviano, tuttavia, non si curava di questi contrasti e si mise subito in campo; per lui quattro anni senza combattere erano stati un tempo interminabile anche se in terra francese, costretto all'ozio, aveva scritto un trattato di arte militare.

Mentre la Francia recuperava Milano cacciando il duca Massimiliano, cui restavano soltanto Como e Novara, l'Alviano si impossessava di tutta la Lombardia veneta fino a Cremona. Ma era destino che, nemmeno alleato a Venezia, Luigi XII potesse avere miglior fortuna. Il 6 giugno a Novara gli squadroni svizzeri massacrarono i francesi che stavano tornando in patria; sul terreno rimasero 1500 svizzeri, mentre il numero dei caduti francesi, comandati dal Trivulzio, fu molto più elevato e si parlò addirittura di diecimila caduti.

La tremenda sconfitta francese consigliò l'Alviano a trincerarsi velocemente a Padova e Treviso. E aveva buone

ragioni perché andarono in poco tempo perdute nelle mani degli spagnoli Legnago, appena presa dai veneziani, e Montagnana. A Venezia tornò la paura di una nuova *débaçle*, ma l'Alviano era ottimista (lo era talvolta a sproposito) e «confortando la Signoria che non temi questa fortuna perché alla fine convien esser vincitori...dize si atendi a conservar Padoa e Treviso, che tutto il perso si riavrà a un tratto». Mentre imperiali e spagnoli il 30 giugno conquistavano Peschiera, lo stesso giorno i Savi veneziani inviarono a Treviso un conestabile con cento fanti; un paio di giorni dopo si ipotizzò, temendo ormai un nuovo attacco alle due città, di spedire a Padova e Treviso gentiluomini veneziani per sorvegliare le porte. A Treviso si spedì come provveditore Domenico Malipiero insieme con trenta marinai che andavano ad affiancare un altro contingente di mare di cento uomini. Si ebbe cura di non allarmare la popolazione e intanto si ammassavano vettovaglie e, avendo bisogno di denari, si chiese un prestito ai trevigiani.

La psicosi bellica tornava a spargersi per tutta la Terraferma. Gli imperiali conquistarono Vicenza (ma in Friuli furono bloccati sull'Isonzo) e puntavano su Padova. Ne seguì la consueta fuga generale da Vicenza, Bassano, Cittadella, Feltre, Belluno e da altri centri verso Treviso che tornava a vivere come una città assediata piena di profughi e di soldati. Tutti gli artigiani furono impiegati ai lavori sulle fortificazioni; furono distrutte le ultime costruzioni ancora in piedi nella spianata e bruciato il lazzaretto. Contemporaneamente si rafforzò il presidio con l'arrivo di Guagni Pincone, Fracasso da Pisa, Zuan da Rieti, Matteo dal Borgo, il governatore generale Giampaolo Baglioni, Malatesta da Cesena, il cavalier della Volpe tutti con le loro

compagnie. A questi andarono ad aggiungersi vari patrizi veneziani con i propri uomini. In totale la città nel luglio 1513 era difesa da 3347 fanti divisi in sedici compagnie, 308 lance la maggior parte sotto il comando del Baglioni, 109 balestrieri e 188 stradioti.

Treviso era nuovamente a discrezione dei soldati che, come d'abitudine, si mostravano arroganti, insolenti, saccheggiavano le case peggio dei nemici, commettevano soprusi. I comandanti cercavano di limitare i danni giustiziando i colpevoli nelle carceri di S. Vito o impiccandoli alle finestre del palazzo. La violenza dei soldati era generale.

Mercurio Bua, che era ancora in forze agli imperiali, aveva fretta di passare al soldo di Venezia e mandò uno dei suoi stradioti al campo veneziano. Il soldato si fece catturare e condurre dal comandante, quando gli fu vicino gli sussurrò all'orecchio: «Mercurio veria qui». E il capitano gli diede tre giorni di tempo per presentarsi. Il Collegio, che stimava il capo degli stradioti, sollecitò la sua presenza a Venezia: «...debbi subitamente venir».

Il 10 luglio era domenica. L'Alviano ricevette lettera dal Baglioni che era arrivato a Treviso e aveva trovato la città non ben fortificata. Dei nemici, fortunatamente, nessun indizio. A Venezia c'era molta preoccupazione; il peggio che sembrava passato poteva tornare.

Adesso la Repubblica si trovava ancora in pericolo. Colpa dei nostri peccati – sosteneva il doge Loredan – bisogna che ciascuno faccia il suo dovere in maniera da mantenere la libertà e lo Stato «perché – concludeva il principe – chi conserva questa volta mantegnirà la soa patria e la libertà; e che non fazando (facendo), si fosseno cargini d'oro non li valerà nulla, tutto li sarà tolto e saranno subditi...».

Intanto la violenza dei soldati giungeva anche in riva al Sile dove alcuni fanti volevano saccheggiare due barche cariche di farine e vino. Arrivò il provveditore Malipiero per sedare la zuffa; alcuni soldati gridarono: «Massimiliano imperatore». Il provveditore ne ammazzò immediatamente uno; intanto era sopraggiunto il Baglioni che riuscì a portare la calma. Lo stesso governatore generale, che era alloggiato in vescovado, avrebbe voluto dividere la città in quartieri per sistemare i soldati, ma incontrò l'opposizione dei trevigiani.

Martedì 12 luglio il d'Alviano, con il seguito di venti cavalieri e del provveditore generale Domenico Contarini, era in cammino verso Treviso per controllare le fortificazioni. Credeva che la città fosse inespugnabile, ma trovò troppe cose non completate e diede le opportune direttive. Al lavoro sulla Botteniga si trovavano artigiani, frati, preti e perfino monache; trecento opere erano impegnate a scavare il fosso interno che in tre giorni fu pronto. Era stato rafforzato dodici piedi dalla base fino in cima il bastione verso porta S. Quaranta, aumentate di sei piedi tutte le cortine dalla Botteniga a S. Quaranta, sistemati numerosi cavalieri (i rialzi di terra o di muro costruiti sui bastioni per controllare il terreno circostante), fuori della porta di S. Tomaso fu realizzata una mezzaluna attorniata dall'acqua.

Il progetto definitivo delle mura si deve al condottiero umbro che impose la spianata totale includendo nel circuito i borghi di S. Quaranta e S. Tomaso. Alla realizzazione lavorarono vari ingegneri: Angelo da Recanati, Marco da Lendinara, Bernardino da Caravaggio e il già noto Alessandro Leopardi.

Lo stesso giorno era andato in Collegio un decano di Treviso, aveva lettere del podestà e del provveditore generale

di Treviso. L'uomo lamentava, a nome di tutti gli abitanti, l'arroganza (insolentia) dei soldati, soprattutto del governatore Baglioni, che mettevano a sacco le case e compivano violenze che nemmeno i nemici farebbero. Situazione simile in ogni città, che l'Alviano ben conosceva. E a Treviso mise un freno ai danni perpetrati dall'esercito poiché era capace di farsi ubbidire altrimenti ammazzava di sua mano i riottosi. E raccomandò ai comandanti severità e ordine per la truppa. Che avrebbe alloggiato nelle case e non avrebbe dovuto toccare nulla, «che prima fevano cose diaboliche». E si sollecitavano a Venezia munizioni, un buon numero di uomini di fatica e il solito denaro per le paghe dei soldati. Molte violenze, infatti, erano causate anche dal ritardo delle paghe.

Accadeva poi che i soldati si impossessassero del frumento che trovavano nelle case e lo portassero a vendere in piazza. Per cui si dovette fare una grida che nessuno comprasse roba dai soldati. A Quinto alcuni fanti avevano bruciato cinque cortili. Nel padovano i soldati veneziani avevano saccheggiato una barca carica di duecento staia di frumento del nobile Lunardo Mocenigo. E nonostante le lettere del Collegio ai provveditori generali non si era ottenuto niente. Ma dentro Padova i disordini erano molto più contenuti perché l'Alviano «à grandissima ubedientia e vien molto temuto, perché ne amaza di sua man chi li par, e fin qui ne à mazato più di 30».

Era anche Andrea Bondemier a documentare la tragica situazione della popolazione angariata dai militari. I soldati di Guagni Pincone, lungo la strada «hano fato el trenta diavoli; pezo non averia fato nemizi». In una casa contadina, a tre miglia da Treviso, un povero villico padre di quattro figli

aveva alloggiato per una notte, trattandoli bene, alcuni soldati. Ma quelli la mattina volevano portarsi via altra roba. Alle proteste del contadino i soldati lo hanno ammazzato di botte. Allora i figlioli uccisero tre di quei malnati. La conseguenza fu che gli altri soldati hanno bruciato case e cortili. In città quei mercenari volevano alloggiare dove faceva comodo a loro. Altri avevano saccheggiato le barche sul fiume e podestà e provveditore che erano lì non hanno potuto fare niente. Un altro paio in piazza volevano sottrarre delle pere a un villico, ma sono stati presi e impiccati in prigione e la mattina dopo esposti al palazzo.

* * * * *

Il messaggio di Mercurio Bua era stato rapidamente esaudito e lo stradioto, a luglio sotto le insegne veneziane, si trovava a Padova.

Per riempire le casse dello Stato sempre vuote e poter pagare puntualmente i soldati la Repubblica propose un prestito con il beneficio del don (era un "dono" che si offriva a chi pagava le imposte entro il tempo stabilito dalla legge con lo sconto del dieci per cento).

Come nei momenti di pericolo si spedirono a Padova e Treviso patrizi veneziani con seguito di alcuni uomini. Padova e Treviso apparivano piazzeforti sicure e i nemici non osarono passare all'attacco. Allora si gettarono su prede meno pericolose, su Bassano dove rubarono quel poco che era rimasto, poi si diressero a sud verso il mare. Là si erano ammassati buona parte di contadini del mestrino e del padovano con i loro animali e le loro masserizie difesi da trecento barche armate dei veneziani.

Si vivevano giorni di incertezza e di angoscia perché non si conoscevano le intenzioni dei nemici. Nel frattempo

si continuava a lavorare alle fortificazioni trevigiane. Il Baglioni da Noale era tornato a Treviso. Ad agosto si impose il coprifuoco: nessun soldato poteva uscire dalla città senza licenza e dopo due ore di notte non era consentito lasciare le abitazioni. Ci fu anche un incidente al Portello di S. Bartolomeo dove la Botteniga, gonfiatasi, ruppe i sostegni. L'acqua causò gravi danni alle mura e ad un bastione che furono riparati prontamente pur con fatica. Era una situazione complicata, Padova e Treviso imprendibili, il territorio in mano agli imperiali e i centri minori sempre possibili prede di spagnoli e uomini di Massimiliano.

Un assedio nemico in estate a Padova, difesa dall'Alviano, fallì dopo diciotto giorni. Il territorio era devastato in lungo e in largo. Gli imperiali saccheggiarono Mestre e Marghera. Dalle rive spararono alcuni colpi di cannone contro la Dominante, immobile e intangibile.

I primi giorni di settembre l'Alviano ritornò a Treviso per controllare le fortificazioni. Se ne andò in fretta lasciando altre disposizioni per le mura: pulire la spianata dove non potrà sorgere alcuna costruzione nemmeno di paglia, ma solo prati e orti, le fosse dovevano essere larghe sedici passi trevigiani (m. 21,68), il terreno scavato doveva essere gettato per metà dentro le mura per fare il terrapieno largo sei passi (m. 10,38) e alto due (m. 3,46). Il perimetro della fossa doveva misurare 1800 passi (m. 3314). Erano previste sei torri, ognuna del diametro di venti passi (m. 34,69), in ciascuna erano al lavoro un proto con trenta mureri e 120 manovali, nei tre revellini previsti erano impegnati un proto con cinquanta mureri e duecento manovali. Il materiale da usare e i lavoratori erano a carico della città e dei castelli della podesteria; il clero doveva contribuire con la somma

di duemila ducati per acquistare materiale. I muri delle torri erano dal fondo al cordone larghi diciotto piedi (m. 6,2586) e alti quattro passi (m. 7,02). Questo il disegno imposto dal capitano generale Bartolomeo d'Alviano, alle cui direttive si deve la forma definitiva delle mura trevigiane.

Il primo ottobre Andrea Gritti fu nominato provveditore generale dell'esercito impegnato nella Marca e Cristoforo Moro a Padova con lo stesso incarico. Si avvicinava l'autunno ed era tempo di pensare agli acquartieramenti invernali. Gli imperiali lasciarono le "ripe salse", il bagnasciuga davanti alla laguna, e si diressero verso Vicenza in loro possesso. Erano guidati dal viceré spagnolo Ramon de Cardona.

L'esercito veneziano, cui si erano aggiunte le forze di stanza a Treviso guidate dal Gritti, era in forte superiorità numerica. Qualche capitano, oltre al Gritti, suggerì al d'Alviano, smanioso di combattere, di non attaccare battaglia. Si trattava di un nemico che fuggiva. E dell'esito di un combattimento non si può mai essere certi. Ma il capitano generale assicurava «certa vittoria».

Il 7 ottobre le truppe dell'Alviano erano a Olmo di Creazzo nel vicentino (la località dello scontro è nota anche come La Motta) sulla strada per Verona. L'esercito ispano-imperiale era praticamente circondato dalle schiere veneziane forti di seimila fanti, mille uomini d'arme e altrettanti stradioti. L'Alviano attaccò la retroguardia guidata da Prospero Colonna, uno dei più celebri condottieri italiani. Quella che doveva essere vittoria sicura si trasformò rapidamente in una rotta e una carneficina a danno dei veneziani. I soldati spagnoli affrontarono i fanti veneziani con tale veemenza e furore che questi atterriti gettarono le armi fuggendo. L'Alviano rimase stupefatto vedendo i suoi uomini

fatti a pezzi; alla fine conterà nelle sue file quattrocento uomini d'arme e quattromila fanti massacrati. E con la truppa scomparvero nomi celebri di condottieri: Francesco Calzone, Antonio de Pii, Meleagro da Forlì, uno dei grandi capitani della Serenissima. Catturati invece il governatore generale Giampaolo Baglioni, Giulio Manfron figlio di Giampaolo, Malatesta da Sogliano, Carlo da Montone, Sacramoro Visconti. Tra i morti si contò anche il provveditore generale a Padova Andrea Loredan. Una battaglia dove – commenta tra l'amaro e l'indignato il Priuli – «non fo mai vista tanta viltà in taliani quanto allora, né ometo, signori, de oto milia fante che avia la S.a de Venecia non ge fo homo niuno che tirase una bota chon la picha».

D'Alviano e Gritti si erano rifugiati a Padova. La situazione era simile a quella del dopo Agnadello. Ci si preoccupava soprattutto di Treviso che con Padova tornava ad essere l'antemurale veneziano. Lo Zuccato commenta quasi con astio il comportamento dell'Alviano di cui stigmatizza il giudizio precipitoso, la vergognosa strage e la rovina di quasi tutto l'esercito veneto. Il cronista lamenta in quello scontro la morte del fiore di quei capitani che erano andati da Treviso a rinforzare le schiere del comandante in capo. Lo Zuccato ne conta sedici fra cui Matteo Mutoni, ultimo rampollo della famiglia, Leonardo Donato e Rosso da Castello. Anche il Buzzacarini accusa l'Alviano del disastro («con dano e vergogna sua»).

Il viceré aveva in animo, dopo la inattesa vittoria, di assalire Padova o Treviso. Ma ne fu dissuaso da Prospero Colonna che con i suoi trecento uomini d'arme passò a Milano al soldo di Massimiliano Sforza. Tuttavia, partito Prospero, il viceré tornò sulla decisione precedente

di assalire una delle due città. Ma abbandonò il progetto quando gli fu riferito che entrambi quei luoghi erano munitissimi di viveri e di difese. E si ritirò con i suoi spagnoli a Este e Montagnana.

Il primo novembre intervenne una nuova tregua tra l'imperatore e Venezia con l'intermediazione di Leone X. E allora si ridussero gli armati a difesa di Treviso da 1489 fanti a 820 e i balestrieri da 122 a metà. Alla custodia delle porte restarono, però, i nobili. Per la città il peggio ormai era alle spalle ed era tempo di guardare al futuro. Non si fermavano, tuttavia, i lavori sulle mura.

La guerra continuava in Friuli dove Cristoforo Frangipane, comandante imperiale, aveva occupato quasi tutta l'intera regione eccetto Osoppo. Era l'occasione per l'Alviano di riscattarsi e, unite le forze di Padova e Treviso, in breve recuperò il Friuli. Poi il capitano generale scese nella bassa padovana, cacciò gli spagnoli da Este e conquistò Rovigo.

L'inverno di quel 1513 fu particolarmente aspro con freddo, neve e pioggia: «Morite – informa il Buzzacarini – homini, done, boi, chavalli, chani, falchoni, putane, sachomani».

E ancora una volta le speranze di pace erano rinviate all'anno che verrà.

Capitolo XIII

LA PACE È ANCORA LONTANA

Gennaio del nuovo anno 1514 fu un mese difficile per le pessime condizioni atmosferiche. L'acqua nei canali era ghiacciata, le barche inchiodate nei porti, i cavallari non potevano muoversi. Le comunicazioni tra Padova, Treviso e Venezia erano interrotte. Neve, vento gelido, ghiaccio erano peggiori dei nemici.

Si diceva che il governatore generale Giampaolo Baglioni stesse per passare in forza a Firenze come capitano abbandonando il servizio della Serenissima. E così avvenne. A sostituirlo nella carica fu chiamato Renzo da Ceri, quarantenne, capitano delle fanterie che aveva servito a Treviso criticando anche le fortificazioni fino a quel momento realizzate. L'anno precedente aveva comandato la guarnigione di Crema, città afflitta da carestia, invasa dalla peste, senza soldi per pagare i soldati, con poche munizioni. E tuttavia il condottiero era riuscito a mettere a segno importanti colpi di mano contro i nemici. All'inizio del 1514, mentre gli spagnoli riconquistavano Cittadella, aveva assalito Silvio Savello, che poteva contare su duecento uomini d'arme e 1500 fanti, e lo aveva messo in fuga. La sua difesa di Crema, effettuata con scarsissime forze formate da duecento uomini d'arme, cento cavalleggeri e tra mille difficoltà aveva sollevato l'ammirazione della Signoria. Renzo era stato anche protagonista di una serie di imprese che avevano collocato

il suo nome «per consenso universale...tra' principali capitani di tutta Italia». La sua elezione a governatore generale dell'esercito veneto fu un plebiscito (172 sì, 6 non sinceri), ebbe un contratto di un anno di fermo e uno di rispetto con uno stipendio di trentamila ducati, che era il medesimo trattamento offerto all'Alviano quando era stato promosso allo stesso incarico.

Il cronico problema della mancanza di denaro bloccava i fanti di Antonio di Castello che, non pagati, non facevano la guardia. A Treviso si respirava aria di pace e si pensava a ricostruire dentro le mura edifici e monasteri abbattuti. Matteo Bomben e Sebastiano Medolo erano stati incaricati di recarsi a Venezia per supplicare la Signoria di concedere la ricostruzione entro le mura di quanto era stato distrutto fuori. Treviso, passati gli anni difficili, restava una città desiderabile. C'era chi auspicava di entrare nel numero dei cittadini, privilegio che venne assegnato a Leonardo Antonio (1513) e a Bartolomeo da Imola (1514) che lodava la città del Sile come «molto et civile et degna», a Giacomo (1514) soprannominato "Desperà" che risiedeva a S. Maria Maggiore, a Bernardino padovano caseolarius (casoſin) abitante a S. Maria Maggiore dove, nei lavori di fortificazione, aveva avuto la casa atterrata.

Che la guerra fosse quasi solo un ricordo era indicato dal ribasso del prezzo del grano che era sceso a tre lire e cinque soldi lo stajo rispetto alle cinque lire e cinque soldi del luglio 1512. Nel 1514 si potevano anche acquistare lucci, tinche e anguille a tre soldi la libbra, le murene a cinque soldi. Prezzi non popolari se un "guastatore" guadagnava dieci soldi al giorno, ma neppure riservati soltanto a pochi ricchi. L'olio si pagava sette soldi la libbra. Un commerciante supplicava

i provveditori che gli lasciassero tenere in pescheria un banco per vendere il butiro. Se avesse ottenuto il permesso lo avrebbe venduto a prezzo inferiore a quello delle botteghe, che era di un soldo a libbra. Questo per venire in aiuto dei poveri. E i provveditori gli concedettero la licenza. Le gravanze, però, erano sempre molto pesanti e la villa di Ciano se ne lamentava, anche perché la piena del Piave aveva distrutto due terzi dei terreni coltivabili.

Gerolamo Pesaro, podestà trevigiano nel 1512 e ora stigmato provveditore, visitò la Marca. A Serravalle incontrò Malatesta Baglioni che aveva mandato i suoi balestrieri a Belluno e trenta uomini d'arme a controllare i passi montani. La sua intenzione era poter mantenere il possesso di quel territorio. Conegliano, Oderzo e Portobuffolè dovettero mandare tutti gli strami di cui avevano disponibilità a Treviso. Feltre era in mano imperiale, ma Anzolo Guoro e Giovanni Brandolini, che avevano 250 fanti e trenta cavalieri, avrebbero voluto rioccupare quella città. Sarebbero serviti, però, almeno duecento cavalleggeri. La Signoria era d'accordo sul piano e spostò 110 stradioti da Sacile per aggregarli alle truppe di Guoro e Brandolini. La riconquista di Feltre, febbraio 1514, avvenne senza combattere e il podestà Gerolamo Barbarigo poté tornare nella sua podesteria.

Persistevano le inimicizie private tra condottieri perché Baldassarre di Scipione rifiutava di «star sotto» Malatesta Baglioni, «el qual – commenta il Sanudo – par non sia riuscito come si sperava». A fine febbraio l'Alviano era tornato a ispezionare le fortificazioni di Treviso; era la terza volta che se ne occupava e stavolta raccomandava di costruire il ponte alla porta S. Tomaso. Si lavorava anche al bastione di porta Altinia. Intanto continuavano i combattimenti in

Friuli dove il capitano generale conseguì una significativa vittoria contro gli imperiali.

Leone X si fece intermediario tra Massimiliano e la Serenissima per arrivare alla pace dopo cinque anni di belligeranza. Propose una pace perpetua che prevedeva Verona, Brescia e Bergamo all'imperatore, Padova e Treviso a Venezia, Crema e Vicenza nelle mani del papa (per eventuali mediazioni future), mentre non fece parola del Friuli. Proposte immediatamente respinte dalla Signoria.

Calava anche la tensione tra la Serenissima e i cittadini sospettati di simpatie filoimperiali costretti all'esilio. Zaccaria Rinaldi, dottore cavaliere e cittadino, era uno dei maggiori "ribelli" trevigiani che era riparato a Roma. I suoi beni erano stati confiscati ma non alienati. Il papa aveva interposto i suoi uffici per farlo tornare in patria. E la Signoria aveva accettato; per ringraziamento il Rinaldi era intenzionato a far dono alla Dominante di trecento ducati.

A Padova lite tra un soldato brisighello e un alabardiere del capitano generale; il brisighello aveva ammazzato l'avversario. L'Alviano, molto severamente come d'abitudine, fece uccidere l'assassino, in pra della Valle, dai suoi stessi commilitoni. Brutta fine, sulla forca, per uno spagnolo che voleva far "desviar" (defezionare) alcuni soldati veneziani; stessa triste conclusione per altri tre fanti spagnoli che si erano recati a Padova per "aconzarsi" (accordarsi) con il capitano generale, che non era convinto della loro buona fede.

Nella primavera del 1514 la gente d'arme era suddivisa nei principali centri tra Padova e Treviso: a Mestre quelli del governatore Renzo da Ceri, al Montello la compagnia di Zuan Battista da Fano, a Castelfranco gli uomini di Zuan Paulo da Santo Anzolo, a Noale la compagnia

di Giulio Manfron, a Cittadella quelli di Vettor de Pii, tra Piave e Sil, sotto Treviso, la compagnia dell'Alviano, a Motta Giampaolo Manfron e i suoi, a Oderzo i balestrieri di Baldassarre di Scipione, a Conegliano la compagnia di Pietro da Longena e ad Asolo i balestrieri del capitano generale. A Treviso, come conestabile, era rimasto Guagni Pincone.

Maggio 1514, cambio di podestà nel capoluogo della Marca dove arrivò Giacomo Trevisan, che a suo tempo era stato podestà a Ravenna. In Friuli era ancora in mano nemica Marano e la Serenissima era intenzionata a strappare la località agli imperiali. I veneziani stavano reclutando nuovi fanti per passare all'azione. A Treviso rimasero appena duecento soldati agli ordini sempre di Guagni Pincone e Antonio da Castello. Ma, ancora una volta, si dovettero sollecitare le paghe.

Gli eserciti, di tutti gli Stati, avevano al seguito uno stuolo di donne. Che non erano le mogli, ma che possiamo definire con la terminologia dell'epoca "donne d'amore". Ed erano migliaia di povere persone che cercavano di sopravvivere insieme con altrettanti votati alla morte di fame, malattie e guerra. Nel giugno del 1514, mentre a Padova si faceva la rassegna militare «ch'è bellissima» a detta del Sanudo, i nemici fecero una grida che tutte le donne, ma il proclama usava altro termine, che erano al campo dovevano andare a Vicenza. Ed erano oltre duemila.

Era giunta l'estate, i nemici nella campagna padovana e attorno a Vicenza erano pochi (meno di seimila con appena quattro pezzi di artiglieria). Ma erano dannosi perché devastavano i raccolti. Allora, invece che restare chiusi dentro le mura, l'Alviano chiese il permesso di spostare

gli uomini a Limena al comando di Teodoro Trivulzio. In questa maniera, essendo i veneziani in numero ben maggiore, si sarebbero salvati i raccolti e i contadini si sarebbero sentiti più protetti.

Intanto, però, si dovette rafforzare Treviso con cento uomini dell'Arsenale per custodire le porte. Perché questo provvedimento? Perché gli imperiali avevano conquistato, un'altra volta, Cittadella, scarsamente difesa, facendo prigioniere tutte le autorità veneziane. Ma c'era di peggio, da Asolo, Castelfranco e Treviso arrivavano voci allarmate perché gli imperiali, dopo la conquista della cittadina in terra padovana, imperversavano sul territorio con gravi danni alle case e agli animali. E ancora una volta colonne di villici in fuga. Castelli e città si trovavano di nuovo in ansia. Occorrevano soldati per respingere eventuali incursioni. Treviso, a giugno, era difesa dalle 19 lance di Taddeo della Volpe, dai 257 fanti di Antonio da Castello, Guagni Pincone ne aveva altri 217, mentre alle porte erano di custodia sessanta fanti, i bombardieri era nove e i gentiluomini veneziani sei.

Taddeo della Volpe era stato destinato alla città del Sile. Ma non ci restò a lungo non riscotendo la stima del capitano generale anche perché era affetto da mal francese (anche se sarebbe lecito domandarsi se ce ne fosse qualcuno, almeno tra i condottieri, che non patisse di quella strana e nuova malattia contro cui non si era trovato ancora alcun rimedio). Altri invece giudicavano il cavalier della Volpe «valente homo e condutier». Allora fu destinato al Friuli e a Treviso arrivarono i cento fanti appena reclutati da Giacomino di val Trompia. Il conestabile Antonio da Castello fu spedito in campo per sovrintendere le artiglierie.

Come se non bastassero i danni causati dai nemici, a fine luglio arrivò una compagnia da Roma, stipendiata dal capitano generale, che provocò gravissime perdite alle ville e alla popolazione della Mestrina. Si inviarono i fanti di Renzo da Perugia, una cinquantina, a mettere in sicurezza Portogruaro. Ma gli uomini non si misero in cammino perché non avevano avuto la paga. E si provvide prendendo a prestito il denaro necessario.

Treviso era dotata di sedici mulini a ruota, che erano attivi lungo i corsi d'acqua, e la Signoria, a corto di liquidità, decise di vendere le sedici poste per tremila ducati. L'affitto che se ne ricavava era di quasi cinquecento ducati; furono acquistati qualche tempo dopo da Teodoro Trivulzio. In autunno era già tornata la tranquillità in città e nel territorio. Così si poteva riprendere a divertirsi con le fiere di S. Luca a Treviso e quelle di S. Simion a Mirano.

A fine anno tornò a soffiare la paura di una nuova lega antiveneziana. Pietro Bembo, gran letterato in carriera per ottenere il cappello cardinalizio, frequentava i palazzi vaticani. In un colloquio con il papa, il quale voleva sì la pace ma a condizioni inaccettabili per la Serenissima, aveva confidato che mai Venezia avrebbe fatto un accordo senza avere Verona. Ma gli era stato risposto che, stando così le cose, la Repubblica si sarebbe trovata nelle condizioni del 1509 perdendo tutta la Terraferma. Lui, che era veneziano, aveva rincarato l'avvertimento alla Signoria che tutti avrebbero stretto lega contro la Dominante. C'era lo spettro di un altro *annus horribilis*. E per ribadire che non erano ciance si erano snocciate le possibilità delle forze disponibili. Il re di Spagna era pronto con cinquecento lance, i fiorentini e i pontifici con trecento, il duca di Milano aveva

disponibili sessantamila ducati per pagare gli svizzeri, altrettanti ne avrebbe sborsati Ferdinando il Cattolico di Spagna oltre ai soldati. E non era sicuro che i francesi se ne stessero fuori della lega. Quindi era meglio che la Repubblica non perdesse occasione di tenersi quello che proponeva il papa.

Ma la Francia voleva riacquistare Milano, e allora avrebbe dovuto combattere contro gli svizzeri dello Sforza, mai contro Venezia. Facciano pure gli altri la guerra, Venezia per una volta resterà fuori. Rafforzerà le soldatesche di Padova e Treviso e non uscirà in campagna.

A Treviso, ora guidata dal podestà Trevisan, si portò a compimento il torrione alla Palada dietro il monastero di S. Paolo e la muraglia che dal torrione arrivava a porta Altinia. Non mancarono, tuttavia, alcuni danni nel corso di questi lavori. Come quando fu fatta abbattere una bella torre in contrada del Siletto per ricavare pietre da impiegare nella muraglia. Ma l'abbattimento rovinò e spezzò quasi tutte le pietre, «veramente – è il commento dello Zuccato – fu un gran peccato guastar così bella e antica torre».

Capitolo XIV

LA MORTE DELL'ALVIANO

Luigi XII aveva 52 anni, regnava da sedici ed era considerato un monarca giusto e molto amato dai sudditi. Si era sposato tre volte. Il primo matrimonio lo aveva contratto con Giovanna di Valois, figlia di Luigi XI. Quando era morto Carlo VIII nel 1498 lasciando vedova Anna di Bretagna, ripudiò la moglie Giovanna con il consenso di Alessandro VI, che fu ricompensato con il ducato di Valentinois per il figlio Cesare. Anna gli serviva perché gli portava in dote la Bretagna. Nell'ottobre del 1514, infine, impalmò la terza moglie, la diciottenne Maria d'Inghilterra sorella di Enrico VIII. Ma dopo pochissimi mesi il re morì. Il Guicciardini, con una punta di ironica saggezza, commenta le cause della scomparsa: «...dando cupidamente opera alla bellezza eccellente e alla età della nuova moglie...non si ricorda della età sua e della debilità della complessione». Era il primo gennaio 1515. Quello stesso giorno sul trono di Francia salì il poco più che ventenne Francesco di Valois, genero di re Luigi di cui aveva sposato la figlia Claudia (in Francia per la legge salica le donne non potevano regnare).

Francesco I suscitava grandi speranze perché era nel fiore dell'età, bello, liberale, di grande umanità e caro alla nobiltà. Tra i suoi obiettivi il rilancio della politica espansionistica su Milano. Il nonno, Luigi d'Orléans, aveva sposato una Visconti, Valentina. Matrimonio che, secondo le regole

dell'epoca, giustificava le aspirazioni francesi sul ducato milanese.

Per contrastare le pretese del nuovo re, nella primavera del 1515, l'imperatore Massimiliano, Ferdinando di Spagna e il duca di Milano, Massimiliano Sforza, sostenuto dagli svizzeri, strinsero un'alleanza in funzione antifrancese. Nuovi venti di guerra tenevano sempre vive le necessità belliche con la presenza di eserciti in città e nelle campagne.

Ai primi di marzo l'Alviano, in compagnia di Zorzi Emo, si recò a Treviso per un ulteriore controllo delle fortificazioni. La cavalcata e la supervisione erano utili perché ancora una volta si sparse la voce della eventualità di un attacco alla fortezza trevigiana. In città si trovava lo stradioto Mercuria Bua, che «è in gratia dil capitano zeneral», forse per la somiglianza del carattere. Mercurio Bua aveva l'ambizione di essere eletto capitano di tutte le truppe stradiote dell'esercito serenissimo. Ma, probabilmente per la sua indole, era ben poco amato dagli altri capi di stradioti che si ribellarono a questa pretesa e domandarono alla Signoria di sottostare piuttosto ad un provveditore. L'Alviano, rabbiosamente secondo il suo carattere, rifiutò la soluzione cui era incline la Signoria e alla fine la carica di provveditore non fu accesa, proprio come desiderava il capitano generale che il Sanudo deplora per essere «molto colerico, e si questo non fusse, saria degno capitano».

I contrasti fra i capitani militari interessavano ben poco i trevigiani impegnati, e ormai era dal luglio 1509 che salivano e scendevano da quelle mura, nel completamento della loro fortificazione. E ne erano orgogliosi perché «se pol dire – e lo scrive sempre il Sanudo – Treviso è in più forteza che Padova». A marzo si stava rifinendo il bastione

della porta Altinia che si preannunciava bellissimo e forte. Anche il ponte della porta fu completato, mancavano solo le pietre delle bombarde, che non arrivavano ancora. Il podestà Trevisan nella sua relazione al doge definì la Altinia una «cossa meravigliosa». Il bastione era fornito di sette casematte, con passaggi molto comodi per le artiglierie, il muro era spesso dieci passi e mezzo (m. 18,2), il bastione misurava all'esterno 68 passi (m. 117,64), si erano utilizzati 204 pali grossi tre piedi (m. 1,041) e lunghi da cinque a sette piedi (da m. 1,735 a m. 2,429). Il fosso esterno era largo diciannove passi (m. 32,87).

Era ormai una triste consuetudine la lamentela della popolazione verso i soldati. Che alloggiassero nelle case dei cittadini o in quelle dei villaggi facevano sempre gravissimi danni, che aumentavano quando non venivano pagati adeguatamente e prontamente. Non tutti i danni e le sovrappaffazioni rimanevano impuniti. Una domenica di aprile, in città, Cristoforo da Brescia, ufficiale del podestà, aveva catturato un fante in piazza perché colpevole di una serie di danneggiamenti. L'ufficiale stava portando il fante su per le scale del palazzo quando venne aggredito da un gruppo di commilitoni del prigioniero. Dopo aver liberato il militare il gruppo di aggressori ammazzarono l'ufficiale. Ma dopo qualche tempo il colpevole sfuggito alla punizione fu catturato e impiccato. La disciplina dei militari era incontrollabile, il loro comportamento insopportabile. Si creò, per porre un rimedio, un capo con fanti a cavallo con il potere di arrestare i soldati che commettersero delinquenze. Ma anche i capi talora avevano atteggiamenti discutibili e venivano e diverbio con le autorità.

Nel giugno del 1515, il 27, venne rinnovata l'alleanza

franco-veneta. Nello stesso tempo per rinforzare Padova e Vicenza si spostò da Treviso una compagnia di fanti. L'Alviano sollecitava il podestà Trevisan di inviargli le cernide trevisane con quelle friulane per controllare e sorvegliare il territorio. A Treviso il vuoto dei fanti fu riempito da una compagnia di cinquanta soldati di Valerio Marin che avrebbero dovuto andare a Napoli di Romània (Nauplia).

Si stava ormai preparando lo scontro con la lega anti-francese. Francesco I stava facendo enormi preparativi. Il sovrano dava una grande importanza alla cavalleria pesante, l'arma francese per eccellenza. Aveva a disposizione undicimila cavalieri, sostenuti da trentamila fanti guasconi e lanzichenecchi con il corredo di settanta bocche da fuoco. Venezia aveva promesso il suo apporto, che l'Alviano, in una lettera del 23 giugno, aveva esposto al sovrano francese: mille uomini d'arme, 1500 cavalleggeri, diecimila fanti con un buon parco d'artiglieria.

Ma i nemici non stavano in ozio. A giugno si raccoglieva la seta dei bachi, allevamento che fruttava al territorio vicentino decine di migliaia di ducati annui. Il capitano generale sventò un'incursione spagnola salvando la raccolta della preziosa seta e dell'altrettanto importante frumento. E, mentre si progettava l'imminente scontro con gli svizzeri radunando i soldati per l'Alviano, si era totalmente sguarnita Treviso. Era questa una ottima occasione per un attacco nemico a sorpresa. Almeno queste erano le intimorite voci che arrivavano in città dove la difesa era affidata ai cinquanta fanti del conestabile Marin. Per «tuor l'impresa di Treviso» sarebbero stati pronti – questa era l'informazione dell'intelligence veneziana – tremila fanti imperiali che si trovavano nel campo di Vicenza. A Treviso c'era motivo per aver

paura. Mancavano anche le munizioni, perché l'Alviano se le era portate via. E, inoltre, il podestà Trevisan si trovava impedito dalla gotta e non poteva scendere dal letto. Per otto giorni lo sostituì il provveditore Bartolomeo da Mosto.

Anche il territorio era indifeso e infestato dalle scorrerie dei cavalleggeri nemici. Non era una situazione facile per i trevigiani; dalle ville i contadini scappavano, come avevano fatto altre volte, verso il rifugio in città. Ma anche stavolta dopo tanta paura nessun assalto fu tentato contro la imprendibile fortezza. Tuttavia, per maggior sicurezza, il Collegio procedette al reclutamento di alcune centinaia di fanti da inviare a Treviso, Padova e Vicenza. Qualche tempo dopo un ulteriore contingente di fanti ingrossò le file dei difensori trevigiani.

Ormai l'attenzione di tutti guardava alla Lombardia dove si stavano schierando, a Melegnano, francesi e svizzeri. L'Alviano non era con Francesco I. Era, come da copione, ottimista. Scriveva al doge: «...voglio creder che tante bravure di sguizari (svizzeri) tandem (alla fine, tuttavia) si risolveranno in niente, et che haverano de gratia de acordarsi con el re Christianissimo». L'Alviano alla fine di agosto si trovava in Polesine e lì ricevette la notizia che il viceré spagnolo, Ramon de Cardona, aveva lasciato Verona con settecento uomini d'arme, seicento cavalleggeri e seimila fanti per incrementare lo sforzo degli svizzeri. Con gli spagnoli c'erano i pontifici guidati da Lorenzo de' Medici. L'Alviano con la celerità di cui era famoso, arrivò sotto le mura di Cremona. Nella zona stava concludendo la sua carriera al soldo della Serenissima Renzo da Ceri, che saccheggiava Lodi. Poco dopo accettò le offerte del papa che andò a servire con quattrocento uomini. Il contingente ispano-pontificio

non aveva ancora deciso se bloccare l'Alviano o unirsi agli svizzeri, con il risultato che non fece né l'una né l'altra cosa.

Francesco I aspettava l'arrivo dei veneziani. Ma gli svizzeri diedero battaglia prima. Erano in grave inferiorità numerica (22.000 fanti con duecento cavalieri e soltanto otto pezzi di artiglieria), tuttavia erano convinti che i loro quadrati fossero invincibili (avevano sempre battuto i francesi) e la cavalleria pesante non avrebbe retto l'urto delle loro picche. Dopo aver pregato in ginocchio recitando cinque Pater e Ave Maria per le piaghe di Nostro Signore nel tardo pomeriggio del 13 settembre cominciarono l'assalto. Come previsto la cavalleria francese fu presto ributtata indietro. Quel giorno si combatté fino a mezzanotte e si riprese il giorno seguente. Gli svizzeri stavano travolgendo i fanti del re, la precisione dei colpi delle loro picche era letale, gli uomini colpiti a morte cadevano nel sangue, gli archibugieri svizzeri aprivano altre falle nelle file francesi. Nel frattempo era stato inviato un messaggero all'Alviano che si affrettasse ad unirsi a Francesco I. Il capitano generale il giorno dopo si presentò alle spalle degli svizzeri. La battaglia durò alcune ore, ma alla fine gli svizzeri, che ormai erano sul punto di ottenere la vittoria, furono costretti a ritirarsi verso Milano senza che i francesi li inseguissero. Senza l'intervento delle truppe veneziane il monarca francese avrebbe dovuto tornarsene, vergognosamente, oltre le Alpi. Gli svizzeri lasciarono sul terreno migliaia di morti (le cifre sono incerte e vanno da otto a quattordicimila), i francesi anche loro varie migliaia, con molti nobiluomini tra i caduti. I contemporanei giudicarono «non essere stata per moltissimi anni in Italia battaglia più feroce e di spavento maggiore». E Gianjacopo Trivulzio, che a Novara due anni prima era

stato sconfitto proprio dagli svizzeri, confermò che quello era stato scontro di giganti. Nelle file degli svizzeri si trovava, come cappellano militare, Ullrich Zwingli, il futuro riformatore protestante. Francesco I fece celebrare per tre giorni messe solenni per ringraziare Dio della vittoria, per la salvezza religiosa dei morti in battaglia e per la pace. Sul luogo fu costruita una cappella. Tra i caduti veneziani il figlio del Pitigliano per un colpo d'archibugio.

Venezia volle immediatamente sfruttare la vittoria per recuperare Verona in mano imperiale sotto il comando di Marcantonio Colonna. Quattro ambasciatori veneziani chiesero al re francese gli aiuti promessi nel patto di alleanza. E Francesco I inviò settecento lance e settemila fanti.

Melegnano, però, aveva fatto una vittima eccellente. Gli strapazzi, le fatiche cui da tutta la vita si era sottoposto avevano portato al capolinea il condottiero umbro. L'Alviano aveva sessant'anni, una moglie, tre figlie ancora piccole e un "putino". Conclusa la battaglia, pochi giorni dopo si avviò ad assediare Verona. Ma era stanco, non riusciva a stare in piedi, era malato. Dovette ritirarsi a Ghedi, nel palazzo del conte di Pitigliano, dove i medici lo curarono. Ma peggiorava ogni giorno. Era l'inizio di ottobre; il provveditore generale Domenico Contarini informò il Collegio, che era come dire la Venezia che contava, che «ha patito sua excelentia [l'Alviano] gran strachi questi zorni, che ora mai a la età sua non si richiedono». Il Collegio confortava il celebre condottiero con lettere, ma il fisico non resse. Il 7 ottobre 1515 il Sanudo annota: «Come lo illustrissimo signor Bortolamio da Liviano capitano zeneral, quel zorno era mancato a hore 20 (le 14), cui Deus pareat, et si havia confessato et comunicato, nullo condito testamento, la qual morte sarà

disturbo a le cose di la impresa». Il giorno precedente il Collegio aveva scritto al podestà di Treviso ordinando che i lavori alle fortificazioni di cui si era occupato il capitano generale si eseguissero secondo le sue direttive e con ogni diligenza. Va annotato che se il condottiero in vita dovette subire più di una sconfitta, nessuna delle fortezze di cui si era interessato fu mai espugnata. La Serenissima si prese cura della sua famiglia cui riservò una pensione di trecento ducati annui. Il corpo del signor Bortolo, venerato dai soldati, fu vegliato per venticinque giorni, poi lo condussero a Venezia per la sepoltura nella chiesa di S. Stefano. Il corteo, che transitava vicino a Verona, non ritenne di chiedere il salvacondotto al comandante nemico Marcantonio Colonna, perché dicevano non essere conveniente che chi da vivo non aveva mai avuto paura dei nemici morto facesse segno di temerli. Il suo amico, l'umanista Andrea Navagero, recitò l'orazione funebre. Non tutto elogiativo, e in parte inesatto, il giudizio del Sanudo: «Capitano di grande ardire ed esecutore con somma celerità delle cose deliberate, ma che molte volte, o per sua mala fortuna o, come molti dicevano, per essere di consiglio precipitoso, fu superato dagli inimici: anzi, forse, dove fu principale degli eserciti non ottenne mai vittoria alcuna».

Bisognava sostituire una così irruente e quasi mitica personalità. L'esercito, dopo questa scomparsa, mancava del capitano generale (l'Alviano), del governatore generale (Renzo da Ceri) e del capitano delle fanterie. C'era una rosa di possibili sostituti dell'Alviano. C'era Fracasso di S. Severino, in forza al papa, ma non andava d'accordo con Teodoro Trivulzio, uno dei più importanti condottieri veneziani. Si poteva riprendere Giampaolo Baglioni, già

governatore generale della Serenissima, giudicato «valente homo», ma era anche lui al soldo del papa e poi i suoi soldati avevano causato troppi danni in Trevigiana e, per concludere, alla battaglia di Olmo, o de La Motta, avrebbe potuto fare molto di più volendo. Terzo era il figlio di Giampaolo, Malatesta, ora condottiero veneziano che si stava comportando benissimo. Stimato era Renzo da Ceri governatore generale fino a pochi mesi prima, che aveva sostenuto con bravura l'assedio di Treviso nel 1511 e difeso con onore Crema, ma poi aveva lasciato Venezia perché in forte disaccordo con l'Alviano che avrebbe voluto impiccarlo ed inoltre non era tollerato da molti condottieri. Ci sarebbe stato anche il duca di Ferrara, ma la Serenissima non voleva avere condottieri che avessero uno Stato, perché dovevano pensare a due cose: l'esercito altrui e lo Stato proprio. Il duca di Urbino, Francesco Maria della Rovere, era filofrancese ma nemico del papa. Infine da considerare Fabrizio Colonna, condottiero di lungo corso e molto stimato.

La scelta, alla fine, premiò Teodoro Trivulzio, parente di Giangiacopo, che rapidamente riconquistò Peschiera, Asola e Lonato. Poi mise il campo a Brescia ancora in mano nemica.

A Treviso, che non si trovava in pericolo, arrivarono trecento fanti guidati da Obizzo da Ravenna. A novembre, sempre a Treviso, morì Alvise Vallaresso, anche lui alle prese con il mal francese, che era alla custodia di una porta della città.

* * * * *

Anche la quotidianità trevigiana aveva le sue esigenze e ritualità. I frati di S. Maria del Gesù, che avevano avuto il convento distrutto fuori delle mura, volevano restare

a Treviso, comperarono un terreno «in capo la piazza di S. Martin» e chiesero il permesso di edificare un edificio per la propria regola promettendo di «esser fedeli, obedienti et come sempre son stati deditissimi in perpetuo». E la supplica fu accettata da rettore e provveditori.

A febbraio servivano soldi per proseguire le mura (che erano pagate dai trevigiani e dagli abitanti delle ville) e venne decisa una zonta di cinque soldi per lira a chi pagava la colta con il corpo della terra. Lo stesso mese, all'unanimità, si scelsero due "oratori" (rappresentanti, ambasciatori) che sostenessero le cause dei trevigiani nella capitale. Molti non avevano i soldi per proseguire o intentare una causa nel tribunale veneziano e in questo modo potevano far valere i loro diritti. Con il bisogno di denaro che c'era diventava indispensabile la revisione del catasto (i "fuochi") che era vecchio di oltre trent'anni risalendo al 1484. Si scelsero per questa indispensabile riforma sedici rappresentanti. Come di consueto metà, cioè otto, erano del grado maggiore, i nobili, per gli altri quattro gradi (dottori, notai, cittadini e artigiani) due ciascuno.

Ancora tasse, perché la zonta imposta a febbraio non aveva dato un grosso risultato e la città era debitrice di tremila lire (un po' meno di cinquecento ducati) per alloggio dei soldati e poi servivano danari per proseguire le fortificazioni. Quindi si domandò una nuova zonta di dieci soldi per lira secondo le direttive del rettore. Le vicende belliche avevano portato alcuni centri del territorio a non contribuire più alle spese generali con Treviso. La città, però, doveva con le sue sole forze sostenere le tasse integrando quella parte che prima era pagata da quei centri. Con la conseguenza che i trevigiani erano spremuti sempre più dal fisco. Ma alla

fine del 1515, a guerra verso la conclusione e con il territorio della Marca pressoché libero da incursioni nemiche, i centri potevano tornare a contribuire con le tasse. I tre "castelli" interessati erano Asolo, Castelfranco e Noale che si supplicava «ritornino come furono et contribuiscano tutte angarie con la Città di Treviso ala qual siano sottoposti in omnibus».

C'erano degli imbrogli nei viaggi dei barcaioi trevigiani a Venezia che andavano «in volto et a rodolo» (cioè a vuoto) contro la «antiqua consuetudine et precepti de magnifici rectori et etiam de Avogadori del comun di Venetia». Si voleva, quindi, che fosse rispettata la libertà di tutti i barcaioi di caricare sia dei mercanti sia di qualsivoglia persona di affidare il proprio carico al barcaiole che preferissero.

Alla vigilia del 1516, con la Francia padrona di Milano e l'imperatore che dopo anni di guerra non aveva ottenuto che poche briciole di territorio, l'orizzonte della pace e del ritorno ad una esistenza meno traumatica non era più un inutile sogno. La Serenissima stava per mettere le mani sulle due ultime città che le mancavano per completare l'annoso percorso di riconquista della Terraferma.

Capitolo XV

VERONA CONQUISTATA, LA GUERRA È FINITA

Un anno dopo Luigi XII, a gennaio 1516, morì Ferdinando d'Aragona; un mese prima era scomparso il gran capitano Gonzalo de Cordoba. Ferdinando era rimasto sul trono 42 anni, più o meno lo stesso periodo del suo successore, Carlo I di Spagna, passato alla storia come Carlo V imperatore.

La guerra in Italia non era ancora conclusa; i francesi tenevano prigioniero Prospero Colonna che "valeva" 35.000 ducati. Il famoso condottiero fu liberato nel gennaio di quell'anno. Alcuni dei protagonisti del lungo conflitto cambratico erano ormai nel numero dei più.

Agli imperiali restavano ancora Brescia e Verona, le due più importanti città, almeno militarmente ma non solo, della terraferma veneziana. Adesso a comandare sul territorio erano le truppe marciante con quelle francesi comandate dal trentenne Odet de Foix conte di Lautrec, condottiero valoroso e altrettanto sanguinario. I difensori imperiali di Brescia chiesero soccorso, che gli venne portato dall'imperatore Massimiliano sceso in Lombardia con cinquemila cavalli, quindicimila svizzeri e diecimila fanti. Si tornò a parlare di battaglie e pericolo di distruzioni portate dagli eserciti, ma dalla Signoria si raccomandava «a non far fato d'arme con questa canaglia». Per ogni eventualità e sicurezza si elessero due provveditori a Padova e a Treviso che ricevette, oltre al rappresentante veneziano Alvise Barbaro,

anche mille soldati. Il podestà Trevisan, ormai in scadenza di incarico, si presentò in Collegio (il Sanudo precisa che era vestito di scarlatto) per riferire che aveva rafforzato le mura con ventidue milioni di pietre. Non gli furono lesinati elogi. A marzo 1516 nuovo rettore fu scelto Nicolò Vendramin. Il podestà Andrea Donà, che aveva guidato la città della Marca nel 1511, a marzo del 1516 fu carcerato per un debito di ottocento ducati.

Un mese dopo la calata delle truppe di Massimiliano in aiuto a Brescia, una parte dell'esercito imperiale con Marcantonio Colonna andò a rinforzare il presidio veronese. I lanzichenecchi tedeschi assediati a Verona erano capitanati da Georg von Frundsberg. Che di là a una decina d'anni diventerà celebre, tristemente, come comandante dei soldati protagonisti del sacco di Roma. Impresa (Clemente VII si rifugiò camuffato da servo a Castel S. Angelo) che gli costò cara perché morì di peste nella Città Eterna. Il resto dei mercenari tornarono in Germania e in Svizzera. Brescia, consequenzialmente alla partenza degli imperiali, cadde il 26 maggio in potere dei franco-veneziani. A entrare in città fu il Lautrec che, come da accordo con Francesco I, cedette la città ai veneziani. E, così, ogni temuta ripresa bellica nel resto della Terraferma scomparve e il provveditore Alvise Barbaro domandò di essere sollevato dalla carica trevigiana «aziò non manzi il pan indarno». E un mese dopo fu accontentato.

I lavori alle mura, però, non si fermavano. Alla metà di maggio i Pregadi approvarono un ampliamento della cinta muraria, come era stato chiesto dalle autorità trevigiane rappresentate dai due oratori Girolamo Avogaro e Sebastiano Medolo. L'allargamento doveva essere eseguito

«secundum formulam seu modellum insuper qu. Domini Batholomei Liviani... incipiendo a Turri Spirituum a parte Sancti Theonisti, et vertendo se ad muros novos versus Sanctam Bonam, comprehendendo et includendo suburbium Sanctorum Quadraginta» (secondo il previsto disegno e modello del signor Bartolomeo d'Alviano... incominciando dal bastione degli Spiriti dalla parte di S. Teonisto e girando le mura nuove in direzione di S. Bona includendo il borgo di S. Quaranta). L'allargamento delle mura abbracciava soprattutto la contrada di S. Quaranta. In conseguenza di questi nuovi lavori i proprietari di fondi nell'ambito di questo ampliamento non avrebbero potuto effettuare alcuna fabbricazione. E questo fu il disegno definitivo del giro delle mura che misuravano tremila passi (m. 5211,5).

Sul fronte bellico rimaneva, per completare la riconquista della Terraferma, da occupare Verona. Due eserciti, quello veneziano e il francese, non potevano che causare e provocare danni, saccheggi, violenze. Gli uomini del Lautrec dilagavano nel territorio fra Verona e Mantova, i veneziani imperversavano nel vicentino. Teodoro Trivulzio, governatore generale, aveva a disposizione cinquecento uomini d'arme, cinquecento cavalleggeri tra i quali gli stradioti di Mercurio Bua, e quattromila fanti. Per incentivare lo spirito bellico fu promesso agli assediati il saccheggio di Verona. La grida percorse tutte le città del dominio di Terraferma. Quando si iniziò l'assedio era il 20 agosto 1516, ma, ovviamente come tutte le guerre, non si sapeva quando sarebbe finito. E fu un assedio ferocissimo con la città scaligera subissata dai colpi dell'artiglieria. Il Buzzacarini inorridisce dalla incredibile ferocia espressa in quei mesi: «Quisti vaschoni (guasconi) e spagnoli fece tanto male...che (come) se fuse stato

turchi o morii... Credo che dappoi la morte de Cristo in qua non fose mai soldadi in Cristianità che fese tanto dano». E continua descrivendo le atrocità con i "putini" ammazzati nelle culle, i bambini di tre-quattro anni fatti prigionieri e similmente le bimbe di tenera età portate via legate con le corde. Tutte le donne che trovavano, vecchie comprese, «le verghognava...infina in jesa (chiesa)». Furono assassinati preti, frati, villici, furono spogliate le chiese, saccheggiate e messe a ferro e fuoco tutte le vallate, bruciate molte ville, tagliati i vestiti e la camicia delle donne all'altezza della cintura e lasciate andare in quella maniera. Secondo il cronista padovano, che in genere tende a esagerare ma stavolta forse è credibile, furono sparati 18.690 colpi di cannoni grossi. C'era, quindi, necessità di avere disponibili palle e polvere da sparo. E proprio nell'accampamento assediante andarono in fumo ottocento barili di polvere. Le città dovettero, immediatamente, inviare una certa quantità di polvere se si voleva proseguire il combattimento. A Treviso, che aveva la fabbrica della polveriera (tezòn) sulla riva interna del Sile verso la chiesa di S. Martin, furono richiesti duecento barili.

Sullo scacchiere internazionale, intanto, si arrivò il 13 agosto al trattato di Noyon tra i due giovanissimi sovrani di Francia (Francesco I ventiduenne) e di Spagna (il sedicenne Carlo I nipote di Massimiliano imperatore). Era la pace, momentanea, tra le due superpotenze dell'epoca. La conquista di Verona doveva sigillare dopo sei anni di battaglie la fine della guerra cambraica.

A Venezia si tirava un sospiro di sollievo (in fin dei conti Verona prima o dopo doveva cedere) e si parlava dei «presenti prosperi successi». Il che non significava che non mancasse, come sempre, il denaro. In questa circostanza

«l'anderà parte», cioè si ordina, che tutti i gentiluomini, i cittadini e le altre persone della città di Venezia tenuti a versare dadie e colte alle camere fiscali di Padova e Treviso per le proprietà esterne «possino franchar in tutto o in parte di tale gravezza a rason de 5 per cento». Così chi vorrà liberarsi di cinque ducati che sono in estimo a colte o dadie, pagando cento ducati sia liberato in perpetuo da questa tassa. Il podestà Vendramin, a sostegno delle esigenze finanziarie della Signoria, convinse i trevigiani a effettuare un prestito di 1500 ducati, restituibili con i dazi dell'imbottadura del vino e del sale.

Con l'arrivo, ormai prossimo della pace, si ritornava alla quotidianità, che prevedeva anche il pagamento puntuale delle tasse. Quando nel novembre del 1516 Fantin Corner, provveditore sopra le camere fiscali, tornò dalla ispezione fatta a Treviso riferì che «havia trovà gran disordini». Che cosa erano questi disordini? I trevigiani non pagavano dadie da quando era scoppiata la guerra. Perché? Era stata la Signoria, in quel giugno del 1509 tumultuoso e frenetico, ad abolire il pagamento di certe tasse. Ma adesso era ripresa la normalità e allora Venezia decise che anche Treviso dovesse versare la dadia delle lance, che si riscuoteva fin dal 1436 quando la Repubblica era in guerra con i Visconti. Era vero che i trevigiani non avevano pagato più la tassa da quel difficile periodo ed erano stati il podestà Girolamo Marin e il provveditore generale a levare quella "taglia". Ma di questa esenzione non vi era alcun documento scritto e adesso si ordinava che dal primo giorno di gennaio 1517 si tornasse a pagare la dadia come si era sempre fatto. Occorreva, come ribadito anche dai rappresentanti trevigiani a Venezia, rivedere l'estimo per pagare equamente le tasse. Si stabilì,

inoltre, che la lavorazione dei panni fosse vietata nei villaggi, ma si potesse svolgere solo in città e nei castelli.

Il 1516 si concluse con un prestito forzoso cui erano obbligate tutte le città del Dominio. Treviso doveva sborsare diecimila ducati. La ripresa dell'esistenza quotidiana aveva fatto scendere il prezzo del frumento che nel giro di un anno era dimezzato arrivando a tre lire e quindici soldi lo staio. Era davvero una gran bella notizia, perché i sempre affamati villici e artigiani finalmente potevano riempirsi lo stomaco almeno di pane, pur nero.

In città proseguivano i proclami podestarili contro il taglio degli alberi (pene pesantissime per gli inobbedienti compresa prigione e tratti di corda ben quattro). Masserizie, abiti e quanto al tempo dell'abbandono della città nei momenti di pericolo era stato dato in custodia, doveva essere tutto restituito ai legittimi proprietari. A gennaio le sponde del Piave, ma non era una novità, dovettero un'altra volta essere messe in sicurezza.

La vita di tutti i giorni, le necessità di ogni cittadino anche adesso non potevano prescindere da quelle mura che da sei anni i trevigiani stavano costruendo pietra dopo pietra. E ancora non erano terminate. C'era un notaio che sovrintendeva al trasporto delle pietre «ad fundanda moenia nova Civitatis Tarvisii»; i conduttori delle pietre erano i villici. A maggio si batté ancora cassa perché «le zonte fin hora poste [sono] quasi in tutto rescosse et spese». Allora il Maggior Consiglio cittadino ne aggiunse un'altra di zonta di dieci soldi per lira a chi pagava di colta da venti soldi in su. Almeno questa zonta colpiva i più ricchi. I renitenti a pagar le zonte già previste in passato e che abitavano nelle ville del territorio se entro un mese non si fossero messi

in regola sarebbero stati depennati dal numero del ceto dei "cittadini" e dichiarati residenti in villa con tutte le angarie cui erano tenuti i distrettuali. Si poteva riprendere anche a studiare con il prete Antonio da Padova, professore di grammatica, che prese in affitto per un ducato annuo un locale nei pressi della chiesa di S. Maria delle carceri.

* * * * *

Il 3 dicembre l'imperatore, ormai impossibilitato a tenere più a lungo Verona, concluse con Venezia una tregua di diciotto mesi. Era il primo passo verso la pace, che venne annunciata il primo gennaio 1517. Massimiliano, tramite il vescovo di Trento Bernhard von Cles, concedeva la città alla Francia rappresentata dal Lautrec che la teneva nel nome del re di Francia oppure prima ceduta al re di Spagna per rispettare le clausole del trattato di Noyon, il quale la avrebbe passata al sovrano francese che a sua volta la avrebbe data a Venezia. Ma non senza un prezzo per la Serenissima: centomila ducati a Massimiliano e ai difensori di Verona, mentre le artiglierie impiegate nella difesa sarebbero andate a Trento. Giorno della consegna di entrata dei nuovi padroni il 24 del nuovo anno 1517.

Alcuni giorni prima erano uscite dalla città la fanteria e la cavalleria imperiale; il 15 gennaio Lautrec per i francesi, il vescovo di Trento per gli imperiali e il provveditore Gritti si incontrarono a Verona per il "passaggio di consegne". Il 24 entrarono i soldati veneziani: in testa i cavalleggeri di Mercurio Bua, quindi i capelletti di Antonio da Cattaro e gli altri condottieri. Il conflitto cambraico era finito dopo sette anni, sette mesi e dieci giorni.

In quello stesso giorno il Sanudo annotava: «A Treviso

fanti 50 sotto Zanon da Colorno con ducati 15 per paga per la sua persona et do caporali solamente».

* * * * *

Dal punto di vista geografico Venezia aveva dovuto sopportare pesanti perdite: i porti pugliesi tornati al regno di Napoli, la Romagna al papa, Cremona a chi comandava a Milano, due cittadine al vescovo conte di Trento, Gorizia, Gradisca, Fiume, Pisino, Trieste e l'Ampezzano con Cortina all'imperatore. Conquistava, misera consolazione, Pordenone e Codroipo. Infine, rinuncia non meno dolorosa, la Repubblica non poteva più contare sul dominio dell'Adriatico né garantire al suo commercio i privilegi che aveva cercato gelosamente di mantenere per tanto tempo in passato né conservare la prerogativa di conferire i benefici ecclesiastici.

La Serenissima recuperava la Terraferma, ma non era più lo Stato che era entrato in guerra quando poteva tener in scacco le più forti nazioni d'Europa. D'ora in poi sarà comprimaria nel panorama continentale.

EPILOGO

Se la guerra era finita, i lavori di completamento delle mura continuavano. Tra il 1515 e 1516 era stata completata per prima porta Altinia. Tanta ammirazione suscitò la perfezione di questa porta che fu definita «una de le belle cosse marevigliosa et molto bella da veder». La struttura completa aveva sette casematte con scale sotterranee a volta per condurre agevolmente le artiglierie, stanze per le guardie, sotterranei spaziosi che portavano al Castello eretto sulla riva destra del Sile. Era fornita di cannoniera, piazze coperte, caserme, scale interne.

Nel 1517, a guerra ormai conclusa, fu eseguito il lato ovest delle mura con la rifinitura di porta S. Quaranta. Che fu nominata, dal podestà Nicolò Vendramin, «porta Vendramina». Iscrizione che le autorità veneziane, notoriamente ostili al culto della personalità chiunque fosse (lo Stato prima di tutto), fecero cancellare immediatamente. Così la porta tornò ad essere conosciuta come «S. Quaranta».

L'anno dopo, per quanto riguarda i varchi, si perfezionò la porta di S. Tomaso, opera dell'architetto bergamasco Guglielmo de' Grigi, sotto il podestà Paolo Nani. Doveva pur saperlo il rettore che la Serenissima non ammetteva autoincensamenti. Così quando intitolò la porta a se stesso definendola «porta Nana», il Senato, o chi per esso, diede

un ordine preciso: cancellare quel nome. E anche questa tornò ad essere porta di "S. Tomaso" come era sempre stata.

Alla metà del 1517, quando la guerra era ormai un ricordo pur recente, l'inventario di artiglieria e munizioni mostrava una fortezza agguerrita. I difensori avevano a disposizione due cannoni di bronzo da 20 libbre, tre cannoni di bronzo da 30 libbre, uno da 40, una colubrina da 30, tre falconi da 6, cinque da 3, quattro bombarde di ferro con reperi, 29 bombardelle mezzane, 22 spingardelle, tre spingardoni, 22 organetti sulle ruote, due mortai, 24 pezzi di piombo in piastrelle, 44 barili di salnitro, 44 barili di polvere da sei secchie e una cassa, altri 35 barili da sei secchie, 573 palle da 40 libbre, due pani de pegola di Spagna, 16 mazzi di fil di ferro, 100 pettorali rossi di ferro, 41 targoni, 20 rampegoni con asta, 43 rampegoni senza asta, 710 palle da 30 libbre, 50 casse di frecce, 413 corazzine, 577 palle da falconetto da 3, 285 palle da 16, 784 palle di piombo da 6, e poi ruote da falcon, da falconetto, da sacro, cavi da ruote, assi da ruote, carretelli e casse di zolfo, 262 archibugi, 46 schioppetti, palle di pietra in gran quantità e altri oggetti minori.

Erano passati poco più di una mezza dozzina di anni dalla fine della guerra e ancora si stava lavorando alle fortificazioni. Il podestà Marco Zantani nel 1525 elencava cosa aveva fatto e quello che sarebbe servito. Lui aveva «com-pito» il bastione di S. Marco, ma rimanevano ancora novanta pertiche (m. 183,6) da completare di merlature (ma si poteva fare il lavoro in un mese). Sollecitava anche lo scavo delle fosse e il completamento degli argini dentro la città. Occorreva riempire di terreno il bastione di S. Paolo e quello dietro la chiesa di S. Maria Maggiore completando

anche le casematte. E c'era ancora da continuare «la fabrica da la banda del Sil» anche se al podestà pareva che fosse il settore meno importante, perché era già difeso dal fiume. E per seguire le opere consigliava il conestabile Nicolò da Cattaro, uomo «molto pratico et sollicitissimo a quelle fabriche». Tuttavia il tempo è un nemico peggiore dei soldati. A sentire il podestà Domenico da Mosto la situazione nel 1533 era già preoccupante perché c'erano lunghi tratti di mura «ruinate». Erano gli oltre cinquanta passi (m. 86,50) da porta S. Quaranta al torrione di S. Marco dove la «muraglia [era] apuzada al teragio verso la terra» e lo stesso dal bastione di S. Marco a quello di S. Bona. E sarebbe stato necessario rifare queste strutture. Il rettore si lamentava con il doge perché aveva fatto presente questa necessità, tuttavia «maj avi avixo alguno et cussì jo ho sopra seduto giudicando non esser voler dj Vostra Seremnità per quel tempo altro far». E questo era soltanto un aspetto perché dal torrione di S. Paolo fino al fianco della porta Altinia la muraglia aveva bisogno di lavori; e poi la strada che andava dal ponte di S. Margherita ai mulini di S. Martin anche questa era dissestata.

Tre anni dopo, 1536, Agostino Moro fece rifare settanta passi di muro (m. 121,76) alla controscarpa di S. Sofia. Lamentava il rettore che ci sarebbero altre esigenze alle mura, ma non c'erano soldi perché anche quelli dei trevigiani venivano devoluti per le mura di Padova. E – sosteneva il podestà – quei denari dovrebbero restare nella Marca per essere impiegati nella manutenzione delle mura. Consigliava di far ripulire, quanto prima, le fosse attorno alla fortezza.

Meno pessimista il successore del Moro, Francesco Bragadin, che governò la città nel 1537. Scrisse al doge che

«la fortification di quella sua Città... se ritrova in bonissimo termine». Tuttavia fece buttar giù buona parte delle fosse vecchie dentro le mura per dare maggior spazio al transito della gente e delle artiglierie. E poi sistemò 270 passi (m. 469,26) di controscarpa dalla parte di S. Sofia, oltre a un pezzo di 63 passi (m. 109,494) di muro dal cordone in su dalla parte di porta Altinia.

Alla metà del Cinquecento la città si era rinvigorita di abitanti che superavano le quindicimila anime, mentre il territorio, con i castelli, ne contava 143.266 sparse nelle 229 ville della podesteria. Marcantonio Morosini, rettore nel 1551, era soddisfatto della situazione delle fortificazioni. E anche lui apportò migliorie. Fece sistemare cinquanta passi (m. 86,50) che mancavano «per serrar la Città», i terrapieni e chiudere alcuni punti attraverso i quali si poteva entrare tranquillamente nel centro. E poi fece acconciare un punto accanto alla palada di S. Paolo, attraverso il quale era possibile entrare con una barchetta, e continuando era stato bloccato anche un posto largo quattro piedi (m. 1,36) e alto sei (m. 2,04) dove scorreva l'acqua ma soltanto un piede (m. 0,34) in altezza. E, ancora, c'erano i lavori di scavo alle fosse facendo un terrapieno con il terreno. Tuttavia, nonostante i lavori svolti, la fortezza aveva bisogno di molti altri interventi. Sollecitava anche il rettore la costruzione del baluardo alla torre degli Spiriti, servirebbe «racconciare» quattro mezzelune, una delle quali era in pericolo di cadere, e anche i baluardi avrebbero necessità di essere sistemati. Erano otto ed essendo rotondi, quindi superati tecnicamente da un punto di vista militare, si potrebbero abbattere e ricostruire «alla forma angulare et moderna». Non aveva consigliato fra Giocondo de «far i muri a cantoni»? Perfino

la spianata avrebbe necessità di ritocchi nelle controscarpe. Senza contare che si era fabbricato senza rispettare rigorosamente i limiti stabiliti. Allora – suggeriva questo diligente rettore – sarebbe di gran giovamento alle fortezze che «gli Clarissimi Proveditori sopra le vostre (del doge) Fortezze cavalcassero ogni anno una volta per molti giorni a veder questa et le altre fortezze... et a provederli».

Un calcolo delle artiglierie presenti alla metà del Cinquecento era desolante: sette cannoni da 50, un cannone da 40, due da 20, tre da 12. Come si faceva a difendere una cinta muraria di tre miglia con così poca artiglieria? Due baluardi restavano senza difesa, mancavano armi per i fanti, la polvere da sparo era poca e dei 160 bombardieri cittadini solo pochissimi erano in grado di far funzionare le bocche da fuoco. In progresso di tempo la situazione delle mura si è trasformata in una continua geremiade dei podestà. La storia ha voluto che Treviso non fosse nei secoli successivi mai investita da un esercito nemico. E le mura più o meno malandate hanno continuato a identificare la città. Di loro si è discusso per oltre vent'anni tra Otto e Novecento se abatterle per non bloccare lo sviluppo cittadino o lasciarle come simbolo di identità storica. Si è scelta, oculatamente, la seconda strada, operando alcuni varchi di accesso al centro. E, ora, passeggiandovi sopra o a fianco, ci ricordano la nostra storia. E loro sono lì serenamente immobili insieme con i nomi dei due più importanti ideatori: frate Giocondo nella sua porta e Bartolomeo d'Alviano nel proprio viale.

ICONOGRAFIA

ICONOGRAFIA



Dall'alto in senso orario: Giulio II papa della Rovere, Leone X papa Medici, Bernardo de Rossi vescovo di Treviso, Georges I d'Amboise cardinale di Rouen (il Roano).



Dall'alto in senso orario: Carlo VIII di Valois re di Francia, Ludovico Sforza detto il Moro duca di Milano, Massimiliano I d'Asburgo imperatore, Luigi XII di Valois-Orléans re di Francia.



Dall'alto in senso orario: Ferdinando il Cattolico re di Spagna, Carlo V imperatore, il doge Leonardo Loredan, Francesco I di Valois-Angoulême re di Francia.



Dall'alto in senso orario: Niccolò Orsini conte di Pitigliano capitano di ventura, Bartolomeo d'Alviano capitano di ventura, il provviditore generale in campo Andrea Gritti, frate Giocondo da Verona.



Dall'alto: La Madonna libera Girolamo Miani dalla prigione, il santuario della Madonna di Motta sorto in seguito all'apparizione della Vergine nel 1510.



Dall'alto in senso orario: Francesco II Gonzaga quarto marchese di Mantova, Lucio Malvezzi capitano di ventura, Alfonso I d'Este duca di Ferrara, il cardinale Ippolito d'Este.



Dall'alto in senso orario: Gaston de Foix-Nemours, Gonzalo de Córdoba Gran Capitano del regno di Napoli, Gianjacopo Trivulzio, Jacques II de Chabannes de La Palice.



Dall'alto in senso orario: Prospero Colonna capitano di ventura, Giampaolo Baglioni capitano di ventura, Taddeo della Volpe capitano di ventura, Giampaolo Manfron, sceldense, capitano di ventura.

I CONDOTTIERI

ALVIANO (d') BARTOLOMEO (Todi 1455 – Ghedi 1515). Uno dei più noti condottieri italiani ed europei del suo tempo. Avviato fin da giovane alle armi combatté al soldo dello Stato pontificio, poi per gli Orsini contro Alessandro VI e i Colonna. Accanto al mestiere delle armi curò anche gli studi umanistici. Era cugino di Niccolò Orsini, conte di Pitigliano. Acquistò fama europea quando, al servizio del regno di Napoli, nella battaglia del Garigliano nel 1503 travolse con una manovra avvolgente le truppe francesi. Nel 1508 sconfisse l'esercito dell'imperatore Massimiliano in Cadore conquistando poi Pordenone, Gorizia, Gradisca, Fiume, Trieste. A Pordenone, che Venezia gli concedette in feudo, tenne un'accademia culturale che da lui prese il nome di Liviana. Sconfitto nel 1509 ad Agnadello fu fatto prigioniero dai francesi. Liberato nel 1513 tornò a Venezia che lo nominò capitano generale. Ancora sconfitto nel 1513 dagli spagnoli alla battaglia di Olmo (La Motta) di Vicenza, riconquistò poco dopo il

Friuli. Nel 1515 il suo intervento fu decisivo accanto a Francesco I di Francia per battere gli svizzeri a Melegnano. Morì pochi giorni dopo a Ghedi vicino a Brescia. Fu sepolto a Venezia nella chiesa di S. Stefano. A lui si deve il disegno definitivo delle mura di Treviso.

AMBOISE (d') CHARLES II (Chaumont sur Loire 1473 – Correggio 1511). Maresciallo di Francia nel 1504 e ammiraglio di Francia. Represse la rivolta di Genova nel 1507. Nel 1507-1508 ebbe come collaboratore a Milano, di cui era governatore, Leonardo da Vinci che lavorò sia come pittore che ingegnere idraulico e militare. Combatté ad Agnadello nel 1509 al comando dell'avanguardia transalpina. Morì a Correggio nel 1511. Un cronista francese lo giudica «uomo dabbene per tutta la sua vita, saggio e virtuoso».

ANTONIO de PII (Carpi 1479 – Olmo di Creazzo 1513). Nel 1487 prese parte con i veneziani alla battaglia di Calliano. Fu sempre al servizio di Venezia. Nel 1494 ebbe una condotta di cento cavalli e si trovò in Polesine in

funzione antiestense. Prese parte alla battaglia di Fornovo (1495). Nel 1499 entrò a Cremona, nuova conquista veneziana. 1503: si trovò a Ravenna dopo la morte di papa Alessandro VI, poi contribuì alla conquista di Faenza e il suo comportamento fu lodato in Pregadi. Nel gennaio 1508, con l'Alviano, era a Gradisca e subito dopo combatté contro gli imperiali a Pieve di Cadore. Espugnò Cormons con le lodi del provveditore Giorgio Corner. Ad Agnadello comandava la terza "bataglia" dello schieramento veneto con 360 uomini d'arme, 5450 fanti e cernide e 185 balestrieri a cavallo. Dopo la sconfitta si ritirò con l'Orsini a Mestre. A luglio 1509 era a Treviso che stava per diventare il cuore dell'esercito. A dicembre era in Polesine. Nel 1512 riconquistò con il Gritti Brescia e riuscì a sfuggire alla cattura dopo l'entrata in città dei francesi. Non aveva buoni rapporti con l'Alviano che minacciò di farlo impiccare. Alla battaglia di Olmo di Creazzo (ottobre 1513) ebbe il comando dell'ala sinistra, ma i suoi uomini fuggirono (come sembra abbiano fatto ad Agnadello) e anche Antonio de Pii li seguì attraversando il Bacchiglione dove, per il peso dell'armatura, morì annegato. È sepolto nella basilica del Santo a Padova.

AVALOS (d') FERDINANDO FRANCESCO, marchese di

Pescara (Napoli 1489 – Milano 1525). Celebre condottiero di parte spagnola e marito di Vittoria Colonna che gli dedicò famosissime liriche. Combatté a Ravenna nel 1512 dove fu fatto prigioniero, con Fabrizio Colonna, dai francesi. Comandò le fanterie nella vittoriosa battaglia di Olmo contro i veneziani. Fu a fianco di Prospero Colonna nella battaglia della Bicocca del 1522. Infine ebbe gran parte del merito della vittoria di Pavia del 1525 sconfiggendo i francesi di Francesco I. Divenne governatore di Milano, ma morì poco dopo.

BAGLIONI GIAMPAOLO (Perugia 1465 – Roma 1520). Iniziò la carriera come capitano delle milizie fiorentine nel 1493. Dopo la morte di Alessandro VI fece lega con l'Alviano e gli Orsini per recuperare il potere a Perugia. Fu al servizio di Venezia come governatore generale e poi in subordine all'Alviano. Prese parte a varie battaglie e riconquistò alcune città della Terraferma per Venezia. Fu accusato di viltà da Machiavelli quando Giulio II riconquistò Perugia ai Baglioni che cedettero senza combattere. Crudeli e spietati come il Valentino passò successivamente al servizio di papa Leone X. Ma il suo comportamento ambiguo insospettì il pontefice che lo fece arrestare, rinchiudere a Castel S. Angelo e decapitare nel 1520.

BAGLIONI MALATESTA (Perugia 1491 – Bettona 1531). Figlio di Giampaolo e Ippolita Conti, signore di Perugia e conte di Spello e Bettona. Fu condottiero della Serenissima combattendo con il d'Alviano e occupando Lodi e Cremona. Nel 1530, comandante delle forze fiorentine, tradì a favore degli imperiali. Sotto il tradimento vi era la promessa di papa Clemente VII Medici di fargli riottenere la signoria di Perugia. Morì a Bettona nel 1531 forse di gotta.

BAYARD (de), PIERRE TERRAIL (Pontcharra 1476 ca. – Rovasenda 1524). Celebre in Italia come "Baiardo" con l'epiteto di cavaliere senza macchia e senza paura. Ha partecipato a quasi tutte le guerre d'Italia a cominciare dalla discesa di Carlo VIII in Italia nel 1494. Era alla battaglia di Fornovo, ancora nel meridione nel 1501, al Garigliano nel 1503, ad Agnadello nel 1509 contribuendo alla vittoria francese. Nel settembre del 1509 in una imboscata ad un contingente veneziano fece prigioniero Giampaolo Manfron. Conquistò Brescia nel 1512, combatté a Ravenna con Gaston de Foix e nel 1515 a Melegnano faceva parte dell'avanguardia. Dal 1515 al 1521 fu governatore del Delfinato. Tornò a combattere in Italia nel 1524 contro gli imperiali e morì nel 1524 nella battaglia di Romagnano per un colpo di archibugio.

BERNARDINO FORTEBRACIO (Montone o Perugia 1441 – Padova 1531), detto anche Bernardino di Montone. Nella sua lunghissima carriera di condottiero fu quasi sempre al servizio di Venezia cominciando nel 1463 all'assedio di Trieste. Combatté nella guerra di Ferrara (1482-1484), poi contro il duca Sigismondo d'Austria. A Fornovo comandava l'ala sinistra dell'esercito della Lega italiana; sfuggì all'assalto dei francesi ma fu ferito più volte. Ampiamente remunerato dalla Repubblica nel 1499 si trovava in Lombardia con il Pitigliano e l'Alviano alla guida di 250 lance e 40 cavalleggeri. Nel 1503 fu impegnato nella custodia di Ravenna e di Faenza. Ad Agnadello comandava l'avanguardia, ma dopo la sconfitta fuggì con Lucio Malvezzi. Fu presente all'assedio di Padova. Espresse parere contrario all'assunzione del Gonzaga come capitano generale al posto del Pitigliano e propose se stesso come governatore generale. In attesa dell'arrivo del nuovo governatore generale, Giampaolo Baglioni, fu nominato vicegovernatore generale. Nel 1512 era presente alla campagna di riconquista del Friuli. Nel 1513 combatté a Olmo di Creazzo, spostandosi successivamente con Giampaolo Manfron e il della Volpe alla difesa di Treviso. Morì nel 1531, ormai novantenne, a Padova e fu

sepolto agli Eremitani. Il Sanudo lo giudica «dignissimo capitano... fidelissimo condutiere di S. Marco».

BRANDOLINI GIOVANNI (1460 – 1527), conte di Valmarano. Ha militato sempre al soldo di Venezia. Nel 1483 affrontò gli sforzeschi nel bresciano; nel 1487 difese Rovereto contro gli imperiali e nel 1495 era presente alla battaglia di Fornovo. Nel 1499 difese il territorio friulano contro eventuali incursioni turche. Nel 1502 ottenne una condotta con il fratello Guido che morì poco tempo dopo. Nel 1506 dopo una mostra a Conegliano fu lodato dal podestà di Treviso. Combatté a Tai di Cadore con l'Alviano che lo lodò. Era presente anche ad Agnadello e partecipò alla ritirata. A luglio era di stanza a Treviso con Taddeo della Volpe e Meleagro da Forlì. Conquistò Serravalle, ottenne Belluno per resa e successivamente anche Feltre. Nel novembre 1509 tornò a Treviso, riconquistò Castelnuovo e poi Belluno. Dopo l'assedio di Treviso del 1511 partecipò alla riconquista dei Friuli e assediò Gradisca. Nel 1512 venne fatto prigioniero dai francesi di Gaston de Foix. A giugno dello stesso anno fu licenziato da Venezia che gli attribuì una provvigione mensile di venti ducati. Ma nel 1514 era ancora in servizio e recuperò Feltre; l'anno dopo partecipò all'assedio di

Brescia. Morì nel 1527. Il Priuli loda la famiglia dei Brandolini.

CHAUMONT v. AMBOISE CHARLES II (d')

CITOLO DA PERUGIA (Perugia 1470 – Verona 1510). Militò con Paolo Vitelli, Cesare Borgia, Giampaolo Baglioni. Passato agli ordini di Venezia con una provvigione di 300 ducati combatté ad Agnadello dove subì cinque ferite e fu fatto prigioniero. Liberato quasi subito dopo aver pagato la taglia, era giudicato uno dei migliori condottieri di fanterie, in contrasto con Dionigi di Naldo. Fu anche a Treviso di cui criticò le fortificazioni che si stavano erigendo. Si distinse prima alla riconquista e poi alla difesa di Padova nell'assedio portato a ottobre 1509 da Massimiliano. Con grande coraggio difese il bastione di Codalunga respingendo l'assalto nemico facendo brillare le polveri. Morì nel 1510 nell'assedio di Verona. È sepolto nella basilica del Santo. Unanimi i giudizi di valore espressi su questo condottiero. Il Sanudo scrive: «La morte del qual è stata di grandissima molestia a tutto questo exercito, per trovarse pochi homeni in Italia de fanti a pè».

COLONNA FABRIZIO (Roma 1455 ca. – Aversa 1520). Uno dei più celebri condottieri italiani del suo tempo che Machiavelli scelse come principale interlocutore

nella sua "Arte della guerra". Cugino di Prospero fu al servizio degli Aragonesi, ma nel 1494 fu al fianco di Carlo VIII nella sua discesa in Italia. Tuttavia fu un breve intervallo perché, partito il re, tornò con gli Aragonesi che lo ricompensarono con il titolo di Gran Conestabile del regno di Napoli. Combatté a Cerignola e al Garigliano nel 1503 e a Ravenna nel 1512 dove fu fatto anche prigioniero.

COLONNA MARCANTONIO (1478 – Milano 1522). Nipote di Prospero combatté con gli spagnoli a Cerignola e al Garigliano. Nel 1505 era al soldo di Firenze e partecipò alla sconfitta del d'Alviano a Campiglia Marittima. Nel 1510 venne contattato da Venezia con grosse offerte, che ha sempre rifiutato. Guidò nel 1516 la difesa di Verona con 100 uomini d'arme, 60 cavalleggeri, 1800 fanti spagnoli, 4000 lanzichenecchi e 500 svizzeri contro gli eserciti francese, comandato dal Lautrec, e quello veneziano. Nel 1517 passò ai francesi. Morì a Milano nel 1522 per un colpo di colubrina.

COLONNA PROSPERO (Lanuvio 1450 ca. – Milano 1523). Cugino di Fabrizio, fu uno dei più celebri condottieri del suo tempo, soprannominato Cuntatore per la sua tattica temporeggiatrice. Combatté con Carlo VIII e poi con gli spagnoli contro i francesi nel regno di Napoli partecipando

da protagonista ai successi di Cerignola e del Garigliano nel 1503. Batté l'Alviano a Olmo (La Motta) nel 1513. Passò quindi con Massimiliano Sforza duca di Milano che lo nominò capitano generale. Il 15 agosto, attaccato dai francesi a Villafranca, si arrese al Baiardo. Fu vincitore sui francesi nella battaglia della Bicocca, in Lombardia, nel 1522.

CORSO PIERO (... – Ferrara 1509). Poco si sa di questo condottiero. Lo si trova impegnato nel 1508, al soldo veneziano, sul fronte settentrionale della Repubblica nei pressi di Rovereto contro l'esercito di Massimiliano imperatore. Poi fu presente ad Agnadello alla testa delle 1200 cernide trevigiane e fu inserito nella "bataglia" di Antonio de Pii. A luglio entrò con il conte Brandolini a Serravalle. Fu all'assedio di Padova del 1509 impegnato nella difesa, con Citolto da Perugia, di porta Codalunga. A dicembre, dopo la sconfitta veneziana nella battaglia fluviale della Polesella, con i suoi fanti stava per arrendersi ad Alfonso d'Este. Dall'accordo di resa erano esclusi, sembra, i galeotti presenti nelle file della sua schiera. E forse da questi è stato ucciso.

DELLA VOLPE TADDEO (Imola 1474 – Venezia 1534). Dopo aver combattuto, fra gli altri, per Cesare Borgia e i francesi (era presente nel 1503 alla battaglia del Garigliano), nel 1509

passò al soldo di Venezia cui resterà sempre fedele. Presente ad Agnadello, seguì l'esercito nella sua ritirata fino a Mestre. Il 17 luglio entrò a Padova riconquistata e nel 1512 alla presa di Brescia. Nel successivo contrattacco francese a Brescia restò prigioniero di Gaston de Foix. Nell'estate del 1513 era in forze a Treviso che avrebbe potuto essere attaccata. Dopo la sconfitta subita a Olmo nel 1513 con l'Alviano rientrò a Treviso. Nel 1514 venne nominato governatore dei cavalleggeri. Affetto come quasi tutti i condottieri da mal francese non era stimato dall'Alviano. Nel 1524 ha ricoperto l'incarico di governatore del Friuli. Continuò a servire Venezia fino alla morte nel 1534. È sepolto nella chiesa veneziana di S. Marina.

DIONIGI di NALDO (Brisighella 1465 – Venezia 1510). Nel 1492 con i cugini Vincenzo e Carlino fondò i Brisighelli, una compagnia di ventura composta di fanti. Con loro fu prima al soldo di Ferdinando I di Napoli tra il 1492 e il 1496 e poi al servizio di Caterina Sforza. Dal 1499 passò al soldo di Cesare Borgia fino all'eclisse della fortuna del figlio di Alessandro VI. Dal 1503 militò al servizio di Venezia che ebbe la possibilità di incrementare le sue conquiste in Romagna. I Brisighelli furono, poi, alla battaglia di Rusecco nel 1508, di Treviglio e

Agnadello nel 1509. Il 17 maggio, dopo la morte in combattimento di Piero del Monte, Dionigi fu nominato capitano delle fanterie venete. Morì a Venezia nel 1510 e fu sepolto nella basilica veneziana di S. Giovanni e Paolo con un monumento di Lorenzo Bregno. Nel 1512 la sua famiglia ebbe confermata la casa che aveva a Padova con una rendita annua di duemila ducati. Dionigi è considerato il riformatore delle fanterie rinascimentali. Soldato valoroso, ma perfido e ingrato. I soldati brisighelli si distinguevano per la uniforme bianca e rossa.

GASTON de FOIX-NEMOURS (Mazères 1489 – Ravenna 1512). Nipote di Luigi XII (la madre era sorella del re) e cugino di Odet de Foix visconte di Lautrec. Era duca di Nemours e pari di Francia. Piccolo di statura, biondo, passionale. Combatté ad Agnadello. Nel 1511 fu nominato governatore di Milano e comandante dell'armata francese. Nel 1512 in pochi giorni riuscì a liberare Bologna costringendo alla ritirata l'esercito pontificio-napoletano, sconfiggere i veneziani comandati da Giampaolo Baglioni a Isola della Scala e rioccupare Brescia in cui erano entrati da pochi giorni i veneziani. Nella battaglia per la città, che fu sottoposta a sacco, morirono 5000 francesi e 8000 veneziani, fu fatto prigioniero Andrea Gritti e giustiziati Luigi Avogaro e

i suoi due figli. Dopo queste tre imprese fu chiamato "La Folgore d'Italia". L'11 aprile 1512 si presentò a Ravenna contro l'esercito napoletano-pontificio disposto in posizione difensiva; Gaston era in superiorità numerica e aveva quasi il doppio di artiglieria. Alla fine si conteranno 9000 francesi morti e quasi l'intera armata nemica di 16.000 uomini distrutta. Ma Gaston, nell'ultima carica guidata da lui stesso, fu ammazzato da un colpo di picca. La morte del comandante condizionò l'intera campagna d'Italia dei francesi che si ritirarono.

GIOVANNI GRECO (Giovanni dalla Guanza) (Giannina 1428 – Vicenza 1511). Nel 1483 era al servizio di Venezia e nel 1487 combatté contro il duca Sigismondo d'Austria, venne assediato a Rovereto e costretto alla resa. Nel 1493 ottenne il comando dei cavalleggeri dell'esercito veneto. Nel 1495 venne in aiuto di Alessandro VI e della sua scorta che conduceva il pontefice da Perugia ad Orvieto. Era presente alla battaglia di Fornovo. Nel 1502 fu al servizio di Cesare Borgia, ma nel 1503 tornò al soldo di Venezia e a Lovadina passò in rassegna i suoi 125 balestrieri a cavallo. Nel 1509 era alla difesa di Rimini, a maggio fu catturato in battaglia e si riscattò con 500 ducati. Successivamente partecipò alla difesa di Padova e combatté con il Pitigliano.

Ad agosto con Giano Fregoso e Dimitri Megaduca combatté contro un contingente imperiale facendo prigioniero Filippo de Rossi, fratello del vescovo di Treviso, Bernardo. Nel 1510 a Brenelle di Padova sconfisse, insieme con altri capitani, 600 imperiali e restò ferito alla testa. A luglio era a Treviso in perlustrazione, conquistò poi Asolo, Marostica, Bassano e con Citolo attaccò Belluno che si arrese. A settembre partecipò all'assedio di Verona. 1511: a gennaio era in Polesine con Giovanni Brandolini. A settembre si ammalò e il comando dei cavalleggeri con la sua compagnia passarono a Meleagro di Forlì. Nel dicembre 1511 morì a Vicenza e fu sepolto nella chiesa di S. Corona. I contemporanei ne lodavano il valore e la fedeltà alla Repubblica.

GONZAGA GIAN FRANCESCO (1466 – Mantova 1519). Marchese di Mantova e marito di Isabella d'Este nel 1483 era al soldo degli Sforza contro i veneziani, che servirà dal 1489 con rinnovo della condotta nel 1495, l'anno in cui comandò l'esercito della lega italica a Fornovo contro Carlo VIII. L'anno dopo soccorse Ferdinando d'Aragona. Nel giugno 1497 venne licenziato dai Dieci. Passò, quindi, al servizio di Ludovico il Moro, cercando tuttavia di rientrare al comando dell'esercito veneziano. Nel 1501 era al servizio dell'impero, l'anno dopo con

i francesi, successivamente con la Chiesa e di nuovo con la Francia nel 1507. Non era presente ad Agnadello perché debilitato dalla sifilide. Fatto prigioniero a Isola della Scala subì un anno di carcere a Venezia. Liberato fu nominato gonfaloniere della Chiesa da Giulio II. Partecipò alla battaglia di Ravenna con i francesi. Le sue condizioni di salute erano ormai precarie; nel 1515 fu costretto a restituire alla Serenissima Asola, Lonato e Peschiera. Morì a Mantova nel 1519.

GRITTI ANDREA (Bardolino 1455 – Venezia 1538). Protagonista, come provveditore generale, della riscossa veneziana dopo Agnadello. In precedenza aveva praticato la mercanzia a Costantinopoli diventando ricchissimo e avendo anche alcuni figli naturali dalla sua convivente greca. Tornato in patria intraprese la carriera politica come diplomatico alla corte di Giulio II e capo dei Dieci. Nel 1508, in vista della guerra, fu eletto con Giorgio Corner provveditore generale. Affiancò anche l'Alviano nella supervisione dei sistemi difensivi in Terraferma. Presente ad Agnadello, il 17 luglio 1509 riconquistò Padova e nel 1512 occupò Brescia. Ma pochi giorni dopo fu fatto prigioniero dai francesi di Gaston de Foix. Trascorse la prigionia in Francia fino alla primavera del 1513 quando, dopo l'alleanza tra

Venezia e la Francia, poté tornare a casa. Nel 1523 fu eletto doge; morì nel 1538 e fu sepolto nella chiesa di S. Francesco della Vigna.

LA PALICE (de) JACQUES de CHABANNES (Lapalisse 1470 – Pavia 1525). Entrato quindicenne al servizio di Carlo VIII nel 1494 seguì il re nella sua discesa in Italia e combatté a Fornovo. Passato al servizio di Luigi XII combatté in Italia nel regno di Napoli e nel 1502 fu nominato viceré degli Abruzzi. Poco dopo cadde prigioniero del viceré di Napoli Gonzalo de Cordoba tornando libero nel 1504. Nel 1509 fu presente ad Agnadello diventando, successivamente, comandante delle truppe francesi in Lombardia. Partecipò all'assedio di Padova del settembre-ottobre 1509. Nel 1511, alla morte di Chaumont d'Amboise, divenne comandante dell'esercito francese d'Italia. Rimasto ferito nel sacco di Brescia del 1512, subentrò a Gaston de Foix al comando dell'esercito dopo la battaglia di Ravenna. Francesco I lo nominò maresciallo di Francia. Era alla battaglia di Melegnano del 1515 e a Pavia nel 1525. Fatto prigioniero in quest'ultima battaglia fu ucciso a sangue freddo nella contesa tra due nemici che si palleggiavano la sua prigionia per il riscatto.

LATTANZIO DA BERGAMO (Lattanzio Bonghi) (Bergamo 1480 – Verona 1510). Con Citolo

fu uno dei più validi e lodati condottieri al soldo veneziano. Nel 1496, con truppe veneziane, soccorse i pisani. Nel 1499, dopo la pace tra Firenze e Pisa, passò con i pisani. Venne lodato dal provveditore Pietro Duodo. Era al servizio di Guidobaldo da Montefeltro nel 1502 e due anni dopo a quello della Chiesa con cui assediò Cesena. Passò a Venezia nel 1506 con il comando di cinquecento fanti. Nel 1508, con l'Alviano in Cadore, partecipò alla battaglia di Tai, poi assalì Gorizia, Trieste, ottenne la resa di Pisino, entrò a Fiume. Fu molto lodato dal provveditore generale Giorgio Corner. Nel 1509 era a Treviglio e a Cremona. Aveva, fra l'altro, il compito di addestrare le cernide. Presente ad Agnadello, riparò a Mestre con il Pitigliano. Conquistò Padova il 17 luglio 1509 e gli fu regalato dalla Signoria un palazzo in città. Sostenne in autunno l'assedio di Massimiliano a Padova. Nel 1510 difese Lonigo e divenne soprintendente alle artiglierie. Consigliò il Senato di assumere Gianfrancesco Gonzaga come capitano generale. Attaccò alla fine del 1510 Verona con diciotto pezzi di artiglieria. Venne ferito da un colpo di falconetto ad una coscia. Morì a Padova in ottobre. È sepolto nella basilica del Santo in una tomba dirimpetto a quella di Citolo da Perugia. A Bergamo i veneziani lo onorarono con una statua. Ha meritato le lodi, tra gli

altri, del Sanudo, del Bembo e del Priuli.

LAUTREC (de) ODET de FOIX visconte, (1485 – Napoli 1528). Militare di valore, maresciallo di Francia, sanguinario e crudele. Fu comandante dell'esercito francese nella campagna d'Italia del 1507, combatté a Melegnano diventando governatore di Milano. Nel gennaio del 1517 entrò a Verona riconquistata consegnandola a Venezia. Fu sconfitto nel 1522 alla Bicocca. Guidò per il re Francesco I l'esercito francese alla conquista del regno di Napoli che assediò. Per costringere alla resa la città nell'agosto del 1528 distrusse l'acquedotto che riforniva la città. Ma il comandante spagnolo che difendeva Napoli infettò le acque che, uscendo dall'acquedotto, stagnavano nel territorio. In breve si sviluppò una epidemia di peste che colpì mortalmente lo stesso Lautrec e il condottiero Vitello Vitelli che era al suo seguito.

MALATESTA PANDOLFO IV (1475 – Roma 1534). Detto Pandolfaccio, signore di Rimini, Sassina, Meldola, Cittadella. «Homo de mala natura, dissoluto in ogni vizio» è uno dei tanti giudizi negativi che si leggono su questo condottiero. Violento e feroce si macchiò di crimini e tradimenti. Nel 1483 fu con i veneziani, poi con il papa, nel 1493 tornò con la Serenissima, partecipò alla battaglia di Fornovo e al seguente

assedio di Novara difesa dai francesi. Vendette Rimini ai veneziani riconquistandola nel 1503, anno in cui fu infeudato da Venezia di Cittadella. Combatté a Tai di Cadore e all'assedio del castello di Pieve di Cadore. Presente ad Agnadello ma in seguito alla sconfitta veneziana passò, insieme con Ranieri della Sassetta, all'imperatore. Compì con Ranieri scorrerie a Cornuda e Mogliano. A luglio 1509 fu assediato a Cittadella che dovette abbandonare. Nel 1511 rientrò nel suo feudo cittadellese; l'anno dopo partecipò alla battaglia di Ravenna. Nel 1513, alla guardia di una porta di Verona in mano imperiale, contattò l'Alviano per aprire l'ingresso ai veneziani. Scoperto il suo tradimento passò nuovamente alla Serenissima e fu inviato alla custodia di Treviso (luglio 1513) dove lo troviamo ancora nel 1515. Odiato per il suo comportamento cercò nel 1522 di riappropriarsi di Rimini senza ottenere l'investitura. Nel 1528, ridotto in miseria, si rifugiò a Ferrara. Morì a Roma nel 1534.

MALVEZZI LUCIO (Bologna 1462 – Padova 1511). Nel 1483 fu per pochi mesi al servizio di Venezia. Poi al soldo del papa, ancora di Venezia contro il duca d'Austria Sigismondo. Passò ancora al servizio di Ludovico il Moro e di Firenze. Nel 1499 fu catturato dai veneziani mentre scortava lo

Sforza in fuga verso Massimiliano. Aiutò il Moro e recuperare il ducato. Nemico dei Bentivoglio che offrirono duemila ducati pur di averlo nelle loro mani. Incarcerato a Verona venne liberato su sollecitazione di papa Alessandro VI. Tornò al soldo pontificio ma continuò a proporsi ai veneziani. Nel 1506 fu nominato da Giulio II capitano generale di Bologna in possesso del papa. Nel 1507 passò alla Serenissima. Combatté ad Agnadello dove salvò la vita al provveditore Giorgio Corner. Fu anche a Treviso e Conegliano. Catturò in agosto il marchese di Mantova a Isola della Scala. Partecipò all'assedio di Padova del 1509, poi lo troviamo in visita a Treviso. Difese il bagaglio con le paghe dei soldati da un assalto nemico. Nel luglio 1510 fu eletto governatore generale al posto di Giampaolo Baglioni. Si mostrò lento e irresoluto. Assediò Verona senza successo. Criticato da Renzo da Ceri per la sua passività. Malato di mal francese morì nel 1511 nel monastero di S. Benedetto di Padova.

MANFRON GIAMPAOLO, detto Fortebraccio (Schio 1441 – Pavia 1527). Uno dei più noti condottieri della Serenissima tra il 1494 e il 1527. Dopo l'apprendistato con Jacopo Piccinino, Carlo e Bernardino Fortebraccio da Montone passò al servizio di Venezia senza più abbandonarla.

Fu nominato alla guardia della Romagna, nel 1499 partecipò alla presa di Cremona, quindi si occupò delle fortificazioni del Friuli. Nel 1503 tornò in Romagna dove partecipò alla conquista di Faenza. Nelle lotte conseguenti alla lega di Cambrai fu prigioniero di Giulio II e dell'imperatore fino al giugno 1510. Morto il Pitigliano fu tra i candidati al ruolo di governatore generale, poi occupato dal Malvezzi. Nel 1512 era alla presa di Brescia e poi prigioniero di Gaston de Foix che aveva rioccupato la città. Combatté alla battaglia di Olmo nel 1513 dove fu fatto prigioniero il figlio Giulio. Nel 1514 governatore di Treviso, quindi sconfitto da Cristoforo Frangipane a Marano. Nel 1526 Venezia gli attribuì una pensione annua di 200 ducati. Tornò a prendere le armi a 85 anni per vendicare la morte del figlio Giulio, ma fu ucciso all'assedio di Pavia nel 1527. Fu sepolto nella basilica del Santo a Padova.

MEGADUCA DIMITRI (Costantinopoli – Cipro 1531). Nel 1498 era al soldo di Venezia contro i fiorentini. Nel 1509 difese Noale e, poi, con Lucio Malvezzi catturò a Isola della Scala il marchese Gianfrancesco Gonzaga. Sorprese a S. Martino di Lupari gli imperiali e catturò il conte Filippo de Rossi. Nel 1510 sconfisse gli imperiali nel veronese restando ferito; quindi condusse un'altra

vittoriosa scaramuccia nel vicentino. Nell'agosto del 1511 fu alla difesa di Treviso con 26 stradioti. A settembre recuperò Conegliano con Renzo da Ceri. Nel 1521 si ritirò a Zante dove ottenne il comando di un contingente di stradioti isolani. Successivamente, sempre al soldo di Venezia, andò alla difesa di Crema. Tornato in Oriente nel 1525 gli venne affidato il comando degli stradioti di Cipro, dove morì nel 1531. È lodato da Andrea Gritti.

MELEAGRO da FORLÌ (Forlimpopoli 1470/75 ca. – Olmo di Creazzo 1513). Nel 1496 era al soldo francese, ma a dicembre dello stesso anno passò a Venezia che lo mandò a guardia di Ravenna. Nel 1499 era a Sacile in funzione antiturca, mentre nel 1500 era a Forlì con Cesare Borgia. Nel 1503 conquistò Faenza per Venezia e nel 1508 combatté gli imperiali in Carnia con Antonio de Pii e Girolamo Savorgnan. Assediò la rocca di Cormons. Ad Agnadello era inquadrato nella colonna comandata da Antonio de Pii. Nel luglio 1509 riconquistò Castelfranco con Dionigi di Naldo, cui seguì il massacro di trecento spagnoli. Si spostò alla difesa di Treviso e poi fu inviato a Udine; in Friuli occupò e mise a sacco Cormons. Nel 1510 sconfisse seicento cavalli nei pressi di Vicenza. Era favorevole a Lucio Malvezzi governatore generale. Nel 1511 subì

una dura sconfitta dai pontifici a Lugo di Romagna. Diventò governatore dei cavalleggeri al posto dell'ammalato Giovanni Greco. Si incontrò con Renzo da Ceri a Treviso per un consiglio di guerra. Conquistò Cittadella, successivamente sotto la pressione dei francesi si rinchiuse a Noale, ma il suo comportamento venne biasimato dal provveditore generale di Treviso Giampaolo Gradenigo. Novembre 1511: conquistò Vicenza, ma nel gennaio del 1512 presso Brescia venne fatto prigioniero dai francesi e condotto in Francia dove rimase fino alla primavera 1513 quando fu liberato nell'ambito dell'alleanza franco-veneta. Morì nella battaglia di Olmo (La Motta) dell'ottobre del 1513. Era giudicato uno dei migliori capitani della Repubblica.

NALDI DIONIGI *v.* DIONIGI di NALDO

ODET de FOIX visconte di *v.* LAUTREC

ORSINI NICCOLO' (Pitigliano 1442 – Lonigo 1510), conte di Pitigliano. A cavallo del Cinquecento era considerato il primo condottiero italiano, maestro nella tattica temporeggiatrice. Aveva iniziato la carriera con Jacopo Piccinino combattendo con Firenze poi al soldo del re di Napoli. Fatto prigioniero da Carlo VIII riuscì a liberarsi durante la battaglia di Fornovo (1494). Dal

1496 fu al soldo di Venezia raggiungendo il grado di capitano generale dell'esercito veneziano. Nel 1499 si distinse nella conquista di Cremona. Dopo Agnadello organizzò con il provveditore generale Andrea Gritti la riconquista di Padova che realizzò il 17 luglio 1509. Morì a Lonigo nel gennaio del 1510. Fu sepolto nella basilica di S. Giovanni e Paolo a Venezia. Dalla Serenissima ottenne i feudi di Lano, Malpaga, Asola, Ghedi. Ebbe due mogli e undici figli.

ORSINI TROILO (... – Verolavecchia di Brescia 1512). Nel 1505 era con l'Alviano alla battaglia di Campiglia Marittima contro i fiorentini. Nel 1509 al servizio della Chiesa e da luglio 1511 di Venezia. Nell'agosto dello stesso anno era alla difesa di Treviso dove si meritò i rimproveri del provveditore Giampaolo Gradenigo. I suoi balestrieri a cavallo erano di stanza a Conegliano. Partecipò con Renzo da Ceri alla riconquista del Friuli occupando Cormons, Venzona e Chiusaforte, ma assediando inutilmente Gradisca. Nel 1512, a marzo, era a Vicenza con il governatore generale Baglioni. Morì nell'agosto dello stesso anno ucciso alle spalle da un uomo d'arme del Baglioni.

PIERO DEL MONTE (1450 – Agnadello 1509). Era marchese dei Bourbon del Monte S. Maria. Al servizio di Firenze per una ventina d'anni finché fu

assoldato da Venezia. Combatte i veneziani nella guerra di Ferrara (1482-84). Amico di Leonardo alla corte del Moro. Nel 1507 era agli ordini di Venezia con una provvisione annua di 300 ducati in tempo di pace e 600 in caso di guerra. Era presente in tutte le principali azioni del 1508-1509: alla battaglia di Rusecco, alla conquista di Cormons e di Gorizia. Meritò anche lui come altri condottieri le lodi pubbliche del provveditore generale Giorgio Corner. Nominato comandante delle fanterie morì ad Agnadello con le sue cernide. Luigi XII gli attribuì esequie solenni. Ha anche lasciato un trattato di arte e tecnica schermistica. Di lui parlano sia il Bembo che il Guicciardini.

PITIGLIANO (II) *v.* ORSINI NICCOLO'

RANGONI GUIDO II (Modena 1485 – Venezia 1539). Servì dapprima i Bentivoglio di Bologna, anche perché la madre Bianca era una Bentivoglio, e quindi gli Estensi. Ottenne la prima condotta nel 1500 per contrastare Cesare Borgia che si avvicinava al territorio bolognese. Nel 1506 Bologna si consegnò a Giulio II. Guido, che era amico del casato bolognese, perdette il favore degli Estensi e fu scomunicato dal papa nel 1508. Passò al soldo di Venezia, che aveva assegnato al padre Niccolò Maria il feudo di

Cordignano. Feudo che nel 1501 fu confermato a lui e ai suoi fratelli. Partecipò alle battaglie attorno a Padova nel 1509 e all'assedio di Verona nel 1511. Combatté nella drammatica giornata di Olmo. Nel 1514 passò al soldo di Leone X. Morì nel 1539 a Venezia e fu sepolto nella basilica di S. Giovanni e Paolo.

RANIERI della SASSETTA (... – Cerbaia in val di Pesa 1520). Di origine pisana, figlio di un condottiero, si schierò con Pisa contro Firenze nella lunga guerra tra le due città combattuta tra l'ultimo quinquennio del Quattrocento e il primo decennio del Cinquecento. Fu tra coloro che nel 1505 sconfissero il d'Alviano che comandava un contingente veneziano in aiuto all'alleata Pisa. Passato poi al soldo di Venezia combatté con l'Alviano a Rusecco e a Pieve di Cadore meritandosi lodi per il suo valore. Partecipò anche alla battaglia di Agnadello, ma senza gloria. Subito dopo, infatti, passò nelle file imperiali con cui partecipò all'assedio di Padova nel settembre-ottobre del 1509. Nel 1512, tornato in Toscana, fu sostenitore del rientro dei Medici. Nel 1520 Giampaolo Baglioni, prigioniero di Leone X, confessò sotto tortura "cose poco convenienti" riguardanti Ranieri, che fu catturato dai fiorentini e dopo un processo sommario decapitato.

RENZO da CERI (Ceri 1475 – Francia 1536). Lorenzo dell'Anguillara noto come Renzo da Ceri (Cerveteri). Prima al servizio del papa, dopo l'avvicinamento di Giulio II a Venezia ha avuto il permesso di passare alla Serenissima nel 1510 al comando di una compagnia di cento cavalli. Fu tra i difensori di Treviso nell'assedio del 1511. Successivamente nel 1513 e 1514 tenne la piazza di Crema con un esiguo presidio distinguendosi nella tattica difensiva tenendo testa a spagnoli e francesi. Con le sue improvvise offensive mise in difficoltà anche Prospero Colonna e a Castiglione lodigiano catturò cinquanta prigionieri. In forte disaccordo con l'Alviano, tornato dalla prigionia nel 1513, abbandonò il servizio della Dominante nel 1515 e tornò a Roma al seguito del nuovo papa Leone X con cui non ebbe modo di mettersi in luce. Alla metà degli anni venti difese con successo Marsiglia dagli imperiali. Nel 1527, quando Roma dovette subire l'assalto dei lanzichenecchi, papa Clemente VII gli affidò la difesa di Castel S. Angelo. Tra il 1528 e il 1529, tornato al soldo veneziano, combatté in Puglia. Morì nel 1536 in Francia per una caduta da cavallo durante una battuta di caccia. Era stimato dal Sanudo.

SACCOCCIO da SPOLETO (Spoleto 1465 – Agnadello 1509). Combatté nei primi anni per

Spoleto e si trovò anche al fianco dell'Alviano. Nel 1502 era al soldo della Chiesa, poi con i francesi contro gli spagnoli del regno di Napoli. Rientrò a Spoleto dopo la morte di Alessandro VI. Passò con Venezia nel 1504. Nel 1508 fu impegnato a contrastare Massimiliano ai confini del Trentino. Diventò conestabile di Rovereto e gli venne affidato il comando di 400 fanti. Ad Agnadello fu inquadrato nella ultima colonna guidata dall'Alviano, che lui cercò di convincere a non dare battaglia. Nello scontro con i francesi guidò 500 provisionati oltre alle cernide padovane e friulane. Morì in battaglia dove diede esempio di grande coraggio e valore. Fu sepolto a Spoleto con grandi onori. Il Bembo lo ricorda con Citolo: «Uomini d'eccellente e chiara virtù».

SAVELLI TROILO (1465 – Roma 1517). Iniziò la carriera delle armi nel 1482 al servizio della Chiesa passando nel 1494 al soldo dei francesi. Nel 1501, con il regno di Napoli, fu preposto con Fabrizio Colonna alla difesa di Capua. Fatto prigioniero fu liberato nel 1503 a condizione che passasse agli spagnoli. Venne assunto da Venezia nel 1510 insieme con Renzo da Ceri dopo l'avvicinamento della Serenissima a Giulio II. Era nemico di Vitello Vitelli e in disaccordo anche con il governatore generale Giampaolo Baglioni. Dopo un anno di fermo

fu licenziato da Venezia che, però, lo riassunse qualche mese dopo. Non restò molto con le truppe venete e nell'aprile del 1512, al soldo pontificio, combatté a Ravenna. Nel 1513 fu a fianco di Prospero Colonna nella battaglia di Olmo di Creazzo. Morì a Roma, di gotta, nel 1517.

TRIVULZIO GIANJACOPO (Milano 1451 – Chartres 1518). Condottiero e politico sconfisse i veneziani nella guerra di Ferrara (1482-1484); nel 1494 passò al servizio di Carlo VIII combattendo a Fornovo. Tornò in Italia nel 1498 al comando dell'esercito francese che conquistò Milano, poco dopo fu nominato maresciallo di Francia da Luigi XII. Combatté ad Agnadello contro i veneziani. Nel 1513 fu sconfitto dagli svizzeri a Novara. Morto Luigi XII, combatté a Melegnano con Francesco I. Nel 1516 riuscì a difendere Milano da un assalto dell'imperatore Massimiliano disceso con gli svizzeri. Caduto successivamente in disgrazia, morì il 5 dicembre 1518. Come comandante aveva la sua dote migliore nella rapidità di azione.

TRIVULZIO TEODORO (Milano 1474 – Lione 1531). Ha militato prima con gli Aragonesi, poi dal 1499 con i francesi entrando a Napoli con il re Luigi XII. Combatté contro Ludovico il Moro e fu catturato nel 1500 a Novara. Ha partecipato alla battaglia di

Agnadello, nel 1511 era con l'esercito francese alla conquista di Bologna ed era presente alla battaglia di Ravenna. Nel 1513, dopo l'alleanza tra Venezia e Francia, fu inviato nella Dominante di cui era al soldo. Non ha partecipato alla disastrosa rotta di Olmo di Creazzo (autunno 1513). Sostituì, in caso di necessità, il d'Alviano come governatore di Padova. Nel 1515 comperò per 5000 ducati i mulini di Treviso messi in vendita dalla Repubblica. Era anche alla battaglia di Melegnano. All'inizio del 1516 diventò governatore generale dell'esercito veneto in seguito alla morte del d'Alviano. Strappò agli imperiali prima Brescia e, poi, occupò Verona. Restò governatore generale fino al 1523 quando Venezia cambiò alleanza. Nel 1525, dopo la sconfitta di Pavia, accompagnò i resti dell'esercito francese in patria. Nel 1527 venne scelto da Francesco I come governatore di Genova, passando poi a Lione dove morì nel 1531.

VITELLI VITELLO (Città di Castello 1480 – Napoli 1528). Uomo di grandissima abilità militare fu al soldo di Venezia dal 1507 e combatté ad Agnadello dove fu fatto prigioniero e portato a Milano. Liberato nel 1510 passò per un brevissimo periodo al servizio di Giulio II, per tornare poi alla Serenissima. Partecipò alla difesa di Treviso nel 1511 e venne lodato per la fortificazione di

Noale. Prese parte nel 1512 al vittorioso assedio di Brescia. Successivamente lasciò Venezia per varie condotte al soldo pontificio da cui fu creato conte di Montone. Morì di peste a Napoli nel 1528 dove era agli ordini di Odet de Foix conte di Lautrec.

GLOSSARIO

Angaria: Tassa, tributo, servizio che i sudditi dovevano ai nobili o allo Stato. Si dividevano in reali e personali.

Attossicare: Avvelenare.

Bastione: Tipica costruzione della difesa radente che non superava in altezza le mura. Costruito a semicerchio sopravanzava la linea delle mura e permetteva all'artiglieria di dirigere il tiro in varie direzioni rendendo molto difficile l'avanzare del nemico.

Bataglia: Formazione dell'esercito composta da un "colonnello" di uomini d'arme, da uno di fanti e da uno di balestrieri.

Bombarda: Bocca da fuoco, specie di mortaio.

Bombardella: Piccola bombarda.

Bombardieri: Uomini impiegati per il funzionamento delle artiglierie (sono gli artiglieri odierni). Erano tenuti a questo servizio gli artigiani delle città.

Brisighelli: Celebri fanti originari dal paese di Brisighella in Romagna.

Bucintoro: La nave di rappresentanza della Serenissima usata nelle grandi occasioni come lo spozalizio del mare.

Butiro: Burro, voce derivata dal neogreco (βούτυρο).

Caliera: Paiuolo.

Camerlengo: Funzionario patrizio addetto alla riscossione delle pubbliche entrate.

Capelletti (o *Cappelletti*): Soldati di origine balcanica o slava impiegati da Venezia con funzioni di polizia, cosiddetti dal loro copricapo.

Capitano generale: Era il massimo grado dell'esercito veneto, cioè comandante in capo di tutte le truppe.

Casolin: Pizzicagnolo.

Cavallaro: Messo che si spostava a cavallo.

Cernide: Persone "scelte". Erano uomini del contado da 18 a 34-35 anni (ma questo secondo limite poteva variare) che servivano come milizia territoriale. Facevano esercitazione una domenica al mese e il villaggio doveva sostenere le spese (sostanzialmente le armi). Avevano alcuni diritti-privilegi riguardanti il porto d'armi e la esenzione da alcune tasse. Combattono nella guerra di Cambrai e in quella di Gradisca (1615-17).

Collegio: Organismo statale veneziano composto da 39 membri che si riuniva ogni giorno. Non aveva autorità legislativa né esecutiva. Stendeva l'ordine del giorno per le riunioni del Senato. Il nucleo operativo del Collegio era costituito dai Savi.

Colonnello: Era l'insieme di alcune compagnie di soldati.

Colubrina: Cannoncino sottile, simile ad un colubro (serpente).

Comito: Ufficiale che comanda la ciurma e dipende dal sopracomito, comandante della nave.

Commenda: Donazione dell'uso di un beneficio ecclesiastico vacante ad ecclesiastico o laico che non ne diventava titolare e lo conservava a vita.

Condotta: Contratto, incarico che si stabiliva tra uno Stato e un capitano di ventura, per questo detto, appunto, condottiero.

Conestabile (o *Contestabile*): Ufficiale di fanteria.

Consiglieri ducali: Chiamati anche "Minor Consiglio", erano eletti

dal "Maggior Consiglio" per otto mesi. Erano i sei consiglieri del doge che facevano parte della Signoria. Per poter prendere qualsiasi iniziativa il doge aveva bisogno del parere favorevole di almeno quattro di loro e altrettanti dovevano presenziare a tutte le riunioni del Consiglio dei Dieci.

Consiglio dei Dieci: Era la Giunta esecutiva per gli affari segreti e la sicurezza della Repubblica, eletta dal Maggior Consiglio e formata da 17 membri (il doge, i sei consiglieri ducali e i dieci ordinari del Consiglio). L'incarico era annuale. Il Consiglio era affiancato dai tre inquisitori di Stato, incaricati di proteggere il segreto di Stato. In campo penale, i Dieci agivano con rito proprio punendo i reati politici contro lo Stato, la quiete pubblica, il buon costume e i reati degli ecclesiastici.

Corazza: Soldato a cavallo.

Corazzina: Detta anche corsaletto. Armatura che protegge il petto.

Daga: Spada corta, era tipica dell'esercito romano.

Decima: Imposta pari alla decima parte del reddito.

Dedizione: Atto di sottomissione di una città o Stato ad un'altra potenza.

Falconetto: Cannoncino di piccolo calibro, ma di grande efficacia.

Fontico (o *Fontego*): Magazzino.

Governatore generale: Nella gerarchia militare veneziana era il comandante in seconda di tutte le forze armate. Se, però, il titolo di capitano generale, il massimo grado, non veniva attribuito, il governatore generale era il comandante in capo.

Gravezza: Tassa, imposizione.

Grida: Ordine delle autorità, proclama.

Guasto: I lavori di distruzione degli edifici fuori delle mura.

Inf feudare: Assegnare una località in feudo a qualcuno.

Interdetto: Provvedimento del pontefice che vietava agli ecclesiastici di un determinato luogo o Stato di svolgere le funzioni religiose, privando così i fedeli di ogni celebrazione o servizio religiosi.

Laureato in utroque: Che aveva conseguito la laurea sia in diritto civile che canonico.

Mal francese: Sifilide. Fu così denominato perché questa malattia si manifestò a Napoli durante l'occupazione francese del 1495. I napoletani accusarono i francesi di esserne stati i portatori. E i francesi incolparono i napoletani definendo la malattia "male italiano".

Maleficio: Tribunale penale.

Marangon: Falegname, dal greco moderno (μαραγκός). In generale significa manovale o, con terminologia moderna, operaio.

Meriga: Capovillaggio, rappresentante pubblico della villa.

Monitorio: Lettere dell'autorità ecclesiastica cui bisognava obbedire sotto pena di scomunica.

Murer: Muratore.

Ordinanze v. Cernide.

Ormesin: Tessuto di seta.

Paonazzo: Colore tra l'azzurro e il nero, viola.

Partigiana: Arma in asta, mezza picca.

Passavolante: Macchina bellica per scagliare palle di pietra.

Piazza dei Gentilomeni: Piazza dei Signori.

Piazza delle Legne: L'attuale piazza del duomo, così denominata perché si vendeva la legna.

Piron: Forchetta. Altro termine di derivazione greco moderna (πιρούνι).

Pistolese: Tipo di coltello largo in lama, somigliante ad una lingua di vacca.

Prebenda: Rendita stabile di un beneficio ecclesiastico.

Pregadi: Senato veneto così detto perché i componenti erano "pregadi" (pregati) di intervenire alle riunioni dell'assemblea.

Primicerio: Capo del clero in capitoli o collegiate.

Provisionati: Salariati. Soldati che ricevevano dallo Stato una paga regolare detta "provisione".

Provisione: Salario del soldato.

Provveditore: Patrizio veneziano che ricopriva una carica pubblica. In caso di guerra era il rappresentante della Repubblica in un determinato luogo.

Revellino (o Rivellino): Opera difensiva nelle fortificazioni per proteggere l'opera principale, era a forma triangolare.

Ruffianelle: Tipo di bocca da fuoco.

Sacro: Bocca da fuoco dell'artiglieria leggera.

Savi: Erano membri del Collegio, scelti dal Senato, per occuparsi di vari settori. I Savi agli ordini avevano responsabilità per gli affari marini, i Savi di Terraferma per gli affari militari, i Savi grandi per gli affari di governo.

Savio: Carica politica veneziana con competenze su diversi settori.

Scorzer: Lavorante di pelli.

Signoria: Consiglio ducale che rappresentava la Repubblica. Era formata dal doge, dai sei consiglieri ducali e dai tre capi dei Quaranta.

Spalto: Tipo di arma bianca.

Spianata: Terreno attorno alla città fortificata libero da qualsiasi

edificio, da alberi e tutto ciò che poteva costituire un riparo per il nemico. In genere la spianata si stendeva da mezzo miglio veneziano (poco più di 850 metri) ad un miglio (m. 1738,674).

Spingarda: Pezzo di artiglieria piccolo e corto, specie di balestra.

Spingardon: Grossa spingarda.

Spuntone (o *Spontone*): Arma di ferro in asta con punta acuta.

Storta: Arma ricurva tipo scimitarra.

Stradioti (o *Stradiotti*): Soldati di cavalleria leggera di origine greco-albanese. Il nome deriva dal greco στρατιώτης (soldato).

Summaria (o *Sumaria*): Sommario, compendio, ragione sommaria.

Svaligio: Rapina, da cui il verbo italiano "svaligiare".

Taglia: Il riscatto che si pagava per un prigioniero di guerra. Era anche il denaro pagato per evitare il saccheggio della città e per la sua resa.

Teruzzante (o *Taruzzante*): Spazzino.

Trombetta: Messo pubblico che leggeva i proclami delle autorità annunciandosi agli ascoltatori con il suono di una tromba.

Uomo d'arme: Soldato di cavalleria pesante.

Visdomino: Funzionario veneziano con funzione di rappresentante della Serenissima e giudice dei veneziani che risiedevano in una città che non faceva parte della Repubblica.

Xilografia: Incisione su legno.

Zavater: Fabbriante di ciabatte, ciabattino.

Zonta: Aggiunta, nelle tasse era una specie di una tantum quando si cercava denaro.

TAVOLA DI PESI, MISURE E MONETE¹

Misure di superficie

Piede da fabbrica = 0,120919 metri quadri.

Piede agrimensorio = 0,16655 metri quadri.

Tavola (25 piedi agrimensori) = 4,163752 metri quadri.

Campo (1250 tavole) = 5204,69 metri quadri.

Misure di lunghezza

Linea = 0,0028 metri.

Oncia (dodici linee) = 0,034 metri.

Piede agrimensorio (dodici onces) = 0,408105 metri.

Piede da fabbrica = 0,3477 metri.

Pertica (cinque piedi agrimensori) = 2,040527 metri.

Passo (cinque piedi da fabbrica) = 1,7385 metri.

Miglio (mille passi) = 1738,674 metri.

Braccio da panno = 0,676 metri.

Braccio da seta = 0,634 metri.

*Misure di capacità per aridi*²

Minella = 1,356437 litri.

Quartiere (quattro minelle) = 5,42575 litri.

Quarta (quattro quartieri) = 21,703.

Staiò (quattro quarte) = 86,812 litri.

Moggio (dodici staiò) = 1041 litri che corrispondono a poco più di otto quintali.

¹ Pesi e misure si riferiscono al sistema usato in Trevisana.

² Per calcolare gli ettolitri in quintali si applica il coefficiente h/1 = q.li 0,75.

Misure di capacità per liquidi

Gotto = 0,203079 litri.

Inghistara o Boccia (quattro gotti) = 0,812292 litri.

Boccale (due bocce) = 1,64582 litri.

Secchio (otto boccali) = 12,996667 litri.

Conzo o mastello (sei secchi) = 77,98 litri.

Botte (dieci conzi) = 779,8 litri.

Misure di peso³

Scrupolo = unità di peso usata dagli speciali equivalente alla ventesima parte dell'oncia sottile (0,00104, cioè poco più di un grammo). Si usava per metalli pregiati o medicinali particolari (veleno).

Oncia sottile = 0,028 chili.

Oncia grossa = 0,043 chili.

Libbra sottile = 0,339 chili.

Libbra grossa = 0,517 chili.

Centinaio (cento libbre grosse) = 51,67 chili.

Carro di fieno (1500 libbre grosse) = 775,5 chili.

Corba da carbone = 41,28 chili.

Misure di volume

Piede cubo = 0,42 metri cubi.

Passo cubo (dodici piedi) = 5,25 metri cubi.

Passo da legna = 4,24 metri cubi.

³ Il peso grosso si usa nelle derrate, prodotti degli animali, metalli. Il peso sottile per spezie e medicinali. Il carro di fieno è formato dalla larghezza di un passo, altezza di un passo e lunghezza di due passi. Le legne si contrattano a passo (cinque piedi di lunghezza, cinque di altezza e due piedi e mezzo di larghezza); un carro di legna pesa 1500 libbre come quello di fieno. La legna minuta (fascina) si calcola a centinaio (cento libbre, quindi circa mezzo quintale). Infine le castagne verdi si misurano a sacco formato di quattro quarte (circa ventidue chili), mentre il sacco pesa 140 libbre (settanta chili circa).

Monete⁴

Lira = moneta di conto del valore di venti soldi.

Soldo = dodici piccoli (o denari o bagatini).

Bagatin = dodicesima parte del soldo, equivalente a un denaro o un piccolo.

Bezzo = mezzo soldo, cioè sei piccoli.

Gazzetta = valeva due soldi.

Grosso = moneta del valore di cinque soldi e due piccoli.

Marcello = moneta da dieci soldi.

Genoina = corrispondeva a una dozzina di lire, quindi quasi due ducati.

Ducato = valeva sei lire e quattro soldi.

Scudo e Zecchino, erano monete di maggior valore del ducato.

Per il valore di queste monete bisogna far riferimento al tempo in cui erano in circolazione.

⁴ Il valore delle monete varia a seconda dei periodi storici.

BIBLIOGRAFIA

ARCHIVIO DI STATO DI TREVISO, *Extraordinari*, ba. 48, vol. VI, F cc. 72 e segg., c. 93v; G c. 10r-v.

- *Archivio storico comunale*, ba. 65, A. 1512, ba. 117.

- *Corporazioni religiose soppresse. S. Francesco di Treviso*, ba. 2914, 1510-1516, f. 31v.

- *Notarile II*, ba. 962, vol. I, 1510-1516.

ARCHIVIO STORICO DIOCESANO DI TREVISO, *Fondo Visite Pastorali*, ba. 2, fasc. 2, cc. 75r-111v.

BIBLIOTECA COMUNALE DI TREVISO.

- ms. 164, pt. II, cc. 38-80, FEDERICI DOMENICO MARIA, *Il convito borgiano*.

- ms. 596, cc. 178v – 194r, ZUCCATO BARTOLOMEO, *Cronica Trivigiana*.

- ms. 734, [COLBERTALDO ANTONIO], *Breve Compendio della Vita della Regina di Cipri*.

- dattiloscritto, cc. 37, NETTO GIOVANNI, *Mercurio Bua condottiero epirota cittadino trevisano 1478-1542. Vecchi e nuovi documenti*.

- dattiloscritto, NETTO GIOVANNI, *Storia urbanistica di Treviso, una data decisiva: 1509*.

Tesi di laurea

GIRARDI FRANCESCA, *La "Cronica" di Bartolomeo Zuccato: al centro della storiografia trevigiana*, tesi di laurea, Università degli studi di Venezia Ca' Foscari, facoltà di lettere e filosofia, corso di laurea in storia, a. a. 1997-98.

GRANDO RENATO, *I cardinali Domenico Grimani e Marco Corner e i rapporti politici tra Venezia e la Santa Sede (1501-1516)*, tesi di laurea, Università degli studi di Siena, facoltà di scienze politiche, a. a. 2004-05.

PIASER SIMONE, TUON SILVIA, *Strutture sotterranee della città di Treviso. Analisi e proposta di tutela*, tesi di laurea, Istituto universitario di architettura di Venezia, corso di laurea in architettura, a. a. 1998-99.

RIGHETTO SARA, *Le mura di Treviso. Itinerario storico-simbolico*, tesi di laurea, Università degli studi di Padova, facoltà di lettere e filosofia, a. a. 2005-06.

Opere edite

ALONGE GUILLAUME, *Ambasciatori. Diplomazia e politica nella Venezia del Rinascimento*, Roma, Donzelli, 2019.

Architettura (La) militare veneta del Cinquecento, Milano, Electa, 1988. Scritti di André Chastel, Francesco Tensini, John Hale, Sergio Masini, Angiolo Lenci, Paolo Morachiello, Daniela Lamberini, Francesco Paolo Fiore, Carlo Pedretti, Loredana Olivato, John Bernard Bury, Pietro Marchesi, Lionello Puppi, Giulio Bresciani Alvarez, Graziella Colmuto Zanella, Ana Deanovic, N. C. Moutsopoulos, Claudio Visintini, Isabella Di Resta, Gianni Perbellini, Giorgio Emanuele Ferrari, Antonio Manno, Michel Parent.

Battaglia (La) di Agnadello e il Trevigiano, a cura di Danilo Gasparini e Michael Knapton, Sommacampagna (Vr), Cierre edizioni, 2011. Scritti di Michael Knapton, Lucio De Bortoli, Gianpier Nicoletti, Andrea Bona, Lorenzo Morao, Danilo Gasparini, Franco Rossi.

BISCARO GIROLAMO, *Il dissidio tra Gerolamo Contarini podestà e Bernardo de Rossi vescovo di Treviso e la congiura contro la vita del vescovo*, «Archivio veneto», VII (1930), pp. 1-53.

BONI DE NOBILI FRANCESCO, *Caterina Cornaro. Dal Regno di Cipro alla Signoria di Asolo*, Vittorio Veneto, Dario De Bastiani, 2012.

BONIFACIO GIOVANNI, *Istoria di Trivigi*, In Venezia, Presso Gianbatista Albrizzi, 1744, pp. 485-547.

BRENZONI RAFFAELLO, *Fra Giovanni Giocondo veronese. Verona 1435-Roma 1515*, Firenze, Olschki, 1960.

BRUNETTI MARIO, *Alla vigilia di Cambrai. La legazione di Vincenzo Querini all'imperatore Massimiliano (1507)*, «Archivio Veneto-Tridentino», X (1926), pp. 1-108.

BRUNETTI MARIO, *Treviso fedele a Venezia nei giorni di Cambrai*, «Archivio veneto», s. V, vol. XXIII (1938), pp. 56-82.

BUZZACARINI GIOVAN FRANCESCO, *Storia della guerra della Lega di Cambrai. Testo e note a cura di Francesco Canton*, Padova, Editoriale Programma, 2010.

CALIMANI RICCARDO, *Storia del ghetto di Venezia*, Milano, Rusconi, 1985.

CESSI ROBERTO, *Storia della repubblica di Venezia*, Firenze, Giunti Martello, 1981.

CIAPPONI LUCIA A., *Appunti per una biografia di Giovanni Giocondo da Verona*, «Italia medioevale e umanistica», IV (1961), pp. 131-58.

CONCINA ENNIO, *La macchina territoriale. La progettazione della difesa nel Cinquecento veneto*, Roma-Bari, Laterza, 1983.

COZZI GAETANO, KNAPTON MICHAEL, *Storia della repubblica di Venezia. Dalla guerra di Chioggia alla riconquista della Terraferma*, Torino, UTET, 1986.

DE ZORZI OSCAR, *Serravalle a ferro e fuoco, 20 luglio 1509*, Treviso, Provincia di Treviso, 2010.

- Dogi (I)*, a cura di Gino Benzoni, Milano, Electa, 1982.
- Europa (L) e la Serenissima. La svolta del 1509. Nel V. centenario della battaglia di Agnadello*, a cura di Giuseppe Gullino, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2011.
- Evento (Un) miracoloso nella guerra della lega cambraica 27 settembre 1511. La fuga dalla prigione, attribuita alla Vergine Maria, del patrizio veneziano Girolamo Miani fondatore dei Padri Somaschi*, a cura di Giuseppe Gullino, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2012.
- FEDERICI DOMENICO MARIA, *Memorie trevigiane sulla tipografia del secolo XV per servire alla storia letteraria e delle belle arti d'Italia*, Venezia, Presso Francesco Andreola, 1805.
- FEDERICI DOMENICO MARIA, *Memorie trevigiane sulle opere di disegno*, Venezia, Andreola, 1803, vol. II, pp. 35-7.
- GUICCIARDINI FRANCESCO, *Storia d'Italia*, Milano, Garzanti, 1988, vol. II, ll. VII-XIII.
- GULLINO GIUSEPPE, *Storia della Repubblica Veneta*, Brescia, La Scuola, 2010, pp. 169-96.
- HALE JOHN R., *Guerra e società nell'Europa del Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 1987.
- HALE JOHN R., *L'organizzazione militare di Venezia nel '500*, Roma, Jouvence, 1990.
- «Impaziente della quiete». *Bartolomeo d'Alviano, un condottiero nell'Italia del Rinascimento (1455-1515)*. A cura di Erminia Ierace, Bologna, il Mulino, 2018.
- LEE ALEXANDER, *Il Rinascimento cattivo. Sesso, avidità, violenza e depravazione nell'età della bellezza*, Milano, Bompiani, 2016.
- LENCI ANGILO, *Il leone, l'aquila e la gatta. Venezia e la lega di Cambrai. Guerra e fortificazioni dalla battaglia di Agnadello*

- all'assedio di Padova del 1509*, Padova, Il Poligrafo, 2002.
- LUCCI EMILIO, *I Signori di Alviano una famiglia feudale tra medioevo e prima età moderna*, Amelia, Fondazione per il Cammino della Luce, 2017.
- MALLET MICHAEL, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna, il Mulino, 1983.
- MALLET MICHAEL, *Venezia e la politica italiana: 1454-1530*, in «Storia di Venezia IV: il Rinascimento politica e cultura», a cura di Alberto Tenenti e Ugo Tucci, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996, pp. 245-310.
- MICHELI ADRIANO AUGUSTO, *Storia di Treviso. Aggiornamento ed integrazione a cura di Giovanni Netto*, Treviso, S.I.T. Editrice, 1981³, pp. 182-92.
- MILANO ATTILIO, *Storia degli ebrei in Italia*, Torino, Einaudi, 1963, pp. 132-3, 208-9, 277-85, 309-22.
- Mura (Le) di Treviso. Da fra Giocondo ad oggi un viaggio lungo 500 anni. A cura di Simone Piaser e Umberto Zandigiacomi*, Treviso, Chartesia, 2017.
- NECCI ALESSANDRA, *Isabella e Lucrezia, le due cognate. Donne di potere e di corte nell'Italia del Rinascimento*, Venezia, Marsilio, 2017.
- NETTO GIOVANNI, *Per una biografia di Mercurio Bua, comandante degli «stradiotti» veneti*, «Archivio veneto», s. V, vol. CXL (1993), pp. 95-110.
- NETTO LORENZO, *Io, Girolamo*, Milano, Istituto Propaganda Libreria, 1990.
- NETTO LORENZO, *Da Castelnuovo di Quero alla Madonna Grande di Treviso*, Milano, Istituto Propaganda Libreria, 1980.
- PELLEGRINI MARCO, *Le guerre d'Italia 1494-1530*, Bologna,

il Mulino, 2009.

PRIULI GIROLAMO, *I Diarii a cura di Arturo Segre*, in «Rerum Italicarum Scriptores», nuova edizione, t. XXIV, pt. III.

Relazioni dei rettori veneti in Terraferma. III: Podesteria e Capitanato di Treviso. A cura di Amelio Tagliaferri, Milano, Giuffrè, 1975.

RENDINA CLAUDIO, *I capitani di ventura*, Roma, Newton & Compton, 2004.

RENDINA CLAUDIO, *I dogi. Storia e segreti*, Roma, Newton & Compton, 1997².

SANTALENA ANTONIO, *Veneti e Imperiali. Treviso ai tempi della Lega di Cambrai. Aggiornamento e documentazione fotografica a cura di Giovanni Netto*, Roma, Multigrafica editrice, 1977.

SANUTO MARINO, *I Diarii pubblicati per cura di Rinaldo Fulin, Federico Stefani, Nicolò Barozzi, Guglielmo Berchet, Marco Allegri*, Venezia, A spese degli editori, 1882-1888, voll. VII-XXII. (rist. anast. Bologna Forni).

SARTORETTO ANTONIO, *Cronotassi dei vescovi di Treviso (569-1564)*, Treviso, tipografia Crivellari, 1969, pp. 131-8.

SENECA FEDERICO, *Venezia e papa Giulio II*, Padova, Liviana, 1962.

TALLON ALAIN, *L'Europa del Cinquecento. Stati e relazioni internazionali*, Roma, Carocci, 2019, p. 158.

Terremoti ed alluvioni. Le catastrofi naturali nel Trevisano tra XII e XIX secolo, a cura di Antonio Bruno, Crocetta (Treviso), Antiga edizioni, 2018.

Treviso cristiana. 2000 anni di fede. Percorso storico, iconografico, artistico nella Diocesi, Cornuda, Grafiche Antiga, 2000, pp. 74-5.

VOLLO LUIGI, *Le piene dei fiumi veneti e i provvedimenti di difesa. Il Piave*, Firenze, Le Monnier, 1942.

Nota.

È stata omessa, in quanto scontata, la citazione delle voci del *Dizionario Biografico degli Italiani* per i principali protagonisti.

INDICE DEI NOMI

A

Adelmari Taddeo v. Dal Mar Taddeo
 Agamennone da Patrasso, 70
 Aleandro Girolamo, 23
 Alessandro VI (Rodrigo Borgia papa), 30, 167, 201, 202, 206, 207, 210, 214
 Alfonso d'Este, 53, 96, 205
 Allegri Marco, 232
 Alonge Guillaume, 228
 Alviano (d') Bartolomeo, 16, 17, 21, 22, 23, 40, 41, 43, 46, 47, 48, 49, 51, 53, 82, 84, 90, 97, 100, 148, 149, 150, 151, 152, 153, 155, 156, 157, 158, 160, 161, 162, 163, 168, 170, 171, 172, 173, 174, 175, 181, 191, 201, 202, 203, 204, 205, 206, 208, 209, 210, 211, 212, 213, 214, 215
 Amboise (d') Charles II, 116, 201, 208
 Amboise (d') Georges I cardinale, 25, 98
 Angelo da Recanati, 152
 Anna di Bretagna moglie di Carlo VIII e, poi, di Luigi XII, 167
 Anselmi Domenico, 101
 Anselmi Niccolò, 61

Antonio da Castello, 140, 160, 163, 164
 Antonio da Cattaro, 185
 Antonio da Padova (prete), 185
 Antonio de Pii, 22, 47, 48, 82, 95, 142, 157, 201, 202, 205, 211
 Antonio di Cardona, 142
 Aproino Antonio, 55
 Aproino Giovan Antonio, 59, 71
 Ariosto Ludovico, 96, 147
 Asburgo (famiglia), 14
 Augurello Giovanni Aurelio, 70
 Avalos (d') Fernando, 142, 143, 202
 Avogadro o Avogaro (famiglia), 56
 Avogaro Altinieri, 71
 Avogaro Francesco, 142
 Avogaro Girolamo, 71, 180
 Avogaro Giulio, 71
 Avogaro Luigi, 142, 206
 Avogaro Pietro, 142
 Avogaro Rambaldo, 58, 78
 Azzoni (degli) Vincenzo, 79, 80
 Azzoni (degli) Stefano, 58

B

Baglioni (famiglia), 20, 202
 Baglioni Giampaolo, 21, 42, 84, 97, 99, 127, 131, 141, 142, 149,

- 150, 151, 152, 153, 155, 157, 159, 175, 202, 203, 204, 206, 210, 212, 213, 214
 Baglioni Malatesta, 112, 161, 175, 203
 Baglioni Pantasilea, 21
 Baiardo v. Bayard (de) Pierre Terrail
 Bailo Luigi, 10
 Baldassarre di Scipione, 141, 161, 163
 Bano da Cremona, 79, 80
 Barbarigo Gerolamo, 161
 Barbaro Alvise, 179, 180
 Barison (famiglia), 56
 Barison Francesco, 78
 Barison Julio, 78, 101, 102
 Barison Zuanne, 78
 Barozzi Nicolò, 232
 Battista da Verona, 58
 Bayard (de) Pierre Terrail, 45, 203, 205
 Beaziano Agostino, 70
 Bellausa Nicolò, 71
 Bembo Pietro, 128, 165, 209, 213, 214
 Bentivoglio (famiglia), 19, 141, 210, 213
 Bentivoglio Bianca, 213
 Benzoni Gino, 230
 Beraldi Francesco, 22
 Berchet Guglielmo, 232
 Bernardino da Caravaggio, 152
 Bernardino da Pola, 55, 116
 Bernardino di Montone v. Bernardino Fortebraccio
 Bernardino Fortebraccio, 47, 95, 127, 203, 210
- Biagio dei Leoni (frate), 32
 Biscaro Girolamo, 228
 Bologni Girolamo, 35, 70, 90
 Bomben (famiglia), 56
 Bomben Matteo, 71, 160
 Bona Andrea, 228
 Bonaventura Gerolamo, 72
 Bondemier Andrea, 153
 Boni de Nobili Francesco, 229
 Bonifacio Giovanni, 229
 Borgia Cesare (il Valentino), 19, 84, 167, 202, 205, 206, 207, 208, 211, 213
 Braccio da Montone, 127
 Bragadin Francesco, 189
 Bragadin Marco, 73
 Bramante (Donato di Pascuccio di Antonio), 120
 Brandolini (famiglia), 204
 Brandolini Giovanni, 22, 82, 83, 84, 85, 161, 204, 205, 207
 Brandolini Guido, 204
 Bregno Lorenzo, 206
 Brenzoni Raffaello, 229
 Bresciani Alvarez Giulio, 228
 Brunetti Mario, 229
 Bruno Antonio, 232
 Bua Mercurio, 91, 123, 129, 130, 151, 154, 168, 181, 185
 Bury John Bernard, 228
 Busicchio Domenico, 142
 Buzzacarini Giovan Francesco, 8, 17, 49, 98, 120, 157, 158, 181, 229
- C**
 Calimani Riccardo, 229

- 202, 204, 205, 214
 Colonna Francesco, 71
 Colonna Marcantonio, 142, 173, 174, 180, 205
 Colonna Prospero, 53, 156, 157, 158, 179, 202, 205, 214, 215
 Colonna Vittoria, 202
 Concina Ennio, 229
 Condulmer Andrea, 40
 Contarini Antonio, 116
 Contarini Carlo, 72
 Contarini Domenico, 152, 173
 Contarini Federico, 141
 Contarini Gasparo, 107
 Contarini Gerolamo, 32, 33, 34, 35, 36
 Contarini Marco, 34
 Contarini Paolo, 22
 Conti Ippolita, 203
 Cordoba (de) Gonzalo v. Gonzalo de Cordoba
 Cornaro Caterina, 79, 100
 Corner Fantin, 183
 Corner Giorgio (Zorzi), 16, 21, 22, 23, 39, 41, 53, 78, 202, 208, 209, 210, 211, 213
 Corso Carlo, 134
 Corso Piero, 18, 43, 205
 Costantino Paleologo, 134
 Cotta Girolamo, 23
 Cozzi Gaetano, 229
 Cristoforo da Brescia, 169
- D**
 Da Borso (famiglia), 56
 Da Mosto Bartolo (o Bartolomeo), 119, 139, 140, 171
 Da Mosto Domenico, 189
- Calisson Francesco, 119
 Calzone Francesco, 157
 Cantelmi Rostaino, 53
 Canton Francesca, 229
 Carlino di Naldo, 206
 Carlo Fortebracci da Montone, 157, 210
 Carlo I re di Spagna, 179, 182
 Carlo V imperatore, 7, 118, 179
 Carlo VIII re di Francia, 7, 15, 40, 167, 203, 205, 207, 208, 212, 215
 Carraresi (famiglia), 28
 Cergnen (di) Giambattista, 16
 Cesana (famiglia), 56
 Cesana Bartolomeo, 84
 Cesare Caio Giulio, 91
 Cessi Roberto, 229
 Chastel André, 228
 Chaumont v. Amboise (d') Charles II
 Ciapponi Lucia, 229
 Cigana Giovanni, 105
 Citolo da Perugia, 48, 79, 85, 93, 95, 100, 204, 205, 207, 208, 209, 214
 Claudia di Valois moglie di Francesco I, 167
 Clemente VII (Giulio de' Medici papa), 180, 203, 214
 Cles (von) Bernhard, 185
 Colbertaldo Antonio, 227
 Collalto (di) Jacopo, 44
 Collalto (di) Lodovico, 33
 Colleoni Bartolomeo, 94
 Colmuto Zanella Graziella, 228
 Colonna (famiglia), 201
 Colonna Fabrizio, 142, 143, 175,

- Da Noal (famiglia), 56
 Dal Borgo Franco, 49
 Dal Borgo Guagni v. Guagni dal Borgo
 Dal Borgo Matteo, 150
 Dal Borgo Paolo, 114
 Dal Corno (famiglia), 56
 Dal Corno Alvise, 78
 Dal Corno Troilo, 58, 78, 119
 Dal Legname Antonio, 64, 65
 Dal Mar Taddeo, 61
 Dal Sapone Battista, 58
 Dall'Oro Filippo, 71
 Dall'Oro Gerolamo, 71
 Dalla Guanza Giovanni v. Giovanni Greco
 Dandolo Piero, 30
 De Bortoli Lucio, 228
 De Calvi Paolo, 101
 De Mengaldi Albertino, 108
 De Nicolinis Giambattista, 109
 De Pennachi Alvise, 70
 De Rossi Bernardo, 9, 27, 30, 31, 34, 35, 78, 143, 147, 207
 De Rossi Filippo, 30, 78, 207, 211
 De Rossi Guido, 30
 De Rossi Pier Maria, 30
 De Zorzi Oscar, 230
 Deanovic Ana, 228
 Dei Leoni Biagio v. Biagio dei Leoni
 Del Monte Piero v. Piero del Monte
 Della Rovere Francesco Maria, 175
 Della Volpe Taddeo, 82, 85, 141, 150, 164, 203, 204, 205
- Di Cergnen Giambattista v. Cergnen (di) Giambattista
 Di Resta Isabella, 228
 Diedo Giovanni, 41, 100
 Dionigi di Naldo, 18, 53, 82, 91, 92, 95, 99, 204, 206, 207, 211
 Donà Andrea, 134, 139, 180
 Donà Antonio, 104
 Donà Girolamo, 83
 Donato Leonardo, 157
 Duodo Pietro, 59, 61, 80, 92, 94, 209
- E**
 Egnazio Battista, 97
 Emo Zorzi, 168
 Enrico VIII re d'Inghilterra, 21, 167
- F**
 Federici Domenico Maria, 13, 87, 89, 227, 230
 Federico III d'Asburgo imperatore, 13
 Ferdinando I re di Napoli, 206
 Ferdinando il Cattolico re di Spagna, 23, 60, 148, 166, 168, 179, 207
 Ferrari Giorgio Emanuele, 228
 Filippo il Bello d'Asburgo, 19
 Fiore Francesco Paolo, 228
 Fontana Battista, 111
 Fontana Giambattista, 71
 Fortebracci Bernardino da Montone v. Bernardino Fortebraccio
 Fortebracci Carlo da Montone v. Carlo Fortebracci da Montone
 Fra Giocondo, 40, 75, 88, 91, 94, 102, 103, 119, 121, 190, 191

- Fracasso da Pisa, 117, 150
 Fracasso di S. Severino, 174
 Fracastoro Girolamo, 23
 Francesco I re di Francia, 167, 170, 171, 172, 173, 180, 182, 201, 202, 208, 209, 210, 215
 Francesco il Vecchio da Carrara, 28
 Franciotti della Rovere Galeotto, 20
 Franco Nicolò, 30, 34
 Frangipane Cristoforo, 158, 211
 Fregoso Giano, 207
 Fressiner Michiel, 101
 Frundsberg (von) Georg, 180
 Fulin Rinaldo, 232
- G**
 Gala Ambrogio, 71
 Gandino Marcantonio, 71
 Gara della Rovere Sisto, 20
 Gasparini Danilo, 228
 Gaston de Foix-Nemours, 46, 141, 142, 203, 204, 206, 207, 208, 211
 Gerolamo da Alano, 34
 Gerolamo da Fregona, 73
 Gerolamo da Treviso, 75
 Giacomino di Val Trompia, 164
 Giambattista da Fano, 82
 Gianfrancesco d'Ascoli, 22
 Giocondo Giovanni frate v. Fra Giocondo
 Giovanna di Valois moglie di Luigi XII, 167
 Giovanni da Sacile, 139
 Giovanni (de') Medici, 143
 Giovanni Greco, 95, 128, 207, 212
 Giovio Paolo, 23
- Girardi Francesca, 227
 Giuliano da Cotignola, 82
 Giulio II (Giuliano della Rovere papa), 19, 20, 24, 25, 26, 39, 41, 46, 53, 94, 97, 98, 115, 131, 140, 143, 147, 148, 202, 208, 209, 210, 211, 213, 214, 215
 Giustinian Leonardo, 129
 Giustiniani Antonio, 141
 Gonzaga Gianfrancesco, 23, 45, 53, 93, 94, 203, 207, 209, 211
 Gonzalo de Cordoba, 16, 179, 208
 Gradenigo Giampaolo, 116, 120, 121, 124, 130, 137, 138, 213
 Grando Renato, 228
 Gregeto (II), 48
 Grigi (de') Guglielmo, 187
 Gritti Andrea, 39, 41, 44, 49, 53, 82, 85, 115, 141, 148, 156, 157, 185, 202, 206, 208, 211, 212
 Gronchio Girolamo, 48, 49
 Guagni dal Borgo, 22
 Guagni Pincone, 22, 150, 153, 163, 164
 Guicciardini Francesco, 8, 13, 18, 25, 50, 63, 95, 97, 115, 140, 142, 147, 167, 212, 230
 Guidobaldo da Montefeltro, 209
 Gullino Giuseppe, 230
 Guoro Anzolo, 161
- H**
 Hale John R., 228, 230
- I**
 Ierace Erminia, 230
 Ippolito d'Este, 95, 96

Isabella d'Este, 94, 207
Isidoro di Siviglia, 91

K

Knapton Michael, 228, 229

L

La Palice (de) Jacques de Chabannes, 46, 94, 117, 118, 123, 128, 129, 134, 142, 143, 208
Ladislao IV Jagellone re d'Ungheria e Boemia, 62
Lamberini Daniela, 228
Lattanzio da Bergamo, 17, 22, 85, 86, 95, 100, 208
Lautrec (de) Odet de Foix visconte, 142, 143, 179, 180, 181, 185, 205, 206, 209, 216
Lee Alexander, 230
Lenci Angiolo, 228, 231
Leonardo da Prato, 82
Leonardo da Vinci, 201, 213
Leone X (Giovanni de' Medici papa), 120, 147, 148, 158, 162, 202, 213, 214
Leopardi Alessandro, 94, 122, 152
Leopolo III d'Asburgo duca d'Austria, 28
Liechtenstein (di) Andrea, 18
Liviano (II) v. Alviano (d') Bartolomeo
Loredan Andrea, 157
Loredan Antonio, 104
Loredan Leonardo, 22, 57, 104, 151
Loredan Marco Antonio, 35, 36
Lorenzo de' Medici, 171

Lorenzo il Magnifico, 148
Lotto Lorenzo, 32, 71
Lucci Emilio, 231
Ludovico il Moro, 84, 143, 207, 210, 213, 215
Luigi d'Orléans, 167
Luigi I il Grande re d'Ungheria, 28
Luigi XI re di Francia, 167
Luigi XII re di Francia, 18, 19, 24, 25, 40, 42, 46, 48, 49, 52, 60, 98, 129, 140, 141, 142, 148, 149, 167, 179, 206, 208, 213, 215

M

Machiavelli Niccolò, 50, 52, 54, 63, 95, 202, 204
Malatesta da Cesena, 151
Malatesta da Sogliano, 157
Malatesta Pandolfo IV, 83, 92, 122, 209, 211
Malipiero Domenico, 150, 152
Mallet Michael, 231
Malvezzi Lucio, 82, 84, 93, 95, 99, 126, 131, 203, 210, 211
Manfron Giampaolo, 139, 141, 157, 163, 203, 204, 211
Manfron Giulio, 157, 163, 211
Manno Antonio, 228
Manuzio Aldo, 23, 71, 120
Manzino Renzo, 122
Marcello Francesco, 20
Marcello Pietro, 92, 93
Marchesi Pietro, 228
Marco da Crema, 59, 63, 64, 65, 70
Marco da Lendinara, 152
Marco da Rimini, 117
Marconi Evangelista, 61

Maria d'Inghilterra moglie di Luigi XII, 167
Marin Girolamo, 58, 104, 183
Marin Valerio, 170
Marostica Giuliano, 71
Martinengo Girolamo, 119
Martino da Meolo, 34
Masini Sergio, 228
Massimiliano I d'Asburgo imperatore, 13, 14, 15, 17, 18, 19, 23, 24, 25, 39, 52, 58, 59, 61, 77, 78, 79, 81, 83, 84, 94, 95, 97, 99, 101, 102, 114, 129, 139, 143, 147, 148, 152, 155, 162, 168, 179, 180, 182, 185, 201, 204, 205, 206, 209, 210, 214, 215
Medici (de') Giovanni v. Giovanni (de') Medici
Medici (famiglia), 143, 148, 213
Medolo Sebastiano, 71, 160, 180
Megaduca Dimitri, 93, 207, 211
Melegro da Forlì, 82, 128, 141, 157, 204, 207, 211
Mercurio Bua v. Bua Mercurio
Miani Angelo, 123
Miani Girolamo, 123, 129, 130, 131
Miani Luca, 123
Miani Marco, 123
Michieli Adriano Augusto, 231
Milano Attilio, 231
Mocenigo Alvisè, 93
Mocenigo Luigi, 89, 100, 101, 102
Mocenigo Lunardo, 153
Morachiello Paolo, 228
Moraio Lorenzo, 228
Moro Agostino, 189
Moro Cristoforo, 44, 53, 79, 82, 156

Moro Sebastiano, 147
Morosini Francesco, 40
Morosini Giustiniano, 41
Morosini Marcantonio, 190
Moutsopoulos Nikolaos C., 228
Mozaruol Piero, 49
Musuro Marco, 23
Mutoni (de) Matteo, 157
Mutoni (de) Paolo, 147

N

Naldo di Naldi, 138
Nani Paolo, 187
Navagero Andrea, 23, 174
Necci Alessandra, 231
Netto Giovanni, 227, 231, 232
Netto Lorenzo, 231
Nicoletti Gianpiero, 228
Nicolò da Cattaro, 189
Novello Benedetto, 34

O

Obizzo da Ravenna, 175
Odet de Foix v. Lautrec (de) Odet de Foix visconte
Olivato Loredana, 228
Onigo (d') Alessandro, 78, 119
Onigo (d') Aurelio, 35, 36, 37, 77
Onigo (d') Gerolamo, 78
Onigo (d') Guglielmo, 58, 78
Onigo (d') Lisandro, 58
Onigo (d') Pileo, 35
Onigo (famiglia), 56
Orio Piero, 144
Orsini (famiglia), 201, 202
Orsini Bartolomea, 21
Orsini Camillo, 17

- Orsini Giulio, 43
 Orsini Lorenzo v. Renzo da Ceri
 Orsini Niccolò, 15, 16, 40, 41, 46, 47, 48, 49, 51, 53, 82, 83, 95, 97, 173, 201, 202, 203, 204, 207, 209, 211, 212
 Orsini Troilo, 117, 119, 121, 125, 212
- P**
 Paiarino Bernardo, 72
 Parent Michel, 228
 Pedretti Carlo, 228
 Pellegrini Marco, 232
 Peloso Battista, 110, 111
 Pepoli Romeo, 22
 Perbellini Gianni, 228
 Perucchini Pancrazio, 71
 Pesaro Gerolamo, 139, 161
 Piaser Simone, 228, 231
 Piccinino Jacopo, 15, 210, 212
 Piero del Monte, 22, 48, 49, 82, 206, 212
 Pietro da Longena, 163
 Pincone Guagni v. Guagni Pincone
 Pio II (Enea Silvio Piccolomini papa), 20
 Pitigliano, conte di v. Orsini Niccolò
 Pola (da) Bernardino v. Bernardino da Pola
 Priuli Girolamo, 8, 21, 22, 44, 50, 85, 86, 100, 157, 204, 209, 232
 Puppi Lionello, 228
- Q**
 Quer (famiglia), 56
 Querini Gerolamo, 39
 Querini Vincenzo, 13
- R**
 Ramon de Cardona, 156, 171
 Rangoni Guido II, 84, 137, 141, 213
 Rangoni Niccolò Maria, 213
 Ranieri della Sassetta, 22, 48, 49, 83, 92, 210, 213
 Ravagnin (famiglia), 56
 Rendina Claudio, 232
 Renzo da Ceri, 43, 97, 99, 117, 119, 120, 121, 134, 137, 139, 140, 143, 149, 159, 162, 171, 174, 175, 210, 211, 212, 214
 Renzo da Perugia, 165
 Righetto Sara, 228
 Rinaldi (famiglia), 56
 Rinaldi Albrighetto (o Albergeto), 71, 77
 Rinaldi Francesco, 61, 62, 119
 Rinaldi Zaccaria, 77, 162
 Rossi Franco, 228
 Rosso da Castello, 157
 Rover (di) Agostino, 119
 Rover o Rovero (famiglia), 56
- S**
 Saccoccio da Spoleto, 48, 49, 214
 Salomon Michele, 33, 35
 Salviato Joanne, 107
 Santalena Antonio, 55, 64, 79, 89, 232
 Sanudo Marin, 41, 42, 46, 47, 49, 55, 63, 91, 94, 104, 115, 116, 120, 125, 128, 138, 144, 145, 161, 163, 168, 173, 174, 180, 185, 204, 205, 209, 214, 232

- Sartoretto Antonio, 232
 Savelli Luca, 43
 Savelli Troilo, 43, 214
 Savello (o Savelli) Silvio, 159
 Savorgnan Antonio, 118
 Savorgnan Girolamo, 211
 Secco Giacomo, 22
 Segre Arturo, 232
 Seneca Federico, 232
 Sforza Caterina, 206
 Sforza Galeazzo Maria, 21
 Sforza Massimiliano, 143, 149, 157, 166, 168, 205
 Sigismondo duca d'Austria, 203, 207, 210
 Spineda (famiglia), 56
 Spineda Gregorio, 78
 Stefani Federico, 232
- T**
 Taddeo della Volpe v. Della Volpe
 Taddeo
 Tagliaferri Amelio, 232
 Tallon Alain, 232
 Tenenti Alberto, 231
 Tensini Francesco, 228
 Trevisan Angelo, 96
 Trevisan Domenico, 25
 Trevisan Giacomo, 163, 166, 169, 170, 171, 180
 Trissino Leonardo, 52, 58, 59, 61, 79, 85
 Trivulzio Gianjacopo, 116, 149, 173, 175, 215
 Trivulzio Teodoro, 164, 165, 174, 175, 181, 215
 Tron Luca, 65
 Tucci Ugo, 231
 Tundelli Innocenzo, 71
 Tundelli Valerio, 71
 Tuon Silvia, 228
- V**
 Vaini Guido, 22
 Valentino (duca) v. Borgia Cesare
 Valier Gasparo, 116
 Valier Vincenzo, 41
 Vallaresso Alvise, 116, 175
 Vasari Giorgio, 40
 Vendramin Nicolò, 180, 183, 187
 Verrocchio (del) Andrea, 94
 Vettor de Pii, 163
 Vincenzo di Naldo, 206
 Visconti Sacramoro, 157
 Visconti Valentina, 167
 Visintini Claudio, 228
 Vitelli Paolo, 204
 Vitelli Vitello, 18, 22, 97, 100, 117, 119, 121, 124, 125, 131, 209, 214, 215
 Vollo Luigi, 232
 Volpato (famiglia), 56
- Z**
 Zandigiacomì Umberto, 231
 Zanon da Colorno, 186
 Zantani Marco, 188
 Zorzi Marino, 39
 Zuan Antonio (dottore), 78
 Zuan Battista da Fano, 162
 Zuan da Prata, 78
 Zuan da Rieti, 150
 Zuan Paolo da Santo Anzolo, 162
 Zugni Paolo, 72

Zuccareda Alessandro, 58, 61
 Zuccato Bartolomeo, 27, 28, 44,
 51, 58, 59, 62, 65, 70, 79, 82, 87,
 90, 91, 101, 102, 115, 117, 130,
 157, 166, 227
 Zugni Paolo, 72
 Zwingli Ullrich, 173

INDICE DEI LUOGHI

A

Abruzzi, 208
 Adda, 41, 46, 47
 Adria, 24
 Adriatico, 14, 24, 186
 Agnadello, 45, 78, 82, 83, 95, 100,
 149, 157, 201, 202, 203, 204,
 205, 206, 207, 208, 209, 210,
 211, 212, 213, 214, 215
 Agostiniane (monache), 89
 Alano, 34, 81
 Alba, 118
 Altinia (porta), 88, 103, 130, 132,
 161, 166, 169, 187, 189, 190
 Ampezzano, 186
 Arco, 18
 Asiago, 15
 Asola, 24, 53, 97, 175, 208, 212
 Asolo, 71, 79, 100, 101, 117, 118,
 122, 135, 163, 164, 177, 207
 Asti, 148
 Aversa, 204

B

Bacchiglione (fiume), 202
 Badia, 24
 Bagnolo, 24
 Barbarano, 121
 Barco Corner, 91

Bardolino, 208
 Basilica del Santo di Padova, 100,
 202, 204, 209, 211
 Bassano, 77, 81, 95, 98, 99, 117,
 118, 122, 135, 150, 154, 207
 Bavaria, 109
 Belluno, 30, 77, 85, 100, 102,
 134, 139, 150, 161, 204, 207
 Berceto, 30
 Bergamo, 24, 52, 85, 86, 95, 100,
 141, 142, 143, 162, 208, 209
 Bettona, 203
 Biban, 74
 Bicocca, 202, 205, 209
 Bigolino, 106
 Blois, 19, 24, 148
 Bologna, 19, 141, 142, 143, 206,
 210, 213, 215
 Bolzano, 15
 Borgogna, 19
 Botteniga (fiume), 88, 89, 117,
 152, 155
 Breda, 130
 Brentella (canale della), 40, 88
 Brentelle, 207
 Brescia, 24, 49, 52, 140, 141, 142,
 143, 149, 162, 169, 175, 179,
 180, 201, 202, 203, 204, 206,
 207, 208, 209, 211, 212, 215, 216

- Bretagna, 105, 167
 Brindisi, 23
 Brisighella, 206
- C**
- Ca' della morte (bastione), 132, 133
 Cadore, 13, 16, 17, 139, 201, 209, 210
 Calliano, 201
 Camaldolesi (convento), 89
 Cambrai, 7, 24, 25, 26, 41, 52, 97, 98, 129, 149, 211
 Campiglia Marittima, 205, 212
 Camposampiero, 134
 Candia, 92, 96
 Caneva, 84
 Canonici Regolari Lateranensi (convento), 89
 Capua, 214
 Caravaggio, 52, 152
 Carbonera, 74, 106
 Carità (chiesa dei frati), 137
 Carnia, 211
 Carpi, 201
 Casale, 74
 Casalmaggiore, 45
 Castel S. Angelo, 180, 202, 214
 Castelfranco, 73, 77, 81, 91, 92, 118, 122, 135, 162, 164, 177, 211
 Castello (porta), 88, 133, 187
 Castelnuovo di Quero, 77, 81, 100, 122, 123, 129, 134, 204
 Castiglione lodigiano, 214
 Cavalieri Gaudenti (priorato), 89
 Cendon, 110
 Ceneda, 17, 112
- Cerbaia in val di Pesa, 213
 Ceri (Cerveteri), 43, 97, 99, 117, 119, 120, 121, 134, 137, 139, 140, 143, 149, 159, 162, 171, 174, 175, 211, 212, 213, 214, 215, 216
 Cerignola, 205
 Cervia, 19
 Cesena, 19, 150, 209
 Chartres, 215
 Chaumont sur Loire, 201
 Chiusaforte, 212
 Ciano, 161
 Cipro, 24, 100, 211
 Città di Castello, 125, 215
 Cittadella, 83, 92, 98, 122, 150, 159, 163, 164, 209, 210, 212
 Cividale, 138
 Codalunga (porta padovana), 85, 90, 95, 204, 205
 Codroipo, 186
 Colmiran, 81
 Como, 149
 Conegliano Novello (contrada trevigiana), 73
 Conegliano, 18, 83, 84, 124, 135, 161, 163, 204, 210, 211, 212
 Conscio, 106
 Cordignano, 84, 213
 Cormons, 18, 23, 202, 211, 212, 213
 Cornuda, 210
 Corone, 15
 Correggio, 116, 201
 Cortina d'Ampezzo, 186
 Costantinopoli, 39, 208, 211
 Cotignola, 82

- Crema, 24, 52, 59, 63, 64, 70, 143, 149, 159, 162, 175, 211, 214
 Cremona, 15, 24, 41, 45, 46, 52, 79, 148, 149, 171, 186, 202, 203, 209, 211, 212
 Creta v. Candia
 Cusignana, 112
- D**
- Da la ripa in suso (contrada), 89
 Delfinato, 203
 Dosson, 114
- E**
- Egeo (mare), 15
 Eremitani (chiesa di Padova), 204
 Este, 53, 99, 119, 158
 Eubea v. Negroponte
- F**
- Faenza, 19, 25, 26, 43, 202, 203, 211
 Fano, 82, 162
 Feltre, 52, 77, 85, 98, 100, 112, 122, 123, 150, 161, 204
 Fener, 81
 Ferrara, 23, 24, 53, 95, 99, 142, 175, 203, 205, 210, 213, 215
 Fiera, 29, 69, 88
 Firenze, 21, 143, 148, 159, 205, 209, 210, 212, 213
 Fiume, 14, 17, 18, 186, 201, 209
 Fontane, 123, 129
 Forlì, 82, 128, 141, 157, 204, 207, 211
 Forlimpopoli, 211
 Fornovo, 15, 202, 203, 204, 207, 208, 209, 210, 212, 215
- Fregona, 73
 Friuli, 14, 15, 16, 18, 23, 24, 97, 115, 116, 118, 119, 127, 129, 134, 137, 138, 139, 150, 158, 162, 163, 164, 201, 203, 204, 206, 211, 212
- G**
- Gallipoli, 23
 Garigliano, 16, 201, 203, 205, 206
 Genova, 148, 201, 215
 Gentilomeni (piazza dei), 29, 124
 Gesù (di) dei Minori Osservanti (convento), 89
 Gesuati (monastero), 89
 Ghedi, 97, 173, 201, 212
 Ghiaradadda, 24, 40, 148
 Giannina, 128, 207
 Giavera, 74
 Girada (porta), 29
 Gorizia, 14, 17, 18, 23, 138, 186, 201, 209, 213
 Gradisca, 118, 137, 138, 139, 186, 201, 202, 204, 212
- I**
- Imola, 19, 160, 205
 Isola della Scala, 93, 141, 206, 208, 210, 211
 Isonzo, 150
- L**
- La Chiusa, 139
 La Motta, 156, 175, 201, 205, 213
 La Scala, 123
 Lano, 212
 Lanuvio, 205
 Lapalisse, 208

- Legnago, 93, 98, 103, 143, 150
 Legne (piazza delle), 30, 124
 Lendinara, 53, 152
 Lepanto, 15
 Limena, 164
 Lione, 215
 Lodi, 171, 203
 Lombardia, 25, 41, 47, 171, 179,
 203, 205, 208
 Lonato, 24, 175, 208
 Lonigo, 97, 119, 209, 212
 Lovadina, 207
 Lugo di Romagna, 212
 Lusiana, 109
- M**
 Madonna (porta della), 29
 Malcanton (borgo), 29
 Malpaga, 212
 Mantova, 23, 24, 45, 48, 94, 181,
 207, 208, 210
 Marano, 83, 163, 211
 Marghera, 53, 155
 Marostica, 98, 102, 110, 207
 Marsiglia, 214
 Maserada, 129
 Mazères, 206
 Meldola, 209
 Melegnano, 171, 173, 201, 203,
 208, 209, 215
 Melma, 110, 129
 Meolo, 34
 Mestre, 53, 60, 80, 82, 88, 155,
 162, 202, 206, 209
 Milano, 21, 25, 45, 47, 140, 143,
 148, 149, 157, 165, 166, 167,
 168, 172, 177, 186, 201, 202,
 205, 206, 207, 209, 215
 Mirandola, 115
 Mirano, 165
 Modena, 213
 Modone, 15
 Mogliano, 210
 Monastier, 112, 113, 130
 Monfalcone, 138
 Monopoli, 23
 Monselice, 41, 53, 90, 95, 98, 99,
 103
 Montagnana, 53, 95, 98, 150, 158
 Montebelluna, 73, 83, 113, 122,
 126
 Montefeltro, 209
 Montello, 119, 162
 Montone, 127, 157, 203, 210,
 216
 Moriago, 108
 Motta, 105, 118, 131, 163
 Musestre, 110, 125
- N**
 Napoli di Romània v. Nauplia
 Napoli, 15, 16, 40, 74, 186, 201,
 202, 205, 206, 208, 209, 210,
 212, 214, 215, 216
 Narbon, 110
 Nauplia, 48, 170
 Negroponte, 15
 Nemours, 206
 Nervesa, 72, 128
 Noale, 144, 155, 162, 177, 211,
 212, 216
 Novara, 149, 173, 210, 215
 Noyon, 182, 185

- O**
 Oderzo, 84, 118, 134, 161, 163
 Oglio, 45
 Ognissanti (monastero trevigiano),
 34
 Olmo di Creazzo, 156, 175, 201,
 202, 203, 204, 205, 206, 211,
 212, 213, 215
 Orvieto, 207
 Orzinuovi, 49
 Osoppo, 158
 Otranto, 23
- P**
 Padova, 14, 23, 24, 31, 37, 41, 52,
 53, 56, 58, 59, 60, 61, 80, 85, 86,
 90, 94, 95, 97, 98, 99, 100, 103,
 104, 115, 116, 119, 120, 121,
 123, 126, 127, 137, 140, 149,
 150, 153, 154, 155, 156, 157,
 158, 159, 162, 163, 166, 168,
 170, 171, 179, 183, 185, 189,
 202, 203, 204, 205, 206, 207,
 208, 209, 210, 211, 212, 213, 215
 Palada (bastione della), 132, 166
 Pandino, 47, 48
 Parigi, 40
 Parma, 72, 143
 Patrasso, 70
 Pavia, 202, 208, 210, 211, 215
 Pederobba, 106, 110
 Peloponneso, 15
 Perugia, 20, 48, 79, 85, 93, 95,
 100, 165, 202, 203, 204, 205,
 207, 209
 Pescara, 142, 143, 202
 Pescheria (piazza della), 108
 Peschiera, 24, 52, 143, 150, 175,
 208
 Piacenza, 143
 Piave (fiume), 118, 122, 127, 128,
 131, 137, 144, 161, 163, 184
 Pieve di Cadore, 16, 17, 139, 202,
 210, 213
 Pisa, 21, 42, 83, 84, 117, 140,
 150, 209, 214, 215
 Pisino, 186, 209
 Pitigliano, 201, 212
 Polesella, 96, 205
 Polesine, 24, 53, 97, 171, 201,
 202, 207
 Pontcharra, 203
 Ponte di Piave, 130
 Pontelongo, 113
 Popoli, 53
 Pordenone, 14, 18, 21, 23, 128,
 186, 201
 Portello (il), 143
 Portello (porta della Fiera), 88, 143
 Portello di S. Bartolomeo, 155
 Portobuffolè, 57, 84, 161
 Portogruaro, 83, 128, 165
 Postumia, 18
 Pra della Valle, 162
 Prata, 78
 Prato, 82
 Preganziol, 106
 Primiero, 98, 123
 Puglia, 23, 24, 53, 60, 214
- Q**
 Quero, 81, 122
 Quinto, 153

R

Ravenna, 19, 108, 142, 163, 175, 202, 203, 204, 205, 206, 207, 210, 211, 215
 Recanati, 152
 Retimno, 96
 Rieti, 150
 Rimini, 19, 25, 26, 42, 117, 207, 209, 210
 Roano v. Rouen
 Roma, 13, 14, 120, 131, 141, 143, 148, 162, 165, 180, 202, 204, 209, 210, 214, 215
 Romagna, 19, 23, 24, 25, 41, 53, 60, 121, 186, 207, 211
 Romagnano, 203
 Rouen, 25, 98
 Rovasenda, 203
 Rovereto, 15, 18, 24, 204, 205, 207, 214
 Rovigo, 24, 53, 95, 158
 Rusecco (Rio Secco), 17, 206, 213

S

S. Agnese (chiesa trevigiana), 32, 89
 S. Agostino (contrada), 89
 S. Agostino (porta), 29
 S. Alberto, 73
 S. Ambrogio (chiesa), 89
 S. Andrea del bosco (abbazia), 34
 S. Bartolomeo (chiesa), 89
 S. Bartolomeo (porta), 29, 155
 S. Benedetto (monastero padovano), 126, 210
 S. Bona (porta e bastione), 29, 129, 132, 181, 189
 S. Bortolo (contrada), 132

S. Caterina (bastione), 132
 S. Caterina (convento trevigiano), 36
 S. Chiara (convento e chiesa), 89, 127, 144
 S. Corona (chiesa di Vicenza), 207
 S. Cristina (porta), 29
 S. Cristina (borgo), 89
 S. Cristina al Tiveron, 71
 S. Croce (chiesa veneziana), 37
 S. Elena (monastero), 127
 S. Felice di Verona, 100
 S. Floriano, 73
 S. Francesco (cavalier), 132
 S. Francesco della Vigna (chiesa veneziana), 208
 S. Gerolamo dei gesuati (convento), 137
 S. Giacomo di Schirial, 29
 S. Giovanni decollato (chiesa veneziana), 32
 S. Giovanni e Paolo (basilica veneziana), 97, 206, 212, 213
 S. Guglielmo e S. Artemio (chiesa), 89
 S. Lazzaro (ospedale), 29
 S. Leonardo (contrada), 89, 106, 112
 S. Leonardo (parrocchia trevigiana), 31, 32
 S. Lorenzo (parrocchia trevigiana), 59
 S. Marco (bastione), 188, 189
 S. Marco (basilica veneziana), 22, 30
 S. Margherita (monastero e ponte trevigiano), 68, 78, 189
 S. Maria a carceribus (chiesa trevigiana), 32, 185

S. Maria dei gerolimini (chiesa), 89
 S. Maria del Gesù dei frati osservanti (chiesa), 137, 175
 S. Maria di Betlemme (ponte), 144
 S. Maria Maggiore o Madonna Grande (chiesa trevigiana), 28, 67, 72, 89, 109, 111, 122, 124, 144, 188
 S. Maria Maggiore (contrada), 113, 125, 132, 160
 S. Maria Mater Domini (chiesa), 89, 137
 S. Maria Nova (monastero trevigiano), 34
 S. Marina (chiesa veneziana), 206
 S. Martin (piazza e chiesa), 124, 176, 182, 189
 S. Martin (porta), 29, 133
 S. Martino di Lupari, 211
 S. Maura, 15
 S. Michele (chiesa), 93
 S. Nicolò (chiesa), 131, 133
 S. Nicolò (convento trevigiano), 36
 S. Paolo (bastione e palada), 132, 188, 189, 190
 S. Paolo (monastero trevigiano), 33, 68, 166
 S. Pietro (fabbrica), 120
 S. Polo (contrada), 89
 S. Quaranta (borgo), 82, 89, 103, 152, 181
 S. Quaranta (porta), 67, 89, 109, 117, 125, 129, 131, 132, 152, 187, 189
 S. Severino, 174
 S. Sofia (controscarpa), 189, 190
 S. Sofia (monastero veneziano), 78
 S. Stefano (chiesa veneziana), 174, 201
 S. Stefano (contrada), 89
 S. Stefano (parrocchia trevigiana), 31
 S. Stefano (torre), 115
 S. Teonisto (monastero trevigiano), 34
 S. Teonisto (porta), 28, 29, 89, 133, 181
 S. Tomaso (borgo), 73, 74, 89, 90, 103, 152
 S. Tomaso (porta), 62, 129, 131, 132, 137, 152, 161, 187, 188
 S. Trovaso, 110
 S. Vito (contrada), 32, 33, 36, 89, 93, 109, 151
 S. Zeno (borgo), 79, 89
 S. Zeno (monastero), 89
 S. Zuanne del Tempio, 132
 Sacile, 18, 83, 84, 118, 128, 139, 161, 211
 Sarsina, 209
 Sassetta, 48, 49, 92, 211
 Savoia, 24
 Scala (fortezza della), 98
 Schio, 210
 Selva, 106
 Senna, 40
 Serravalle, 72, 83, 84, 85, 112, 124, 135, 161, 204, 205
 Sile (fiume), 7, 27, 28, 29, 35, 39, 55, 56, 61, 69, 73, 81, 86, 88, 92, 110, 117, 133, 137, 144, 152, 160, 163, 164, 182, 187, 189
 Siletto (contrada), 30, 166
 Slovenia, 115

- Sogliano, 157
 Spello, 203
 Spilimbergo, 128
 Spiriti (bastione), 133, 181, 190
 Spoleto, 48, 49, 214
 Spresiano, 107
 Stra, 85
- T**
 Tagliamento, 138
 Tai di Cadore, 17, 204, 209, 210, 211
 Terraglio, 29
 Todi, 201
 Tolpada (bastione), 56, 90, 104, 145
 Toscana, 213
 Trani, 23
 Trebaseleghe, 71
 Trentino, 13, 214
 Trento, 14, 18, 31, 57, 185, 186
 Treviglio, 45, 46, 206, 209
 Treviso, 7, 8, 14, 24, 27, 28, 30, 35, 41, 53, 55, 56, 57, 58, 60, 61, 62, 64, 67, 69, 70, 71, 72, 73, 75, 77, 78, 79, 80, 81, 82, 83, 85, 86, 87, 88, 89, 90, 91, 92, 94, 97, 98, 100, 101, 102, 103, 104, 106, 108, 109, 110, 112, 114, 115, 116, 117, 118, 119, 120, 121, 122, 123, 124, 125, 126, 127, 128, 129, 132, 133, 134, 135, 137, 139, 140, 143, 144, 145, 147, 149, 150, 151, 152, 153, 154, 155, 156, 157, 158, 159, 160, 161, 162, 163, 164, 165, 166, 168, 170, 171, 174, 175, 176, 177, 179, 182, 183, 184, 185, 191, 201, 202, 203, 204,
- 205, 206, 207, 208, 209, 210, 211, 212, 214, 215
 Trieste, 14, 17, 18, 23, 134, 186, 201, 203, 209
- U**
 Udine, 118, 128, 211
 Urbino, 175
- V**
 Vailate (Vailà), 50
 Val Trompia, 164
 Valentinois (ducato), 167
 Valmareno, 22, 204
 Valsugana, 123
 Venegazzù, 106
 Veneto, 52
 Venezia, 7, 14, 15, 16, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 28, 30, 32, 33, 35, 36, 37, 39, 40, 41, 43, 44, 45, 46, 47, 49, 51, 53, 54, 55, 56, 57, 61, 62, 63, 64, 69, 71, 72, 77, 78, 79, 80, 83, 84, 85, 86, 94, 97, 99, 100, 102, 110, 117, 119, 120, 121, 124, 127, 130, 131, 134, 138, 139, 141, 143, 144, 147, 148, 149, 150, 151, 153, 157, 158, 159, 160, 162, 165, 166, 170, 173, 174, 175, 177, 182, 183, 185, 186, 201, 202, 203, 204, 205, 206, 207, 208, 209, 210, 211, 212, 213, 214, 215, 216
 Venzona, 139, 212
 Verolavecchia, 212
 Verona, 8, 14, 24, 40, 52, 54, 99, 100, 148, 156, 162, 165, 171, 173, 174, 179, 180, 181, 182, 185, 204, 205, 207, 208, 209, 210, 213, 215

- Vicenza, 14, 16, 20, 24, 40, 52, 95, 97, 99, 113, 115, 121, 128, 150, 156, 162, 163, 170, 171, 201, 207, 208, 211, 212
 Vidor, 74
 Vienna, 52
 Villafranca, 205
- Z**
 Zante, 211
 Zara, 31
 Zero, 72
 Zoldano, 13

STAMPATO PER
EDIZIONI CANOVA DI TREVISO
GIUGNO 2020

SANTE ROSSETTO giornalista, scrittore, storico ha pubblicato nel 1999 con Canova *Totila l'Immortale* (finalista al premio Hemingway 2000, terza edizione nel 2018), *Quaranta racconti trevisani* nel 2015 (tre ristampe), nel 2016 *Giornali e giornalisti trevigiani* (ristampato nel 2017), nel 2017 *Preti frati e giudici* (tre ristampe) e nel 2018 *Un amore del Seicento* (ristampa nel 2019).

Tra le altre sue opere da ricordare *Il Gazzettino e la società veneta* (nuova edizione nel 2007) con Cierre e *Vivere nel Seicento* con Betelgeuse nel 2014 con più ristampe.